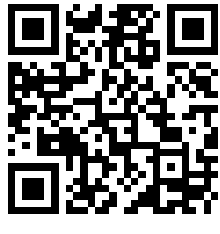
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

Library
of the
University of Wisconsin

Digitized by Google

5852

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

MISCELLANEA
DI STUDI CRITICI

IN ONORE

DI

ETTORE STAMPINI

TORINO - GENOVA
S. LATTES & C., Editori
1920

Digitized by Google

Proprietà Letteraria

Stabilimento Tipografico G. Capella - Ciriè

Digitized by Google

Fot. G. Enrie - Torino

Ettore Stampini

Digitized by Google

Digitized by Google

298342
DEC 11 1925
X31
.ST2
X

A

ETTORE STAMPINI

FILOLOGO INSIGNE
MAESTRO DI LATINE ELEGANZE
COMPIENDOSI IL QUARANTESIMO ANNO
DACCHÈ GIOVANISSIMO
SALIVA LA CATTEDRA UNIVERSITARIA
DELLA QUALE È DECORO
DISCEPOLI AMICI ESTIMATORI
PLAUDENDO E AUGURANDO
OFFRONO

Digitized by Google

Digitized by Google

ELENCO DEI SOTTOSCRITTORI

Comitato promotore: Luigi Valmaggi, ***Preside della Facoltà di Filosofia e Lettere della R. Università di Torino*** — Gaetano De Sanctis — Angelo Taccone — Pericle Ducati — Luigi Castiglioni — Lorenzo Dalmasso — Luigi Galante — Massimo Lenchantin De Gubernatis.

Giuseppe Albini — Vincenzo Armando — Alessandro Arrò.

Matteo Bartoli — Daniele Baiardi — Domenico Bassi — Achille Beltrami — Arnaldo Beltrami — Luigi Foscolo Benedetto — Cosimo Bertacchi — Ettore Bignone — Libreria editrice Fratelli Bocca — Emilio Bodrero — Giuseppe Botti — Vittorio Brondi.

Ferruccio Calonghi — Aristide Calderini — Luigi Cantarelli — Adele Placida Carrera — Vincenzo Casagrandi — Luigi Cerrato — Camillo Cessi — Giampietro Chironi (†) — Emanuele Ciaceri — Vittorio Cian — Francesco Cimmino — Enrico Cocchia — Giovanni Antonio Colozza — Giuseppe Corradi — Vincenzo Costanzi — Gaetano Curcio.

Giuseppe Dalla Vedova (†) — Giovanni Battista Damilano — Luigi Delfino (†) — Ettore De Marchi — Edoardo Luigi De Stefani — Enrico D'Ovidio.

Pietro Egidi — Luigi Einaudi — Pietro Ercole.

Paolo Fabbri — Adolfo Faggi — Sesto Fassini — Luigi Fassò — Aldo Ferrabino — Giuseppe Michele Ferrari — Nicola Festa — Giovanni Filippi — Carlo Fiorio — Giuseppe Fraccaroli (†).

Adolfo Gandiglio — Francesco Garin — Carlo Garufi — Giovanni Gentile — Gherardo Ghirardini (†) — Cesare Giarratano — Giacomo Giri — Giovanni Gorrini — Icilio Guareschi (†) — Francesco Guglielmino.

Digitized by Google

Alessandro Ippoliti.

Nicodemo Jadanza (†) — Erminio Juvalta.

Federico Kiesow.

Adolfo Levi — Attilio Levi — Marco Levi — Jole Levi-De Giorgis — Giorgio Levi Della Vida — Casa editrice Ermanno Loescher.

Giovanni Battista Marchesa-Rossi — Concetto Marchesi — Lucio Mariani — Don Luigi Martini — Oreste Mattirolo — Anna Teresa Mesturini — Teresa Augusta Mesturini — Luigi Alessandro Michelangeli — Matteo Miraglia — Attilio Momigliano — Rodolfo Mondolfo — Umberto Moricca — Gaetano Munno.

Andrea Naccari — Oreste Nazari — Ferdinando Neri.

Giovanni Pacchioni — Ugo Enrico Paoli — Luigi Pareti — Carlo Fabrizio Parona — Carlo Pascal — Annibale Pastore — Federico Patetta — Giovanni Patroni — Giuseppe Peano — Uberto Pedroli — Giuliano Attilio Piovano — Vincenzo Poggi — Mario Ponzo — Giuseppe Prato — Presidenza del R. Liceo-Ginnasio di Pinerolo — Malvina Prin.

Pio Rajna — Luigi Rambaldi — Felice Ramorino — Pietro Rasi (†) — Giacomo Repetto — Paolo Revelli — Pietro Rolla — Benedetto Romano — Vittorio Rossi — Francesco Ruffini.

Remigio Sabbadini — Tommaso Salvadori — Carlo Salvioni (†) — Abd-el-Kader Salza (†) — Ireneo Sanesi — Michele Scherillo — Ernesto Schiaparelli — Arturo Segre — Giovanni Sforza — Giovanni Battista Siragusa — Arturo Solari — Benedetto Soldati (†) — Pietro Strada.

Giuseppe Tarozzi — Alessandro Tartara — Benvenuto Terracini — Garibaldi Tioli — Pietro Toldo — Camillo Trivero.

Vincenzo Ussani.

Lionello Venturi — Alessandro dei conti di Vesme — Giovanni Vidari — Guido Villa.

Francesco Zambaldi — Giuseppe Zuccante — Carlo Oreste Zuretti.

Digitized by Google

ETTORE STAMPINI (*)

CENNI BIOGRAFICI

Invitato a collaborare al volume miscellaneo di studi, che colleghi, scolari e ammiratori avevano in animo di raccogliere, per festeggiare il sessantesimo anno di età di Ettore Stampini, non credetti di poter meglio contribuire a dar lode al Maestro che col farne conoscere, sia pure brevemente, la vita, l'operosità letteraria ed il carattere, assolvendo con questo, in certo modo, il vecchio debito da me contratto con lui, fin da quando, mentre io, giovanissimo ancora, mi affacciava con occhio smarrito e con passo incerto ai vasti dominii della filologia classica, Egli, che pur non mi conosceva, che non mi aveva neppur avuto a discepolo, mi aprì il tesoro della sua scienza, e mi fu prodigo di tutta l'immensa bontà dell'anima sua.

Ma ora temo che la mia povera penna non riesca a rendergli intero l'omaggio che gli è dovuto, e mi duole di avere, nell'avidità dell'affetto, tolto ad altri, che avrebbe più e meglio saputo dire di lui, il compito onorifico che ho sollecitato per me.

Vagliami ad ogni modo ***il grande amore***, e colmino tutti coloro che lo conoscono e lo ammirano — e non son pochi, e sparsi in tutte le contrade d'Italia — le lacune del mio ingegno.

***

Ettore Stampini nacque a Fenestrelle, in provincia di Torino, il 29 maggio del 1855, da Giovanni, Ufficiale nell'esercito Sardo, che aveva preso parte alle guerre del 1848 e del 1849 e portato nella battaglia di Novara la gloriosa bandiera del 4° Reggimento

(*) Il ritratto, del quale è data la riproduzione in questo volume, è del maggio 1915, quando Ettore Stampini compiva il suo 60° anno d'età. Fu eseguito dalla fotografia Nazionale di Torino dei Fratelli Enrie.

Digitized by Google

Fanteria, e da Giuseppina Zocchi, nipote del poeta Giuseppe Regaldi. Avuti in Rivoltella sul Garda, ove si trovava il padre, allora capitano, negli ultimi mesi del 1859 e nel principio del 1860, i primi elementi dell'istruzione infantile, continuò gli studi elementari in Genova, Alessandria, Portoferraio, Fenestrelle; cominciò poscia gli studi classici in Faenza (1866), proseguendoli poco appresso (1867) nel R. Ginnasio e nel R. Liceo Cavour di Torino, mentre usufruiva di un posto gratuito, vinto per concorso, nel Convitto nazionale di questa città.

Non ancor quindicenne, restò orfano di padre nel febbraio del 1870.

Licenziato dal liceo con premio di primo grado in tutte le materie, vinse nell'anno stesso (1873) per concorso un posto nel Real Collegio Carlo Alberto per gli Studenti delle antiche Provincie, e s'inscrisse all'Università di Torino.

Nel 1877, il dì 11 di luglio, riportò la laurea in lettere con pieni voti assoluti e la lode. Nell'anno scolastico 1877-78 insegnò lettere greche e latine nel Liceo pareggiato di Chieri; nell'anno seguente, 1878-79, dopo aver conseguita la laurea in filosofia con pieni voti assoluti, insegnò lettere italiane nel Liceo pareggiato di Biella; ma nell'agosto del 1879 trasportò la sua dimora in Torino, ove, nel giugno del 1880, ottenne presso l'Università, in seguito ad esami superati coi pieni voti assoluti, la libera docenza in Letteratura latina, che egli esercitò sino al 1889.

Per varii anni, a partire dal novembre del 1880, ebbe l'incarico dell'insegnamento delle lettere greche e latine nella prima classe del R. Liceo Gioberti di Torino; per cinque anni, dal 1884 al 1889, fu incaricato dell'insegnamento della Grammatica e Lessicografia latina nella R. Università di Torino; e per quattro, dal 1885 al 1889, fu anche professore straordinario di Lettere italiane nella R. Accademia militare. Nel novembre del 1889 passò, vincitore del concorso, alla cattedra dì Letteratura latina nella R. Università di Messina, col grado di professore straordinario; nel maggio del 1893 fu promosso ordinario.

Nell'Università di Messina, in cui per otto anni tenne pure l'incarico della Storia comparata delle lingue classiche e neo-latine e un corso libero di lingua tedesca, fu Preside della Facoltà di filosofia e lettere, e, nel 1895, fu eletto Rettore.

Digitized by Google

Nell'anno 1897, essendo morto Tommaso Vallauri, fu dalla Facoltà filosofico-letteraria di Torino chiamato a succedergli nella cattedra di Letteratura latina, nella quale per lunghi anni il Vallauri era stato successivamente supplito da Vincenzo Lanfranchi, Giacomo Cortese, e infine da Luigi Valmaggi, allora giovanissimo libero docente nella R. Università. Fu tre volte Preside della Facoltà torinese, dal 1904 al 1911, anno in cui si dimise dalla carica; per quattro anni, dal 1904 al 1908, fu, per designazione delle Facoltà filosofico-letterarie del Regno, membro del Consiglio Superiore della Istruzione Pubblica e della Giunta di esso Consiglio.

Nel luglio e nell'ottobre del 1905, essendo egli regio commissario per gli esami di licenza nel liceo di Desenzano, ebbe l'incarico dal Sottosegretario di Stato per la Pubblica Istruzione, prof. Luigi Rossi, di ispezionare i monumenti di Verona e del Veronese. Di questa ispezione, durante la quale sentì il parere e le proposte delle più competenti persone, il risultato fu che il Governo aumentò considerevolmente l'annua dotazione assegnata a Verona per la conservazione dei suoi monumenti; del che fu da quel Comune vivamente ringraziato.

L'anno seguente (1906) diresse, insieme col Rettore Gianpietro Chironi, la celebrazione del cinquecentenario dell'Università torinese, che doveva aver luogo nel 1904 ma fu prorogata a quell'anno a causa dell'incendio della Biblioteca Nazionale. Per tale cinquecentenario promosse e curò la speciale pubblicazione, che fu fatta da quella Università, con la collaborazione del prof. Carlo Cipolla e del bibliotecario Giuliano Bonazzi, e dettò in lingua latina così la formola del nuovo diploma di laurea in pergamena come la grande iscrizione commemorativa che, incisa in marmo, fu murata nell'aula magna dell'Università. In pari tempo propugnò ed ottenne che fosse, mediante una legge, della quale fu autore Paolo Boselli, restituita all'Università di Torino la sua Biblioteca, che non una legge, ma un semplice regolamento aveva trasformato in nazionale, togliendole la sua primitiva e legittima funzione di biblioteca universitaria.

Nel maggio dell'anno stesso 1906 fu nominato socio nazionale residente della Reale Accademia delle Scienze di Torino, che egli rappresentò, come anche rappresentò la R. Università, alle feste

Digitized by Google

per il cinquecentenario dell'Università di Lipsia nel luglio del 1909. Inoltre, finchè fu in vigore la legge del 27 giugno 1909, tenne la presidenza del Circolo d'ispezione di Milano per la vigilanza didattica e disciplinare sulle scuole medie delle Provincie di Milano, Como e Sondrio. Fu anche presidente della sezione di Torino dell'Associazione nazionale fra i Professori universitari sino al luglio del 1908, quando si dimise dall'ufficio.

Dal 1897 dirige la Rivista di filologia e d'istruzione classica, e dal novembre del 1909 ha la direzione della Biblioteca della Facoltà di filosofia e lettere e di magistero, che già possiede oltre a 52000 fra volumi e opuscoli, dei quali alcune migliaia sono dono di lui, come a lui si deve la pubblicazione dell' « Inventario dei codici superstiti greci e latini antichi della Biblioteca nazionale di Torino », compilato da Carlo Cipolla, Gaetano De Sanctis e Carlo Frati, nel volume XXXII (anno 1904) della Rivista di filologia. Alla sua iniziativa e per accordo da lui conchiuso con l'editore Ermanno Loescher è dovuta la *Collezione*, meritamente famosa, *di classici greci e latini con note italiane*.

Fu fondatore, nel 1905, poi direttore, per alcuni anni, del Corso di perfezionamento per i licenziati dalle scuole normali presso l'Università torinese, e per undici anni, dal 1906 al 1916, v'insegnò la legislazione scolastica.

Nel luglio del 1916 fu autore della proposta di conferire la laurea *ad honorem* agli studenti della Università di Torino caduti nella guerra contro gl'Imperi centrali. La proposta, accolta dall'unanime voto del Consiglio Accademico, fu, com'è noto, accettata dal Governo. E il 25 marzo del 1917, per espresso invito del Consiglio Accademico, lesse un discorso di « commemorazione degli Studenti caduti per la Patria » nell'aula magna della R. Università, in una parete della quale i nomi di quegli Studenti sono incisi nel marmo sotto i suoi due distici latini tolti dalla speciale menzione onorevole da lui ideata e composta in lingua latina e dal Consiglio Accademico assegnata al nome degli Studenti commemorati in quella solenne circostanza.

Dal gennaio del 1915 è Segretario della Classe di scienze morali, storiche e filologiche della Reale Accademia delle Scienze.

È socio corrispondente del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, della R. Accademia Peloritana di Messina, dell'Ateneo

Digitized by Google

di Brescia, della R. Accademia Virgiliana di Scienze, Lettere ed Arti di Mantova, e della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Padova; inoltre socio onorario dell'Accademia d'Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona.

Giovanissimo militò nell'esercito come volontario d'un anno. Fu sottotenente e tenente di complemento negli Alpini; e in onore degli ufficiali del suo antico 3° Reggimento Alpini, caduti per la Patria nella nostra guerra, lesse in Torino un ampio discorso commemorativo il 23 febbraio del 1919.

***

Questi, diciamo così, i dati biografici positivi, i quali però non valgono a darci che una molto scarsa idea della complessa individualità del Maestro dell'Ateneo torinese.

Alla scuola ha dedicato, e dedica tuttora, la parte migliore della sua attività intellettuale e morale; e che senta con profonda convinzione l'altezza del compito affidatogli, si rileva dal fatto che Egli non considera l'insegnamento come un mestiere, ma come un apostolato, e la scuola come un'officina, dove si temprano gl'ingegni e le coscienze.

Ama indistintamente tutti i suoi scolari, gli antichi ed i nuovi, con affetto paterno, e, sempre vigile, sorridente, amoroso, li accompagna nel cammino della vita.

La sua iscrizione ***Post XL annos*** (***Riv. di filol.***, fasc. 3, luglio, 1917, pag. 432 sgg.) è una luminosa prova della tenerezza, con cui Egli, accanto alle soavi immagini dei Suoi maestri, condiscepoli e colleghi, rievoca quelle non meno soavi dei propri discepoli di Chieri, di Biella, di Messina e di Torino; si compiace di saperli a loro volta educatori e maestri, e si duole, ma del forte dolore dei padri d'Italia, per coloro, ***qui nunc pro patria pugnant | qui nunc pro patria mori non dubitant.***

Gli stessi sentimenti d'amore aleggiano nella ***Tabella honorifica***, cioè nel diploma d'onore decretato agli Studenti della R. Università di Torino caduti per la patria (1916) e nella ***Commemorazione degli Studenti caduti per la patria*** (1917).

Le sue lezioni, per concorde testimonianza di quanti ebbero ed hanno la fortuna di ascoltarle, son sempre tali da destare nel-

Digitized by Google

l'uditorio una profonda ed incancellabile impressione. « Energico, severo, esatto nell'adempimento del suo dovere — scrive il prof. Calonghi, che fu suo discepolo a Torino (*Riv. di filol.*, 1917, fasc. 1°, pag. 119 sgg.) — s'imponeva al numeroso uditorio, suscitando vivissimo il desiderio di apprendere, mostrando colla teoria e con l'esempio il metodo rigoroso che dev'essere seguìto nei nostri studi ».

E tale metodo trova la sua migliore applicazione nella messe copiosa della sua produzione scientifica, svariata, ma seria, ponderata, sicura.

Lo Stampini non fu mai un ***arrivista***, mai uno di quelli che scrivono e stampano perchè i loro titoli si misurino piuttosto al peso della carta che a quello del valore intrinseco del contenuto. Egli non parla e non scrive, se non quando abbia approfondito l'argomento che si propone di trattare, e quando sia ben certo di poterne discorrere con competenza.

Non in Lui vanità di vaste composizioni, non desiderio di far colpo con lo sfoggio di una falsa erudizione, ma il risultato di lunghi studi, di pazienti ricerche, raccolto in pagine dense di contenuto, armoniche nell'insieme delle parti, nitide e perspicue quanto alla forma.

Di molte sue ricerche — basti citare le ***Osservazioni sulla leggenda di Enea e Didone*** e quelle sui ***Carmi trionfali romani*** — ebbe lode anche dagli stranieri: il che non deve sembrar piccolo merito, se si riflette quanto al di là delle Alpi gli amici e i nemici — incoraggiati del resto dall'esempio della nostra stessa..... umiltà! — siano sempre pronti, se non a denigrare, per lo meno ad affettare disprezzo per le cose nostre. Nessuno, ad ogni modo, gli disconobbe il merito di essere stato iniziatore in Italia degli studi di metrica comparata e delle ricerche scientifiche sulla ortografia latina.

La sua prolusione — egli la scrisse quand'aveva appena 25 anni, nel 1880 — su ***La Poesia romana e la metrica*** fu tosto notata in Francia, e riscosse in Germania il plauso del Klotz, il quale nei ***Jahrbb.*** del Bursian (1882) mise in rilievo « la perfetta conoscenza dimostrata dall'A. nella letteratura dell'argomento, pregio questo fondamentale e comune a tutti gli scritti del Maestro » (Calonghi, ***l. cit.***, pag. 120).

Digitized by Google

L'articolo che ha per titolo ***Il suicidio di Lucrezio*** fu valutato secondo il suo giusto merito dal Brieger, il quale, sebbene dapprima non convenisse nelle conclusioni con il dotto filologo italiano (in ***Berl. phil. Wochenschr.***, 1896, p. 1552 sgg.), gli rese poi pienamente giustizia, dodici anni dopo, nell'articolo ***Die Unfertigkeit des Lucrezischen Gedichtes*** pubblicato a pagg. 279-303 del vol. 67 (N. F. 21), fasc. 8° (a. 1908) del ***Philologus***.

Molti degli scritti dello Stampini sono commenti, condotti con indiscussa originalità di giudizi e di metodo, con somma diligenza, e dotati di tutti quei pregi che caratterizzano il lavoratore indefesso e coscienzioso.

Dotte le prefazioni; sagge e felici le interpretazioni dei luoghi più controversi; chiare e non diluite in una inutile farragine di parole le osservazioni. Egli non si perde in dilucidazioni peregrine e sottili; non cerca ad ogni costo il nuovo e l'inatteso, e apporta dovunque il prezioso contributo della sua finezza d'intuito e del suo intelletto perspicace, anche quando si tratta dell'esegesi di luoghi già spiegati da altri, ma imperfettamente o timidamente o senza quel corredo di opportuni raffronti, che vale spesso da sè solo a risolvere in modo definitivo una questione, o comunque a lumeggiarla e appianarla.

È superfluo dilungarsi qui in citazioni: i commenti ad Orazio, a Vergilio, a Cicerone, e i suoi studi su Lucrezio e su Catullo presentano tutti incontestabili pregi di sagacia, di chiarezza, di sintesi e di misura, e attestano in chi li compose un continuo sforzo, coronato però sempre da buon successo, per migliorare sè medesimo.

Lo Stampini si è affermato anche felicemente come conferenziere nel campo stesso della latinità con la sua lettura ***Ovidio maestro e poeta di abbigliamento muliebre*** (1914), e come traduttore.

Fresche e spigliate sono le sue versioni, dalle più antiche in prosa di due commedie di Plauto, a quelle in versi dei sei carmi di Sulpicia, e alle recentissime, pure scritte in versi, di molti carmi di Catullo, a cui l'Autore dà modestamente il titolo di ***Saggi***, ma che stanno invece a denotare la grande versatilità e agilità del suo ingegno, non disgiunta da quel raro talento artistico, che consiste non solo nel penetrare e rivivere con intel-

Digitized by Google

letto d'amore il pensiero altrui, ma anche nel renderlo inalterato in un altro idioma.

Ma, oltre che filologo nel senso più lato della parola, lo Stampini è uno dei pochi che oggi in Italia posseggano il culto umanistico della latinità. E a questo proposito meritano di essere attentamente considerate le belle parole della sua ***Avvertenza*** al primo volume de' suoi ***Studi di Letteratura e Filologia latina***, p. IX: « Per ultimo non taccio che, ne' tempi che volgono e con tanto discorrere, che si fa, di genti latine, di genio latino, e di civiltà latina, rimettere in onore la lingua di Roma antica, dell'Italia antica, dell'Impero romano, e dimostrare praticamente, a dispetto di chi la tiene per lingua morta, quanta vitalità essa pur sempre conservi di fronte al pensiero moderno, mi è sembrato rispondesse ad un mio dovere verso la Patria, tanto più non potendo io oramai avere la fortuna d'offrirle il braccio ed il sangue, come la generosa eroica gioventù della quale vado superbo di essere maestro ».

Egli scrive il latino — e innumerevoli sono i suoi saggi, specialmente nel genere così detto epigrafico — con forma sicura, disinvolta, elegante, classica così nelle movenze del pensiero come nella diafana lucidità della forma, che rivela il Maestro. Degna specialmente di nota parmi l'elegia ***Ad Paulum Boselli***, venuta recentemente alla luce, dove aleggia uno spirito di accorata mestizia per il furore demagogico che tuttora perturba il tranquillo svolgimento della nostra vita sociale, e dove non sai se ammirar maggiormente la spontaneità del sentimento o la morbida fluidità del dettato latino.

In una parola, la produzione letteraria e scientifica dell'insigne filologo dell'Ateneo torinese è pura, severa, integra, come la Sua vita, come la maschia e pur così dolce espressione del volto aperto e leale, in cui l'anima riflette parte della sua luce.

Ed ora, giunto al termine di questi brevi cenni biografici, sia lecito, anche a me, come già al Calonghi, di esprimere l'augurio che Ettore Stampini possa ancora, e per lunghi anni, largire a quanti, studiosi e discepoli, lo ricordano, lo amano e lo ammirano, nuovi, copiosi frutti del Suo robusto ingegno, per la dignità e il decoro degli studi e della cultura italiana.

Roma, Maggio 1920.

UMBERTO MORICCA.

Digitized by Google

PUBBLICAZIONI DI ETTORE STAMPINI

(Gennaio 1879 — Luglio 1920)

Supplemento letterario all'« Eco dell'Industria » (Biella, 1879), diretto con la collaborazione del prof. avv. Luigi Guelpa.

Giuseppe Regaldi e il suo Polimetro « L'Acqua » (serie di articoli nel « Supplemento letterario » cit., anno 1879).

La strofe alcaica. La strofe saffica. La strofe asclepiadea (articoli illustrativi della versificazione delle *Odi barbare* di Giosuè Carducci comparata con la metrica latina, pubblicati nel « Supplemento letterario » cit., anno 1879).

Alcune idee sulla moderna critica letteraria. Discorso (incompiuto. Nel « Supplemento letterario » cit., anno 1879).

Recensioni e notizie di libri (di Arturo Graf, Giosuè Carducci, Rodolfo Renier, Cosimo Bertacchi, ecc.), e versi italiani (nel « Supplemento letterario » cit., anno 1879).

Impressioni ed Affetti. Versi. Biella, Amosso, 1879.

Le Odi barbare di Giosuè Carducci e la Metrica latina (in « Rivista di Filologia e d'Istruzione classica », vol. VIII, anno 1879).

La Lirica scientifica di Giuseppe Regaldi. Studio. Torino, Loescher, 1880.

Arturo Graf. Medusa (in « Preludio. Rivista di lettere, scienze ed arti », anno IV, n. 4, 16 febbraio 1880).

La poesia romana e la metrica. Prolusione. Torino, Loescher, 1881.

Le Odi barbare di G. Carducci e la metrica latina. Studio comparativo. Seconda edizione in gran parte rifatta e notevolmente ampliata. Torino, Loescher, 1881).

Commento metrico a XIX Odi di Orazio Flacco di metro rispettiv. diverso col testo relativo conforme alle migliori edizioni. Torino, Loescher, 1881.

De D. Iunii Iuvenalis vita (in « Rivista di Filologia e d'Istruzione classica », vol. IX, anno 1881).

Recensione della monografia di Luigi Schiaparelli su *Le stirpi Ibero-Liguri* (in « Rivista di Filol. e d'Istr. class. », vol. IX, anno 1881).

Proposte per un riordinamento della Facoltà di lettere e filosofia nelle Università del Regno (in « Rivista di Filologia e d'Istruzione classica », vol. X, anno 1882).

Trattato della Ortografia latina. Torino, Loescher, 1882.

Digitized by Google

Recensione dei libri: *Virgilio. La Georgica,* versione di Angelo Lo Jacono — *Le Querolus* di L. Havet — *Sul grado di credibilità della Storia di Roma* di Luigi Schiaparelli — *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medio Evo* di Arturo Graf (in « Rivista di Filol. e d'Istr. class.», vol. X, anno 1882).

Rassegna di recenti pubblicazioni di filologia latina (in « Rivista di Filol. e d'Istr. class. », vol. XI, anno 1883).

De Iuvenalis vita controversia (in « Rivista di Filol. e d'Istr. class. », vol. XII, anno 1884).

Recensione di un libro recente di Carlo Rubini *Nuovo metodo pratico per imparare in breve tempo molti vocaboli latini* (in « Rivista di Filol. e d'Istr. class. », vol. XII, anno 1884).

Cenno necrologico. *G. B. Barco* (in « Rivista di Filol. e d'Istr. class. », vol. cit.).

Le Georgiche di Virgilio commentate. Libri I e II. Torino, Loescher, 1884.

Iscrizione latina dedicatoria per una pubblicazione in onore del Prof. Senatore Casimiro Sperino nel cinquantenario della sua laurea (anno 1884).

Prefazione all'edizione italiana dell'*Atlante del mondo antico descritto ad uso delle scuole* da Alberto di Kampen. Gotha, Giusto Perthes; Torino, Ermanno Loescher, 1884.

Commento metrico a XIX liriche di Orazio di metro rispettivamente diverso col testo relativo conforme alle migliori edizioni. Seconda edizione interamente rifatta ed ampliata. Torino, Loescher, 1885.

Recensione dello studio su *Fedro* di Salvatore Concato (in « Riv. di Filol. e d'Istr. class. », vol XIII, anno 1885).

Recensione dei libri: *M. Terenti Varronis De lingua latina* di Leonardo Spengel — *Livi Andronici et Cn. Naevi fabularum reliquiae* di Luciano Mueller — *Plauti deperditarum fabularum fragmenta* di Fr. Winter — *Spicilegium Iuvenalianum* di Rodolfo Beer — Traduzione del *Primo libro delle Storie di Tito Livio* di Lodovico Antonio Ardy (in « Rivista di Filol. e d'Istr. class.», vol. XIV, anno 1886).

Il Trinummus ossia Le tre monete di Plauto. Testo latino e traduzione. Torino, Paravia, 1887.

Iscrizione latina per il cartellone annunziante la rappresentazione, diretta da Ettore Stampini, del *Trinummus* di Plauto nel testo originale latino per la sera del 15 marzo 1887 nel Teatro Scribe di Torino.

Recensione dei libri: *Cours élémentaire de métrique grecque et latine* di L. Havet-L. Duvau — *Anecdota varia Graeca musica metrica grammatica* di Gugl. Studemund — *Antibarbarus* di J. Ph. Krebs-J. H. Schmalz — *Martialis Epigrammaton libri* di L. Friedlaender (in « Rivista di Filol. e d'Istr. class. », vol. XV, anno 1887).

Il Trinummus ossia Le tre monete di T. Maccio Plauto. Testo latino e traduzione; 2ª edizione riveduta e ritoccata. Torino, Paravia, 1888.

Iscrizione latina in onore del fisiologo Francesco Cornelio Donders, scritta per la Facoltà di Medicina e Chirurgia della R. Università di Torino (anno 1888).

Digitized by Google

Iscrizione latina in onore del Prof. Scipione Giordano per una pergamena presentatagli in occasione del cinquantenario della sua laurea in medicina (anno 1888).

I Captivi ossia i Prigioni di T. Maccio Plauto. Testo latino e traduzione. Torino, Paravia, 1889.

Le Bucoliche di Virgilio con introduz. e commento. Parte prima. Ecloghe I-V. Torino, Loescher, 1889.

Inscriptiones quattuor. Augustae Taurinorum, ex officina libraria Vincentii Bonae. An. M.DCCC.LXXXIX.

De Iuvenale. Epistula. Aug. Taur., An. M.DCCC.LXXXIX.

Risposta alle Amenità universitarie di Tommaso Vallauri (nel periodico « La Letteratura ». Anno IV, num. 13. Pinerolo, Tipografia sociale, 1889).

Recensione dei libri: *L'Eunuco e gli Adelfi, commedie di P. Terenzio tradotte in versi da* Lod. Pepe — *Andria di Terenzio.* Erklärt von A. Spengel. Zw. Aufl. — *Le Puniche di Tiberio Cazio Silio Italico.* Trad. di Onorato Occioni col testo a fronte (in « Riv. di Filol. e d'Istr. class. », vol. XVII, anno 1889).

Necrologia di Riccardo Mitchell (nell'« Annuario della Regia Università di Messina ». Anno scolastico 1889-90).

Gli Adelphoe di Terenzio con Introduz. e Commento. Torino, Loescher, 1891.

Un articolo su *Gli stipendi e l'inamovibilità dei professori straordinari universitari* (nel periodico « La Riforma Universitaria ». Anno I, n. 28, 1891).

Un articolo su *La soppressione delle Università inutili e i professori straordinari* (nel periodico « La Riforma Universitaria ». Anno I, nn. 33-34, 1891).

Redazione del periodico *L'Università italiana*, in compagnia dei Professori Bonfante, Fraccaroli, Kleinenberg, Mazzitelli e Siragusa (Maggio 1891-Giugno 1892). Torino-Palermo, Carlo Clausen.

La Facoltà di filosofia e lettere e l'istruzione secondaria in Sicilia (nel suddetto periodico « L'Università italiana »).

Che cosa costi allo Stato la Facoltà di filosofia e lettere di Messina (nel periodico cit. « L'Università italiana »).

Un po' di statistica circa le Facoltà di filosofia e lettere a proposito del Regolamento per le Scuole di Magistero (nel periodico cit. « L'Università italiana »).

L'Università di Messina nell'ultimo quadriennio (nel period. cit. « L'Università italiana »).

Altri brevi scritti nello stesso periodico.

Q. Horati Flacci Opera. Recognovit, praefatus est, adnotationes criticas addidit Hector Stampini. Mutinae an. MDCCCLXXXXII, sumptibus Ernesti Sarasino bibliopolae. Typis exscripsit Franciscus Vigo.

Alcune osservazioni sulla leggenda di Enea e Didone nella letteratura romana (nell'« Annuario della Regia Università di Messina » per l'anno scolastico 1892-1893).

Tabellae duae quas Io. Ant. Maggi Athenaei Messanensis R. M. gratula-

Digitized by Google

tionis honorisque causa signis electricis expressas misit. Scripsit Hector Stampini (« Ex annalibus R. Athenaei Messanensis exscriptum an. MDCCCXCIII »).

M. Tulli Ciceronis actionis in C. Verrem II liber quartus [*de signis*]. Testo e commento. Torino, Paravia, 1893.

M. Tulli Ciceronis pro Archia poeta oratio. Testo e commento. Torino, Paravia, 1893.

M. Tulli Ciceronis pro M. Marcello oratio. Testo e commento. Torino, Paravia, 1893.

M. Tulli Ciceronis pro Q. Ligario oratio. Testo e commento. Torino, Paravia, 1893.

M. Tulli Ciceronis in M. Antonium oratio Philippica prima. Testo e commento. Torino, Paravia, 1893.

M. Tulli Ciceronis orationes selectae. Testo e commento. Torino, Paravia, 1893.

Recensione del libro *Les Bucoliques. Texte latin établi et annoté par* A. Waltz (nel N.° di Saggio del « Bollettino di Filologia classica ». Anno I, 1894).

Le Bucoliche di Virgilio con introduz. e commento. Parte prima. Ecloghe I-V. Seconda edizione. Torino, Loescher, 1894.

Recensione della *Historische Grammatik der lateinischen Sprache* (Einleitung und Lautlehre) di Fr. Stolz (in « Bollett. di Filol. classica », Anno I, 1895).

A proposito di un cenno bibliografico (in « Rivista di Storia antica e Scienze affini », Anno I, 1895, fasc. 1)

Relazione letta a' dì 18 novembre 1895 nella solenne inaugurazione dell'anno accademico dal Rettore Ettore Stampini (nell'« Annuario della Regia Università di Messina ». Anno accademico 1895-96).

Recensione del libro di Giacomo Giri *De locis qui sunt aut habentur corrupti in Catulli carminibus* (in « Bollett. dì Filol. classica », Anno II, 1896).

Iscrizione latina scritta per incarico del Municipio di Messina nell'occasione della venuta in Sicilia dell'Imperatore di Germania. Messina, Tip. Filomena, aprile 1896; e Litogr. Fratelli Fiore (ediz. di lusso).

Il suicidio di Lucrezio (in « Rivista di Storia antica e Scienze affini », Anno I, 1896, fasc. 4).

Iscrizione latina scritta per il ricordo marmoreo in onore di Francesco Maurolico, inaugurato nella R. Università di Messina il 14 agosto 1896. Messina, Tip. D'Amico.

Direzione della « Rivista di Filologia e d'Istruzione classica ». Torino, Casa edit. Ermanno Loescher (ora Giovanni Chiantore), 24 volumi. (XXV-XLVIII, anni 1897-1920).

Compilazione dell'elenco delle « Pubblicazioni ricevute dalla Direzione » della Rivista pred. (in ciascun fascicolo dei 24 volumi predetti).

Recensione dei libri: *Miscellanea Tironiana* di Wilh. Schmitz, e *Relliquiae philologicae* di H. Dukinfield Darbishire (in « Riv. di Filol. e d'Istr. classica », vol. XXV, anno 1897).

Digitized by Google

Alcune osservazioni sui Carmi trionfali romani (in « Riv. di Filol. e d'Istr. class. » pred., vol. XXVI, anno 1898).

Il Codice torinese di Lucano (in « Rivista di Filol. e d'Istr. class. » pred., vol. cit).

Recensione dei libri: *M. Annaei Lucani liber VII* di J. P. Postgate, e *Uso del congiuntivo in Lucano* di B. Peyronel. — Noterelle bibliografiche per libri di Otto Ribbeck *(Comicorum fragmenta)*, Klebs-Dessau (*Prosopographia imperii romani*), W. M. Lindsay-H. Nohl (*Die lateinische Sprache*), W. M. Lindsay (*A short historical latin Grammar*) (in « Rivista di Filol. e d'Istr. class. », vol. cit.).

Innanzi alla IV Sezione del Consiglio di Stato. Memoria difensiva nell'interesse del Professore Ettore Stampini resistente contro il ricorso del Deputato Giacomo Cortese-ricorrente (in collaborazione coll'avv. Ulisse De Angelis). Torino, Vincenzo Bona, 1898.

Revisione della « Piccola grammatica latina di Ferdinando Schultz tradotta da Raffaello Fornaciari ». Torino, E. Loescher, 1899.

Iscrizione latina per la grande medaglia d'oro commemorativa offerta dal Municipio di Torino a S. M. Umberto I per la solenne inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele II (9 settembre 1899).

Direzione della « Collezione di classici latini con note italiane » della Casa Editrice Ermanno Loescher (ora Giovanni Chiantore).

M. Tulli Ciceronis Actionis in C. Verrem II liber quartus [*De Signis*]. Testo e commento. Nuova edizione riveduta e ritoccata. Torino, Paravia, 1900.

Carlo Giussani. Necrologia (in « Rivista di Filol. e d'Istr. class. », vol. XXVIII, anno 1900).

Grammatica elementare teorica e pratica della lingua tedesca compilata con la scorta delle migliori grammatiche tedesche e proposta ad uso delle scuole secondarie. Torino, Ermanno Loescher, 1900.

Le Georgiche di Virgilio commentate. Parte prima. Libro I e II. Seconda edizione in gran parte rifatta. Torino, E. Loescher, 1901.

Indirizzo in lingua latina all'Università di Glasgow per il Prof. Carlo Reymond rappresentante l'Università di Torino (anno 1901).

Iscrizione latina per un ricordo marmoreo in onore del botanico Francesco Ferrero nell'Orto botanico di Torino (anno 1901).

Lucretiana (in « Rivista di Filol. e d'Istr. class. » pred., vol. XXX, an. 1902).

Due iscrizioni latine (concernenti il Re Vittorio Emanuele III e la Regina Elena) per la collezione della storia metallica della Real Casa di Savoia esistente nel Museo Civico di Torino (anno 1902).

M. Tulli Ciceronis Actionis in C. Verrem II liber quartus [*De signis*]. — *Pro Archia poeta — Pro M. Marcello — Pro Q. Ligario — In M. Antonium oratio Philippica prima.* Testo nuovamente riveduto con introduzione e Indice storico e geografico. Torino, G. B. Paravia, 1903.

Il Congresso internazionale di Scienze storiche a Roma (in « Rivista di Filol. e d'Istr. class. » pred., vol. XXXI, anno 1903).

Digitized by Google

Sul movimento filologico in Italia, rappresentato dalle pubblicazioni periodiche degli ultimi decenni. Comunicazione fatta al Congresso internazionale di Scienze storiche a Roma il 3 aprile 1903 (negli « Atti del Congr. » cit., vol. II, Sez. I).

Proposta di una bibliografia storico-critico-sistematica dei classici greci e latini. Tema discusso il 4 aprile 1903 nell'adunanza della Sezione I del Congresso internazionale di Scienze storiche in Roma (nel vol. pred. degli « Atti del Congr. » cit.).

Parole latine per l'asta e i nastri della bandiera italiana offerta all'Ossario di Solferino in onore e memoria dei soldati francesi (giugno 1904).

Le Bucoliche di Virgilio con introduz. e commento. Parte prima. Ecloghe I-V. Terza edizione con molte variazioni ed aggiunte. Torino, Ermanno Loescher, 1904.

Avvertenze preliminari all'*Inventario dei Codici superstiti greci e latini antichi della Biblioteca Nazionale di Torino, pubblicato da Carlo Cipolla, Gaetano De Sanctis e Carlo Frati* (in « Rivista di Filol. e d'Istr. class. », vol. XXXII, anno 1904).

Per il *Congresso internazionale d'Archeologia in Atene* (in « Rivista di Filol. e d'Istr. class. », vol. cit.).

Indirizzo in lingua latina scritto per il Rettore Gianpietro Chironi dell'Università di Torino all'Univers. « Vittoria » di Manchester (anno 1905).

Per la pensione degli Insegnanti ordinari e straordinari delle RR. Università e dei RR. Istituti Superiori (Memoriale a stampa inviato nel maggio del 1906 con la firma di molti Colleghi ai Ministri della Pubblica Istruzione e del Tesoro).

Necrologie: *Domenico Pezzi* e *Giovanni Battista Gandino* (in « Riv. di Filol. e d'Istr. class. », vol. XXXIV, ann. 1906).

Iscrizione latina per una medaglia d'oro destinata ad uno studente vincitore nella gara al bersaglio (anno 1906).

Feriis saecularibus R. Athenaei Taurinensis a. d. VI. kal. Nov. an. MDCCCCVI. Litterarum formis expressum in regia officina libraria fratrum Vigliardi-Paravia Augustae Taurinorum. Un vol. di pagg. 35 in-4° gr., con documenti in fototipia (in collaborazione con Carlo Cipolla e Giuliano Bonazzi).

Prefazione in lingua latina, scritta per il Rettore Gianpietro Chironi della R. Università di Torino, al vol. cit. « Feriis saecularibus etc. ».

Inscriptio in auditorio maximo R. Athenaei Taurinensis a. d. VI. kal. Nov. an. MDCCCCVI sollemni ritu proposita (nel vol. cit. « Feriis saecularibus etc. »).

Testo del nuovo diploma di laurea in lingua latina, decretato per la ricorrenza del cinquecentenario dell'Università di Torino dal Rettore Gianpietro Chironi (nel vol. cit. « Feriis saecularibus etc. »).

Iscrizioni in versi latini per due opere di scoltura: La Ninfa delle risaie e Il lavoro umano fecondatore della terra (anno 1907).

Digitized by Google

Iscrizione latina per una lapide che rammenta il restauro del Palazzo Bellini di proprietà della Banca Popolare di Novara (anno 1907).

Iscrizione italiana che rammenta l'abdicazione di Re Carlo Alberto, murata in una parete della Sala detta dell'abdicazione, ora della Presidenza della Banca predetta (anno 1907).

Le lettere di Giovanni Labus a Costanzo Gazzera. Nota I (negli « Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino », vol. XLII, anno 1907).

Le lettere di Giovanni Labus a Costanzo Gazzera. Nota II (nel vol. cit. degli « Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino »).

Dieci lettere di Giovanni Labus a Costanzo Gazzera (pubblicate e illustrate, con l'aggiunta del ritratto del Labus, nella « Illustrazione Bresciana », N. 93, anno 1907).

La metrica di Orazio comparata con la greca e illustrata su liriche scelte del poeta con una Appendice di carmi di Catullo studiati nei loro diversi metri. Nuova trattazione. Torino, Ermanno Loescher, 1908.

Intitolazioni latine per i diplomi dei Soci nuovi eletti, nazionali residenti e non residenti, stranieri e corrispondenti, della Reale Accademia delle Scienze di Torino (anni 1908-1920).

De Vallauriano praemio adiudicando litteris latinis in quadriennium 1903-1906 proposito (*Kal. Mart. An. MCMVIII*) (negli « Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino », vol. XLIII, anno 1908).

Relazione intorno ad una Memoria di Clemente Merlo *Degli esiti di lat. -gn- nei dialetti dell'Italia Centro-meridionale etc.* (negli « Atti della Reale Accademia » cit., vol. e anno cit.).

Memoriale a stampa della Presidenza della Sezione di Torino della Associazione Nazionale fra i Professori universitari per le pensioni dei Professori ordinari e straordinari delle RR. Università (anno 1908).

Notizia della *Guida illustrata del Museo Nazionale di Napoli approvata dal Ministero della Istr. Pubbl.*, e del vol. XXVII delle *Abhandlungen* della Reale Accademia delle Scienze di Sassonia (in « Rivista di Filol. e d'Istr. class.», vol. XXXVII, anno 1909).

Giuseppe Regaldi commemorato in Novara il dì 16 del gennaio 1910. Due *Note* con un ritratto fuori testo e due nel testo (in « Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino », vol. XLV, anno 1910).

Relazione sulla Memoria di Massimo Lenchantin de Gubernatis *La polimetria nella commedia latina* (nel vol. cit. degli « Atti della Reale Accademia » cit.).

Iscrizione latina sulla base di una statuetta offerta alla Camera di Commercio di Berlino dalla Camera di Commercio di Torino (anno 1910).

Relazione sulla Memoria di Ettore Provana *Blossio Emilio Draconzio. Studio biografico e letterario* (negli « Atti della Reale Accad. delle Scienze di Torino », vol. XLVI, anno 1911).

Notizie sulla *Biblioteca della Facoltà di Filosofia e Lettere* e sul *Corso di Perfezionamento per i licenziati dalle Scuole Normali* dell'Università di

Digitized by Google

Torino (in « Monografie delle Università e degli Istituti Sup. », vol. I, Roma, 1911).

Iscrizione latina per una targa in onore del Cav. Dott. Giovanni Garzino (anno 1911).

Manifesto in lingua latina per il Congresso internazionale degli allievi ingegneri in Torino (Augustae Taurinorum, ex officina libraria Vincentii Bona, MCMXI).

Iscrizione latina per una medaglia in onore del Sac. Prof. Francesco Giorello (anno 1911).

Notizie necrologiche di *Augusto Romizi* e di *Felice di Tocco* (in « Rivista di Filol. e d'Istr. class. », vol. XXXIX, anno 1911).

Note bibliografiche relative a pubblicaz. di Stowasser-Petschenig, H. Goelzer, W. Heraeus-H. Morf, Lud. Traube, Morris H. Morgan, Alb. Thumb, Max. Ihm, Alb. Curtis Clark, alle *Commentationes Aenipontanae* (1906-1910), a opere di Io. Vahlen, C. U. Clark, Leon. Whibley, K. P. Schulze, F. Oscar Weise, al *Florilegium latinum* edito dal Teubner, a libri di Ernst Cohn-Wiener, Eliseo Brighenti, Alfr. Gudeman (in « Riv. di Filol. e d'Istr. class. », vol. cit.).

Relazione intorno alla Memoria di Massimo Lenchantin de Gubernatis *Appunti sull'ellenismo nella poesia arcaica latina* (negli « Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino », vol. XLVII, anno 1912).

Note bibliogr. relative a pubblicaz. di Thompson-Fumagalli, R. B. Richardson, S. B. Platner, Ch. E. Bennet, Io. Paulson, John Edwin Sandys, P. e J. Willems, Stolz-Schmalz-Heerdegen, Fr. Ehrle-P. Liebaert, R. Kühner-Fr. Holzweissig, R. T. Bridge-E. D. C. Lake, Fr. Vollmer, ai *Papiri greci e latini* editi in Firenze, agli *Exempla Codd. graecorum* di Cereteli-Sobolevski, alle *Inscriptiones latinae* edite dal Diehl (in « Riv. di Filol. e d'Istr. class. », vol. XL, anno 1912).

Iscrizione latina per una medaglia d'oro in onore di Pasquale D'Ercole nel cinquantenario del suo insegnamento (anno 1912).

La Casa Editrice Ermanno Loescher (1861-1911) (in « Riv. di Filol. e d'Istr. class. », vol. XLI, anno 1913).

Notizie necrologiche di *Emilio Pozzi*, *Vigilio de Inama* e *Arturo Graf* (nel vol. cit. della « Rivista » cit.).

Hector Stampini Mario Lobetti-Bodoni s. d. (Prefazione alla pubblicazione « Nei parentali di G. B. Bodoni ». Saluzzo, coi tipi dell'antica tipografia Fratelli Lobetti-Bodoni, MCMXIII).

Iscrizione latina *Honori et memoriae Ioannis Baptistae Bodoni* (nella publ. pred. « Nei parentali di G. B. Bodoni »).

Iscrizione italiana per un ricordo in bronzo murato nella casa comunale di Crissolo in onore di Quintino Sella (anno 1913).

Ovidio maestro e poeta di abbigliamento muliebre. Torino, S. Lattes e C., 1914.

Recensioni concernenti *Il Codice Evangelico k riprodotto in facsimile*, il *Reallexikon* di Fr. Lübker, e l'*Ausführliches lateinisch-deutsches Hand-*

Digitized by Google

wörterbuch di K. E. e Heinr. Georges (in « Rivista di Filol. e d'Istr. class. », vol. XLII, anno 1914).

Note bibliografiche relative a pubblicazioni di Otto Hirschfeld, Adriano Cappelli, H. W. Garrod, H. Stuard Jones, Cereteli-Sobolevski, Kühner-Stegmann, A. Ernout (nel vol. cit. della « Rivista » cit.).

Regolamento interno della Biblioteca della Facoltà e Scuola di Magistero di Filosofia e Lettere approvato dalla Facoltà nell'adunanza del 17 novembre 1914 (nell'« Annuario della R. Università di Torino », 1914-1915).

Davanti al feretro di Rodolfo Renier. *Il saluto della Facoltà* (nel « Momento », 11 gennaio 1915).

I sei carmi di Sulpicia figlia di Servio tradotti in versi italiani col testo a fronte. Torino, coi tipi di Vincenzo Bona, VIII aprile MCMXV (Nozze Cian—Garino-Canina).

Lucreliana II (in « Rivista di Filol. e d'Istr. class. », vol. XLIII, anno 1915).

Il Pittore Marcus Plautius (nel vol. cit. della « Rivista » cit.).

Note bibliografiche relative a pubblicazioni di Herm. Dessau, Th. Mommsen, Alex. Riese, Alfred Hoare (nel vol. cit. della « Rivista » cit.).

Cenni necrologici su *Luigi Adriano Milani*, *Francesco Cipolla* e *Giovanni Canna* (nel vol. cit. della « Rivista » cit.).

Redazione degli *Atti verbali* delle adunanze della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche della Reale Accademia delle Scienze di Torino (nei volumi L-LV, anni 1915-1920, degli « Atti della Reale Accad. » cit.).

Il Codice Bresciano di Catullo. Osservazioni e confronti. *Nota I* e *Nota II* (negli « Atti della Reale Accad. delle Sc. di Torino », vol. LI, anno 1915).

De Vallauriano praemio adiudicando litteris latinis in quadriennium 1911-1914 proposito (*a. d. X. kal. Mart. an. MCMXVI*) (negli « Atti della Reale Accad. » cit., vol. cit., anno 1916).

In honorem Pauli Boselli. A. d. III. kal. Mart. an. MCMXVI. Litterarum formis descripsit Vincentius Bona typographus Regis. Augustae Taurinorum (iscrizione latina di tre pagg. in-4° gr.)

Note bibliografiche relative a pubblicazioni di Karl Pomeroy Harrington, Steph. Gaselee e F. W. Hall (in « Rivista di Filol. e d'Istr. class. », vol XLIV, anno 1916).

Honori Pauli Boselli gloriae terrestris exercitus maritimae atque aeriae classium pro Patria pugnantium d. (negli « Atti della Reale Accad. » cit., anno 1916).

Tabella honorifica [diploma d'onore decretato agli studenti della R. Università di Torino caduti per la Patria]. Ex officina lithographica Aloisii Simondetti olim Doyen, 1916.

Tabellae honorificae exemplar in artiorem chartae formam contractum. Litterarum formis descripsit Vincentius Bona. Augustae Taurinorum, an. MCMXVI.

Studi di Letteratura e Filologia latina. Con una Appendice di iscrizioni ed altri scritti in lingua latina. Torino, Fratelli Bocca, 1917 (Prima serie).

Digitized by Google

Il prenome di Catullo e Lucretiana (V, 311 sgg.). (Negli « Atti della Reale Accad. » cit., vol. LII, anno 1917).

Lucretiana. Nuovi appunti. (V, 460-466; 467-470; 1012 sg.; 1408 sgg.) (negli « Atti della Reale Accademia » cit., vol. cit., anno 1917).

De condicionibus XXI praemii ex Bressae testamento adiudicandi libellus (nel vol. cit. degli « Atti della Reale Accad. », cit., anno 1917).

Lucretiana. V. (V, 483-486; 878-881; 1442) (in « Rivista di Filol. e d'Istr. class. », vol. XLV, anno 1917).

Post XL annos. Iscrizione latina (nel vol. cit. degli « Atti della Reale Accad. » cit. e nel vol. cit. della « Rivista di Filol. » cit., anno 1917).

In onore degli Alpinisti morti per la Patria (Iscr. ital. pubblicata nella « Rivista del Club Alpino Italiano », vol. XXXVI, anno 1917).

Commemorazione degli Studenti caduti per la Patria (Estratto dalla pubblicazione intitolata « R. Università di Torino. 1916-1917. Discorsi, Necrologie e Dati statistici ». Torino, Stamperia Reale, 1917).

Una iscrizione latina e una italiana nell'opuscolo in 4° gr. *Per onorare Paolo Boselli*, stampato con riproduzioni fotocollografiche a cura di « Ammiratori ed Amici » dalla Off. dell'Ist. Ital. d'Arti grafiche. Bergamo, 1917.

Curiosità Alliane (in « Rivista di Filologia e d'Istr. class. », vol. XLVI, anno 1918).

Ad Venetos domo profugos. Distici (nel Numero unico « San Marco ». Torino, Marzo-Aprile, 1918).

Redazione degli *Atti verbali* delle adunanze delle Classi unite della Reale Accademia delle Scienze di Torino (nei volumi LIII-LV, anni 1917-1920, degli « Atti della Reale Accad. » cit.).

Lutto della Casa Editrice. Sofia Rauchenegger [vedova di Ermanno Loeschre e di Arturo Graf]. — Notizia necrologica. « Giuseppe Fraccaroli » (nel vol. cit. della « Rivista di Filol. e d'Istr. class. »).

Iscrizione latina pubblicata dal Comitato Torinese per le onoranze al Presidente Woodrow Wilson. Gennaio 1919. Torino, Vincenzo Bona.

In honorem Woodrow Wilson et foederatarum Americae civitatum (in « Rivista di Filologia e d'Istr. class. », vol. XLVII, anno 1919).

Notizia necrologica. Benedetto Soldati (nel vol. cit. della « Rivista » cit.).

Vigiliae hibernae I. — I. Post Austriam deletam. a. Inscriptio. b. Elegi. — II. Da Catullo (XI, XLV, LI, LVIII, LX). Saggio di versione poetica. — III. L'epigramma di Domizio Marso contro Bavio e suo fratello. — IV. Lucretiana VI. (Una variante non avvertita dagli Editori. I, 154; I 282) (negli « Atti della Reale Accad. delle Scienze » cit., vol. LIV, anni 1918-1919).

Vigiliae hibernae II. — *Catulliana.* XXIX, 20 e 33. — LV, 4 e 11. — Il carme LXVII. — Nuovo saggio di versione poetica (V, VII, VIII, LXXXV) (negli « Atti della Reale Accad. cit. », vol. cit..).

Ad Leonardum Vincium. Epigramma latino inserito nel volume « Per il IV centenario della morte di Leonardo da Vinci » pubblicato dall'Istituto di studi Vinciani in Roma. Bergamo, Ist. ital. d'arti grafiche, 1919 [ristam-

Digitized by Google

pato ed emendato da un errore di stampa in *Vigiliae hibernae III e IV* e nel vol. cit. della « Rivista di Filol. e d'Istr. class. »).

23 Febbraio 1919. Commemorazione degli Ufficiali del 3° Reggimento Alpini caduti per la Patria (*Guerra degli anni 1915-1918*). Discorso. Torino, Tip. Enrico Schioppo, 1919 (Pubblicazione promossa dal Comandante e dagli Ufficiali del Deposito del 3° Reggimento Alpini).

Versione italiana della iscrizione *Post Austriam deletam*, pubblicata nella « Gazzetta del Popolo della sera » del 5 giugno 1919.

Iscrizione latina in onore dei Montenegrini, pubblicata con la versione italiana in « Per la libertà e la giustizia. Supplemento della Rivista 'L'Umanità nuova' ». Numero unico dedicato al Montenegro. Torino, Tip. Giani, 1919.

Vigiliae hibernae III e IV. — I. *In Leonardum Vincium.* — Nuovo saggio di versione poetica dei carmi di Catullo (I, III, IV, IX, XII-XIV, XXIII, XXIV, XXVI - XXIX, XXXI - XXXIII, XXXV - XLI, XLIII, XLIV, XLVI, XLVIII - L, LII, LIII, LV, LIX. — III. *Ad Montenegrinos* (nel vol. cit. degli « Atti della Reale Accad. delle Scienze » cit.).

Due iscrizioni italiane composte per due targhe di bronzo, collocate l'una sul Brennero e l'altra sul Passo di Rezia alle sorgenti dell'Adige, per cura del Club Alpino Italiano durante il suo XLIII Congresso (1919) e pubblicate nella « Rivista mensile » del C. A. I., vol. XXXVIII, num. 10-11, 1919.

Una iscrizione latina con epigramma elegiaco per il loculo di S. A. R. il Principe Umberto Conte di Salemi nella basilica di Superga, 1919.

Nonnullae inscriptiones et disticha (negli « Atti della Reale Accad.», cit., vol. LV, disp. 4ª, 1920).

Note bibliografiche relative a pubblicazioni di William A. Merrill e Harry Armini (in « Rivista di Filol. e d'Istr. class. » vol. XLVIII, 1920).

Ad Paulum Boselli. Elegi (prid. kal. Apr. an. MCMXX). Ex officina typographica Vincentii Bona, Augustae Taurinorum.

L'« Orator » di M. Tullio Cicerone commentato da Attilio De-Marchi. (Seconda edizione notevolmente modificata da Ettore Stampini). Torino, Giovanni Chiantore, 1920.

Nuovi saggi umanistici. Da Catullo. Saggio di versione in distici elegiaci italiani. — Alcuni epigrammi attribuiti a Seneca recati in elegiaci italiani. — *Inscriptiones.* — *Elegi* (nel vol. cit. degli « Atti della Reale Accad. delle Scienze » cit.).

« Ambages » in Petronio e in Dante (in « Rivista di Filologia e d'Istr. class. », vol. XLVIII, an. 1920).

Nel mondo latino. Studi di Letteratura e Filologia. Seconda serie con una Appendice di scritti varii italiani e latini in prosa e in versi. Torino, Fratelli Bocca, 1921 (data posticipata).

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

PERICLE DUCATI — *Frammenti di rilievo ellenistico.*

Digitized by Google

Frammento di rilievo ellenistico

DI

PERICLE DUCATI

Il frammento di rilievo marmoreo qui edito è conservato nel Museo Civico di Bologna (1). Proviene esso dall'antico Museo delle Antichità della Università di Bologna e faceva anteriormente parte della collezione del generale Conte Luigi Ferdinando Marsili, da questi donata alla città sua natale di Bologna nell'anno 1712 (2). Si ignora pertanto il luogo ove il frammento fu trovato; forse fu acquistato a Roma dal predetto generale, che servì la Santa Sede.

Il frammento fu già preso in considerazione da Teodoro Schreiber, che lo ascrisse con tutta fondatezza alla serie dei rilievi ellenistici, nei cosiddetti pezzi da gabinetto (3) e lo riprodusse nella voluminosa pubblicazione della serie medesima (4); dopo, per quanto mi consta, il monumentino, interessante e per il conte-

(1) Misura mm. 245 per mm. 230.

(2) La collezione del generale conte Luigi Ferdinando Marsili (n. nel 1658 e m. a Bologna nel 1730) costituì il nucleo primo e più importante del Museo universitario bolognese (si v. su di esso SCHIASSI F., *Guida del forestiere al Museo delle Antichità della R. Università di Bologna*, 1814), il quale Museo, fondendosi con le collezioni municipali (coll. Palagi e materiale di vari ed importantissimi scavi) ha dato origine nel 1881 all'attuale Museo Civico. Il frammento, di cui qui si tratta, è riprodotto nel primo dei due volumi appartenenti alla biblioteca del Museo Civico bolognese, in cui sono copiate a colori ad olio le varie anticaglie della collezione Marsili.

(3) *Die Wiener Brunnenreliefs aus Palazzo Grimani*, 1888, p. 97, n. 105.

(4) *Die hellenistischen Reliefbilder*, 1894, t. XCI, 2.

Digitized by Google

nuto suo e per la esecuzione sua artistica non è stato più ripreso in esame da alcuno.

Lo Schreiber non ha precisato, se non genericamente, la scena di cui nel marmo bolognese si ha solo un residuo; ed invero, collocando esso marmo nel gruppo delle scene storiche, vi ha riconosciuto la rappresentazione di donne che si lamentano o implorano aiuto. In realtà di donne dolenti una sola a noi appare espressa ed è appunto quella finissima figura muliebre parzialmente conservataci, che nel rilievo spicca nel primo piano prospettico e che è in atto di fuggire verso destra, verosimilmente con le braccia distese: essa ha i capelli disciolti ed il suo tenero, molle petto di fanciulla è in parte ignudo, perchè nel rapido movimento di fuga si è scomposta la veste, il chitone dorico. E, fuggendo, questa fanciulla rivolge a sinistra il bel volto, nei cui tratti lo spavento è con maestria espresso in tutta la intensità sua, sia nell'inarcata curva delle sopracciglia, sia nel rendimento dell'occhio, il cui bulbo è diretto verso l'alto, sia nel fremito delle narici, sia infine nelle dischiuse labbra, da cui esce l'affannoso respiro. Ma quale è la causa di tanto terrore? Non è esso condiviso da un'altra figura, di cui quasi intieramente appare la testa nel terzo piano prospettico; questo personaggio guarda parimenti verso sinistra, ma il suo volto è calmo, non è pervaso da agitazione alcuna; la calotta cranica è ricoperta da una semplice cuffia o berretta, da cui anteriormente escono alcune lunghe e ricciute ciocche incornicianti il viso. Ma è questa seconda figura veramente femminile? Ed è pure femminile o non piuttosto efebica la testa ricoperta in analogo modo da una cuffia, della figura che doveva essere espressa nel secondo piano prospettico, in opposta direzione delle altre due e quasi ripiegata, curvata un po' verso la giovinetta fuggente? Da ultimo a sinistra, in alto è il residuo di un quarto personaggio, di cui ci appare solo la parte sinistra del torso visto di fronte, torso che è rivestito, a quel che sembra, da un chitone o da uno ***himation***, ma che è indubbiamente maschile. Ma a chi appartenga poi l'ignudo braccio nell'angolo superiore a destra, non si può decidere con certezza, in quanto che se esso, come è più probabile, è il destro braccio della figura diretta verso sinistra, è d'uopo riconoscere che è un po' troppo sforzato tale movimento. A precisare poi meglio il luogo

Digitized by Google

ove avviene la scena, nel rilievo integro doveva essere reppresentato nel fondo un edifizio a colonne, poichè di una colonna scanalata è manifesto il residuo in alto nel mezzo del frammento.

Si tratta forse qui di un miserando residuo di un'ampia, circostanziata rappresentazione del rapimento delle Leucippidi per opera dei Dioscuri. Per quanto io abbia pensato, questa è invero la spiegazione che mi è sembrata non possa urtare contro difficoltà assai gravi e che anzi credo possa essere l'unica conveniente a quanto ci esprime il piccolo frammento. La documentazione figurata del mito delle figlie di Leucippo, del re messenio, rapite dai Dioscuri, fu raccolta dal Benndorf (1) e dal Kuhnert (2). Non si tratta in realtà di molti monumenti: pochi vasi dipinti e tutti posteriori allo stile severo, tra cui eccelle quella fulgidissima gemma che è la idria di Meidias (3), una parte del fregio settentrionale interno dello ***heroon*** di Gjölbaschi-Trysa (4), gli acroteri del monumento delle Nereidi (5), frammenti eburnei ed un sarcofago ligneo dipinto dal tumulo di Koul-Oba (6), una terracotta della serie detta dei rilievi Campana (7), poche urne etrusche, tre sarcofagi romani, a cui bisogna aggiungere un quarto ora nella coll. Walters di Baltimora (8). Oltre a tutto ciò si deve ora menzionare il pregevolissimo rilievo jonico, purtroppo

---

(1) *Das Heroon von Gjölbaschi-Trysa*, 1889, p. 165.

(2) In ROSCHER, *Ausführliches Lexikon der griechischen und roemischen Mythologie*, II, p. 1993-1996.

(3) FURTWAENGLER e REICHHOLD, *Griechische Vasenmalerei*, t. 8-9.

(4) BENNDORF, op. cit., t. XVI.

(5) Tale interpretazione degli acroteri è dovuta al Furtwängler (*Archäologische Zeitung*, 1882, p. 347 e seg.); si v. le loro riproduzioni in *Monumenti dell'Instituto*, X, t. XII, fig. 11-12, 14-17.

(6) *Antiquités du Bosphore cimmérien*, ed. S. REINACH, 1892, t. LXXIX, 17 e t. LXXXIII; pei frammenti eburnei a disegni incisi e colorati si v. anche BULLE, *Der schöne Mensch in Altertum*, t. 311, 3, col. 639 e seg.

(7) *Archaeologische Zeitung*, 1852, t. 40, 3; REINACH S., *Répertoire de reliefs*, III, p. 379.

(8) *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, 1885, t. 12; Reinach S., op. cit., II, p. 197, 1 e III, p. 228. Degli altri tre sarcofagi, uno è al Vaticano (Reinach, op. cit., III, p. 379), un altro è nella Galleria degli Uffizi (Reinach, op. cit., III, p. 33), ed il terzo apparteneva alla collezione Giustiniani a Roma (Reinach, op. cit., III, p. 184).

Digitized by Google

in frammenti, del tesoro delfico supposto di Cnido o, meglio, di Sifno (1), che costituisce il documento figurato più antico del mito in questione, appartenendo, secondo probabilità, all'ultimo ventennio del secolo VI a. C.

Il tronco di colonna nel rilievo di Bologna indicherebbe un santuario, quel santuario a cui si accenna, e nel fregio di Delfi con un altare, e nel fregio di Gjölbaschi-Trysa ed in tre vasi dipinti: nei frammenti di stile polignoteo (2) (470-460 a. C.) della collezione Universitaria di Halle con la presenza di un tripode; nella idria di Meidias della fine del sec. V, con l'idolo di Afrodite e l'altare; nell'anfora a volute ruvestina (3), forse pur essa della fine dello stesso secolo, con l'idolo della dea su podio a gradini ed una colonnetta.

Nelle varie rappresentazioni di questa scena di ratto appaiono figure muliebri in agitata fuga, sia laddove le Leucippidi sono già sui cocchi dei rapitori, come nel doppio disco ateniese a figure delineate su fondo bianco (4), nel cratere già Coghill (5),

---

(1) *Fouilles de Delphes*, t. 9-10; PERROT e CHIPIEZ, *Histoire de l'art dans l'antiquité*, VIII, fig. 165-167. Sulle questioni suscitate da tutti i frammenti del fregio di questo tesoro si veda LECHAT in *Revue des études anciennes*, 1911, p. 388 e segg. Si cfr. per l'attribuzione del tesoro a Sifno piuttosto che a Cnido BOURGUET, *Les ruines de Delphes*, 1914, p. 66 e segg.

(2) *Iahrbuch des d. arch. Instituts*, I, 1886, t. 10, 2; ROBERT, *Die Marathonschlacht in der Poikile und weiteres ueber Polynot*, 1895, p. 56 e segg.

(3) *Monumenti dell'Instituto*, v. XII, t. XVI.

(4) Ἐφημερὶς ἀρχαιολογική, 1885, t. 5, 1. COLLIGNON e COUVE, *Catalogue des vases peints du Musée National d'Athènes*, n. 853. Momento analogo dell'azione sarebbe stato rappresentato anche nel fregio del tesoro di Delfi a giudicare dal frammento riprodotto in Perrot e Chipiez, op. cit., VIII, fig. 166.

(5) MILLINGEN, *Peintures antiques de vases grecs de la collection de Sir Iohn Coghill Bart*, 1817, t. I, 2; *Archaeologische Zeitung*, 1852, t. 41. Appartiene questo vaso a quella serie di crateri attici a due zone figurate da collocare attorno alla metà del sec. V a. C. e che furono elencati dallo Hartwig in *Roemische Mitteilungen*, XII, 1897, p. 102, n. 1. All'elenco dello Hartwig si aggiungano ora due esemplari: uno del museo Fol di Ginevra (FURTWAENGLER e REICHHOLD, Serie II, fig. 105) e l'altro del Museo Nazionale di Villa di Papa Giulio a Roma (CULTRERA, in *Monumenti antichi dei Lincei*, XXIV, 1917, t. XI-XIII, col. 366 e seg., n. 24).

Digitized by Google

nel fregio di Gjölbaschi-Trysa, sia nella finissima idria di Meidias, ove una delle Leucippidi (denominata Elera) è già sul cocchio di Polluce, mentre l'altra (denominata Erifile) è sollevata da Castore, sia nell'anfora di Ruvo, ove le rapite in braccio ai Dioscuri, come nelle urne etrusche e nei sarcofagi romani, non sono ancora sui cocchi, sia nei frammenti di Halle, in cui uno almeno dei Dioscuri, rappresentato in agguato, curvo a terra, non ha ancora afferrato la donna, sia nella mirabile incisione in frammento eburneo da Koul-Oba, contemporanea all'idria di Meidias (1), ove due donne sono in precipitosa fuga dinnanzi alla quadriga da cui sta discendendo un rapitore, sia infine nei guastatissimi dipinti su legno, pure da Koul-Oba, nei quali i Dioscuri, già discesi dalle quadrighe, inseguono le giovinette. E, verosimilmente, una Leucippide, piuttosto che una delle loro compagne, sarebbe da riconoscere nella bella, delicata figura, piena di leggiadria pur nell'agitazione, nello spavento della fuga, che risalta con tanta efficacia di effetto sulle altre figure dei piani prospettici posteriori del frammento marmoreo bolognese.

Il quale è di assai fine esecuzione. La chioma della testa della fuggente, a ciocche scomposte, accuratamente eseguite, ci richiama in modo assai evidente l'insigne scultura della Erinni Ludovisi (2). Si osservi con quale pastosità sono state espresse le parti ignude della stessa figura di fuggente, col ben riuscito contrasto di luci e di ombre, col vestito trattato a pieghe condotte con sicurezza di scalpello, con spontaneità di esecuzione e non con ricercato, calcolato virtuosismo.

Non credo adunque che si debba riconoscere in questo frammento una copia romana; sono invece incline a giudicarlo come il residuo di un rilievo di pura arte ellenistica. Per esempio, la

---

(1) Si v. quanto osservai nel mio scritto: *I vasi dipinti nello stile del ceramista Midia*, Roma, 1909, p. 64; si cfr. Bulle, op. cit., col. 640.

(2) HELBIG, *Führer durch die Museen in Rom*, 3ª ed., 1912, n. 1301. Il punto di vista da cui è stata desunta la fotografia in BRUNN-BRUCKMANN, *Denkmäler der gr. u. roem. Skulptur*, n. 238, e che è ripetuto in altre riproduzioni, non è certo quello che vale a far risaltare il pregio esimio di questo marmo. Rimando perciò alla riproduzione presso LOEWY E., *La scultura greca*, 1911, fig. 259.

Digitized by Google

scomposta chioma efebica del leggiadro Endimione e le pieghe della sua clamide nel noto rilievo del Museo Capitolino (1) dimostrano ricercatezza elegante, ben ponderata, ma piuttosto fredda al confronto di quanto è espresso nel frammento bolognese, ove pulsa intensa la vita in ogni particolare. E tale freddezza al confronto ci appare anche qualora si esamini un rilievo, sulla cui datazione non può esservi dubbio alcuno, il rilievo cioè della ***Tellus*** e delle ***Aurae*** appartenente all'***Ara Pacis Augustae*** innalzata tra il 13 e il 9 a. C. (2). Si osservi come l'aulica arte augustea, orgogliosamente, ma gelidamente pomposa, ha trattato presso la ***Tellus*** il motivo del seno femminile in parte denudato dal vestito, motivo che analogo ricorre nel marmo di Bologna, ed ognuno facilmente converrà che per sentimento, per morbidezza plastica di esecuzione quest'ultimo modesto monumento supera l'accuratissimo e grandioso rilievo augusteo. E, in paragone, più manierato ancora appare il frammento di rilievo della Galleria delle Statue del Vaticano con una donna seduta (3), in cui pure si riscontra il suddetto motivo; quivi il lavoro non solo è più di convenzione, ma è più decorativo, più andante.

Di recente il Sieveking (4), illustrando alcuni dei rilievi ellenistici raccolti dallo Schreiber, ha posto, per dir così, le basi per una classificazione artistica e però cronologica dei vari rilievi, in ciò preceduto in parte dal Wickhoff (5). Ed il nostro frammentino apparterrebbe ancora al gruppo più antico di questi monumenti ellenistici che, per il trattamento del rilievo tuttora moderato, senza i forti passaggi da alcune parti, del tutto indipendenti dal fondo, sino ai particolari graffiti nel fondo stesso, si ricollegano ai rilievi del sec. IV a. C. All'inizio di questo gruppo il Sieveking pone, come esempio, il raro rilievo di Monaco del

---

(1) SCHREIBER, op. cit., t. XIII; si cf. HELBIG, op. cit., n. 807.

(2) SCHREIBER, op. cit., t. XXXII; PETERSEN, *Ara Pacis Augustae*, t. III; STRONG, *Roman sculpture*, t. VIII.

(3) SCHREIBER, op. cit., t. LXIV; si cf. AMELUNG, *Die Sculpturen des Vaticanischen Museums*, v. II, p. 591, n. 394, *a*, t. 52.

(4) Testo a BRUNN-BRUCKMANN, op. cit., n. 621-630.

(5) *Roemische Kunst* (*Die Wiener Genesis*), ed. di Berlino del 1912, pagina 41 e segg.

Digitized by Google

sec. III di contenuto votivo forse a Zeus Philios e ad Agathe Tyche (1); e al gruppo stesso apparterrebbe l'Apoteosi di Omero, di Archelao di Priene, del Museo Britannico (2). Con questo rilievo, il quale appartiene alla fine del secolo III, anche se non si segue la molto ipotetica identificazione sostenuta dallo Watzinger delle figure di Kronos e della Oikoumene con Tolemeo IV° Filopatore e la sorella sua Arsinoe, siamo indirizzati verso l'Asia Minore.

Il frammento di Bologna può essere ancora posteriore, dato il metodo in esso seguito delle figure sovrapposte a vari ordini e però il suo luogo sarebbe, a mio parere, accanto al fregio così prezioso, ma purtroppo così frammentato di Telefo dell'ara pergamena (3). Anche in questo fregio, nella lastra che allude alla fondazione del culto di Athena a Pergamo per parte di Auge (4) vi è, presso una figura muliebre, il motivo del petto denudato a destra col contrasto col vestito caduto dalla spalla; detratte le differenze del panneggiamento, dovute alla diversa natura della stoffa rappresentata, vi è nel rilievo di Pergamo ed in quello di Bologna eguale freschezza, morbidezza di esecuzione. Si osservino inoltre, nella donna a destra della medesima lastra pergamena, il ciuffo di capelli a singole ciocche, che sono trattate con la identica vivacità dei capelli della figura del nostro frammento.

E però, così è il mio avviso, non si potrebbe avere difficoltà alcuna per ascrivere questo frammento all'ambiente artistico dell'Asia Minore (5), ove le scene pervase del *pathos* derivato dall'arte di Scopa sono con tanto favore espresse, e di ritenerlo eseguito nella prima metà del secolo secondo a. C.

---

(1) FURTWAENGLER e WOLTERS, *Beschreibung der Glyptothek k. Ludwig's* I, n. 206; BULLE, *Der schöne Mensch in Altertum*, t. 279.

(2) BRUNN-BRUCKMANN, op. cit., n. 50; WATZINGER, *Das Reliefs des Archelaos von Priene*, 1903; REINACH S., op. cit., II, p. 484. Si cf. CULTRERA, *Saggi sull'arte ellenistica e greco-romana*, 1907, p. 320 e segg.; non mi sembra plausibile la conclusione a cui il Cultrera è pervenuto nell'esame di questo rilievo, che cioè esso è un lavoro del periodo imperiale romano.

(3) Si veda, per questo fregio, il giusto apprezzamento che di recente ne ha dato il Bulle nel testo della sua opera *Der schöne Mensch*, col. 599 e seg.

(4) BRUNN-BRUCKMANN, op. cit., n. 485, 3.

(5) E forse all'Asia Minore apparteneva anche l'originale della Erinni Ludovisi.

Digitized by Google

Digitized by Google

Un singolare problema di Geografia e di Cartografia medievale nell'Epoca Umanistica

DI

COSIMO BERTACCHI

1. Nell'ultimo secolo del Medio Evo, che fu « l'Epoca del Rinascimento in Italia » la Geografia, intesa nel senso della conoscenza della superficie terrestre fissata nella sua rappresentazione grafica sul piano della Carta, si presenta allo storico in condizioni ben singolari, degne in tutto di particolare attenzione.

Si sa che l'Epoca del Rinascimento in Italia — di cui ci hanno dato un quadro indimenticabile da punti di vedute diversi, il Burkhardt e il Villari — fu una strana e non mai veduta mescolanza di elementi i più diversi e opposti, riuniti, non di rado, nella stessa persona. La credulità puerile e lo scetticismo sfacciato, l'ignoranza rozza e la cultura più raffinata, l'intolleranza dogmatica crudele e l'allegro paganesimo che risorge sotto lo sguardo paterno dei Pontefici romani.

Lo stesso secolo, nello stesso paese, ha dato al mondo Savonarola e Alessandro VI, Leonardo da Vinci e Ludovico il Moro, Paolo Toscanelli e Marsilio Ficino, Lorenzo Valla e Cristoforo Colombo. Al Concilio di Costanza Poggio Bracciolini aveva veduto Gerolamo da Praga salire impavido il rogo (1416). All'ingenua fede, alla virtù severa, alla scienza professata con disinteresse e con magnanimo coraggio, contrastavano, nelle classi più colte, la mancanza di ogni alto ideale e la profonda corruzione dei costumi. La Filosofia Scolastica aveva dogmatizzato Aristotele, facendone un'autorità indiscussa: Platone e Tolomeo erano stati mummificati dagli Umanisti. La letteratura nazionale, iniziata da Dante con la più gran

Digitized by Google

voce d'Italia nei secoli, aveva pur trovato nelle rigide forme della Scolastica il caldo alito dell'avvenire; ma, vivi ancora il Petrarca e il Boccaccio, quella mirabile figlia primogenita delle nazioni neolatine parve soffocata dal risorgere dell'ellenismo e dalle tendenze accademiche.

Invano Leon Battista Alberti, auspice Cosimo, tentò la nuova via col certame coronario del 1441 in Santa Maria del Fiore, che avrebbe potuto essere l'atto fondamentale della civiltà italiana: solo più tardi « Lorenzo de' Medici aprì le porte alla premente letteratura nazionale stando su la soglia dell'età moderna con Angelo Poliziano ».

2. Anche l'indirizzo della scienza geografica nella sua forma caratteristica, che è la grafica rappresentazione della Terra nel piano del disegno, ci offre un memorabile contrasto fra due opposte tendenze: da una parte la nuova Cartografia dovuta ai marinai italiani, che furono i primi a far usó della Bussola nautica fra tutte le genti del bacino Mediterraneo, dall'altra la rinascente Geografia classica, co' suoi vecchi errori, che aspettavano di essere corretti dai metodi rigorosi nella determinazione delle latitudini e, meglio ancora, delle longitudini. Solo una debole eco della scienza ellenica del periodo Alessandrino era giunta nell'Occidente rimbarbarito attraverso la cultura araba intorno al Mille.

I geografi greci disegnavano le carte con una particolare forma di localizzazione, cioè con metodi i quali vennero a nostra conoscenza per mezzo degli scritti di Tolomeo, che con la sua doppia opera geografica e astronomica, nei primi secoli dell'E. V. chiude, riassumendolo, il periodo classico della Geografia scientifica, che fa capo ad Eratostene e culmina con Ipparco e con Marino da Tiro. Questi metodi consistono nel tracciamento dei meridiani e dei paralleli, cioè nella rete geografica posta a base della rappresentazione della Terra. Si trattava di superare la fondamentale difficoltà che presenta una forma sferica o, comunque, a doppia curvatura, come è quella della Terra, alla sua riduzione ***nel piano del disegno.*** La superficie sferica non può toccare il piano che in un punto: non può in nessun modo coincidere con esso, o esservi riferita senza alterazione delle forme o delle distanze; ma può benissimo riferirsi al piano in modo da dare

Digitized by Google

alla rappresentazione dei paesi sulla carta una deformazione ben conosciuta e una alterazione ristretta fra limiti preventivamente calcolati.

La maglia geografica dei meridiani e dei paralleli, che indicano le longitudini e le latitudini dei luoghi, cioè le posizioni geografiche quali poterono essere determinate dagli astronomi, è adunque il primo fondamento scientifico di una vera carta geografica e ci deriva dalla cultura ellenica.

Come facevano i Greci a proiettare nel piano del disegno la superficie sferica della Terra? In un modo semplicissimo. Essi immaginavano di avviluppare la sfera in un cono o in un cilindro, e di sviluppare il cono o il cilindro, sul piano del disegno. La prima idea fu probabilmente quella di servirsi, come superficie sviluppabile ausiliaria, del cilindro inviluppante la sfera lungo l'Equatore, o penetrante lungo un parallelo. In questo senso, forse, Talete, il capo antico della Scuola Ionica, intese di ridurre la forma della Terra a quella di un cilindro: e la carta di Anassimandro (o di Erateo) era con ogni probabilità un primo — per quanto grossolano — sviluppo cilindrico del mondo allora conosciuto, cioè dell'Europa e dell'Asia, nei rozzi contorni che alla mente di quei primi geografi potevano presentare intorno all'Egeo, e a tutto il Mediterraneo Orientale.

Quanto cammino dalla Carta di allora a quella di oggidì, e quante scienze vi hanno contribuito!

3. Ma per la conoscenza dei varii paesi in cui si scompone la superficie terrestre, vi hanno contribuito primamente le grandi emigrazioni dei popoli nomadi, come gli Israeliti dei tempi di Abramo e di Mosè, e gli Arabi e i Mongoli, sopra tutto le guerre di conquista dei popoli più civili e meglio organizzati, come i Greci di Alessandro, più tardi, i Romani. Nè mancarono i viaggi marittimi, iniziati dai Fenici nel Mediterraneo e continuati dai Greci, nell'Antichità, dagli Italiani e dai Catalani nel Medio Evo, onde vennero apparecchiate, con l'uso della bussola nautica e col primo abbozzo di una cartografia lossodromica, le grandi navigazioni oceaniche — e si circondò l'Africa a sud, verso l'India, e si scopersero le Americhe, a ponente, di là dall'Atlantico, e si compiè il giro del globo.

Le rappresentazioni geografiche di Marino da Tiro e di Tolo-

Digitized by Google

meo erano carte graduate con reticolato geografico regolare formato di meridiani e di paralleli, incrociantisi secondo le norme delle prospettive, oppure cogli sviluppi conici o cilindrici, fissati sul concetto di superfici sviluppabili ausiliarie tangenti alla sfera, o penetranti lungo paralleli opportunamente scelti. Invece le ***Carte nautiche medievali*** erano costrutte all'infuori di qualsiasi sistema fino allora praticato di proiezioni geografiche e, sto per dire, nella fortunata ignoranza di ogni principio scientifico, perchè veniva ommesso quel reticolato geografico di cui anche i dotti avevano smarrita ogni traccia e nel quale persistevano fondamentali errori di posizione astronomica dovuti alla grande imperfezione dei goniometri e degli strumenti cronometrici.

I meridiani e i paralleli erano sostituiti con un altro sistema di coordinate, che fissava le posizioni dei luoghi in relazione ad un punto centrale da cui si dipartivano tutte le direzioni indicate dalla Rosa dei venti e le rotte delle navi in mare: la sfera terrestre era considerata come piana intorno al punto centrale, simbolicamente segnato dalla figura della Bussola, il cui uso nautico era stato la causa di questa grande rivoluzione nella Cartografia. In sostanza, si sostituiva alla superficie sferica della Terra un piano tangente nel punto centrale della Carta, ovvero tanti piani tangenti alla sfera quanti erano i centri di diffusione delle direzioni, detti con voce araba ***azimutti.***

4. Così si avevano altrettante Rose dei venti quanti erano i centri adottati per una carta che doveva sorpassare una certa estensione del globo e per la quale non era possibile, senza grave errore, fare astrazione dalla sfericità terrestre; così si supponeva la sfera come ridotta ad un poliedro di cui ogni faccia era rappresentata intorno ad una Rosa centrale e comprendeva un'area della superficie sferica che in pratica si poteva considerare come piana e sulla quale erano sensibilmente conservate le direzioni e le distanze lungo i rombi della Rosa dei venti.

Insomma: i geografi greci del periodo Alessandrino avevano immaginato il sistema scientifico delle carte geografiche negli sviluppi conici o cilindrici della sfera col tracciato fondamentale dei meridiani e dei paralleli, ma fecero loro difetto i metodi strumentali: gli Italiani del basso Medio Evo e dell'Età moderna, raccogliendo forse attraverso le pagine dell'Anonimo Ravennate la

Digitized by Google

tradizione antica della ***Rosa ottagona*** di Timostene, messa in azione con l'uso della Bussola nautica, ci diedero la più geniale e la più elegante delle rappresentazioni geografiche, la quale conteneva implicitamente la correzione di molti errori di forma e di posizioni lasciatici dalla Geografia classica.

Essi altro non fecero che applicare un sistema di ***coordinate polari***, prendendo come punto di riferimento il centro della carta, e facendo dagli altri centri scelti intorno ad esso, altrettanti centri polari di riferimento delle direzioni e delle distanze nautiche.

Se noi immaginiamo per un momento che il piano tangente sul quale si eseguisce la proiezione, sia collocato sul polo, facilmente comprendiamo come la Carta « a direzioni e a distanze » col suo reticolato « a ragnatela » ***in questo caso, coincida perfettamente con la maglia geografica dei meridiani e dei paralleli: i meridiani coincidono con gli azimutti,*** indicanti le direzioni, nel piano tangente al Polo; ***i paralleli coincidono coi circoli che indicano le distanze dal centro*** e che, nelle carte marine medievali, cui non è mancata la collaborazione orientale, assunsero pure la denominazione araba di ***almucantaratti*** (1).

Da ciò risulta chiara la natura della proiezione geografica adottata inconsciamente, con metodi empirici, dai marinai Italiani del Rinascimento, non senza la collaborazione degli Arabi e dei Catalani, per quanto riguarda la rappresentazione del mondo mediterraneo; dei Fiamminghi o degli Olandesi più tardi, per quanto riguarda il Mediterraneo dell'Europa Germanica e Anglo-sassone. E si comprende subito come si tratti nient'altro che di una ***proiezione gnomonica***: la prospettiva a quadro tangenziale avente per punto di vista il centro della sfera.

5. Se invece che al Polo si fissa il centro della carta su un punto qualunque della sfera, si deve ben riconoscere che le direzioni segnate come linee rette sul piano del quadro a partire dal centro stesso, qualora si proiettino sulla superficie della sfera terrestre, assumono una forma generalmente non sospettata dai

---

(1) Vero è che questi circoli non figurano nelle Carte nautiche. Uno solo ne è tracciato: quello nel quale sono collocate le rose periferiche. D'altra parte ai naviganti non occorrevano siffatti circoli.

Digitized by Google

profani della geografia matematica e di cui molto opportunamente ci vien data per la prima volta, in una pubblicazione metodica di geografia elementare, l'immagine quale può risultare in una carta Mercatoriana del Mondo (1). In questa pubblicazione viene riportata la forma delle curve che assumono le direzioni, le quali partendo da un punto centrale, p. e. Roma, possono essere segnate nella proiezione anzidetta. Si intende che, se invece di un sistema mercatoriano, che è uno sviluppo cilindrico sull'Equatore, si facesse uso del sistema gnomonico, che è una prospettiva, e il piano del quadro si collocasse in tangenza sul punto medesimo, verrebbe conservata la forma rettilinea delle direzioni che partono da quel punto della sfera terrestre: e queste rette non sono altro che la riproduzione nel piano dei circoli massimi della sfera passanti per quel punto medesimo. E il circolo massimo, noi sappiamo, è la ***linea geodetica*** della sfera perchè rappresenta su di essa il più breve cammino fra due punti, ed è infine, la sua ***curva ortodromica.***

Nella sua classica opera sulle « Proiezioni delle Carte Geografiche » il prof. Matteo Fiorini non esita ad annoverare i Portulani medievali così costruiti fra le ***proiezioni azimutali equidistanti***, e rileva che siffatta rappresentazione sull'orizzonte del punto centrale della carta veniva « lavorata praticamente alla guisa di un piano topografico portandovi le linee della sfera così da conservarne le direzioni e le distanze (2) ». Quel nostro matematico osserva ancora che se i meridiani magnetici fossero la stessa ed unica cosa dei geografici, « le linee dei rombi dei venti sarebbero altrettante ***lossodromie*** e, cambiandosi queste, sulla carta, in linee rette, non si avrebbe altro che la proiezione idrografica del Mercatore (3) ».

A parte quest'ultima affermazione, rimane inteso che i Portulani medievali risultano da una applicazione empirica del sistema

---

(1) O. MARINELLI e L. RICCI, *Guida Metodica* per l'Atlante Scolasticodi O. Marinelli. Roma-Milano, Albrighi e Segati - Ant. Vallardi; pag. 18.

(2) MATTEO FIORINI, *Le proiezioni delle Carte geografiche*. Bologna, Zanichelli, 1881. Cap. IV, § 8; Cap. VIII, § 57 e 58.

(3) Fiorini, op. cit., p. 690.

Digitized by Google

di rilievi cui diede particolare impulso l'uso della Bussola nautica, benchè questo non apparisca rigorosamente provato per le grandi carte policentriche, cioè a più sistemi di rose, e costruite con la fusione, spesso imperfetta, di molte mappe speciali.

Non v'ha dubbio che era questo un modo affatto nuovo di rilievi geografici in mare, diverso da quello dei Greci e dei Romani e dalle regole di Eratostene, con le quali invece doveva essere condotta la grande figurazione dell'Impero Romano tracciata da M. V. Agrippa, dopo la misurazione degli Agrimensori ed esposta nel portico di Polla, per ordine di Augusto.

L'uso della Bussola nautica diede ai piloti italiani del Rinascimento, e ai Catalani, che ne presero l'esempio, la graduale scoperta della vera forma delle penisole che terminano l'Europa a mezzodì, nonchè della costa Libica che sta loro di fronte, col caratteristico aggetto africano della Tunisia da cui dipende, secondo il Columba, il vero orientamento del triangolo siculo che è l'indice più sicuro della Geografia nuova: diede alla scienza geografica la prima vera immagine dell'Italia con la Sicilia, e di tutto il Mediterraneo. Ce lo attestano le carte di Pietro Vesconte e di Marin Sanudo, nonchè le altre figurazioni geografiche di Giovanni da Carignano, di Angiolino Dalorto, di Andrea Bianco, dei Pizzigani, e di tutti i « Cosmografi » italiani del Rinascimento. Chiude la serie il celebre ***Mappamondo di Fra Mauro*** del 1459, il massimo monumento cartografico del Medio Evo.

6. Pochi anni dopo, il grande astronomo e geografo fiorentino Paolo Toscanelli tentava di sovrapporre alle forme della Geografia nuova, nata e cresciuta liberamente in Italia coll'aiuto della Bussola nautica, la maglia delle carte graduate della Geografia classica, e dava, per la prima volta, la delineazione, nel piano, della sfericità della Terra sull'Oceano ignoto, ponendo, con ardimento nuovo, l'Europa e l'Africa, faccia a faccia, sull'opposta sponda dell'Estremo Oriente Asiatico.

Fu questa la Carta inviata, con la famosa lettera del Toscanelli del 1474, ad Alfonso V di Portogallo: la Carta Oceanica che armò la fede indomita di Cristoforo Colombo e lo spinse a quella straordinaria navigazione che raddoppiò il mondo geografico.

Di essa nulla più ci rimane all'infuori di qualche indizio certo

Digitized by Google

e degli elementi che ci offre la suaccennata epistola illustrativa. Una sua imitazione forse immediata si può bene ravvisarla nel singolare globo di Martin Behain da Norimberga del 1492. Tutto ci fa credere che fosse costruita sulla base di una Carta piana rettangolare a paralleli equidistanti come gli sviluppi cilindrici della Geografia di Tolomeo.

Ma con una Carta siffatta non poteva il Toscanelli risolvere il problema nautico di dare la direzione della nave sotto la forma di una linea retta: il problema felicemente risolto un secolo dopo dal celebre cartografo fiammingo Gerardo Kremer da Rupelmonte, conosciuto generalmente sotto il nome di Mercatore, che pubblicò la vera carta marina moderna nel 1569.

In ogni modo la carta Toscanelliana può dirsi il primo tentativo di graduazione geografica sovrapposta ai tipi nuovi delle carte nautiche, ove se ne eccettui, forse, il portolano di ***Grazioso Benincasa***, che si conserva alla Biblioteca Universitaria di Bologna con la data del 1473. Tutti posteriori sono gli altri esempi di carte nelle quali incomincia ad apparire la graduazione: ***Iuan de la Cosa***, mappamondo del 1500; ***Laurentius Frisius***, Carta Idrografica del 1522; pure dello stesso anno è la mappa di ***Nuno Garcia*** che si conserva in Torino, nella Biblioteca del Re; e del 1529 è quella di ***Diego Ribero***, illustrata dal Lelewel.

Tutti questi portolani, ma in modo più tipico l'opera cartografica del Toscanelli (che si può intravvedere nel Tolomeo del Berlinghieri, compilato sotto la sua ispirazione), sentono il periodo critico singolarissimo del confluire di due diverse tendenze: le esigenze della navigazione moderna e transoceanica, che esorbitavano dai limiti della cartografia nautica medievale, e la nuova necessità di una cartografia scientifica con la classica maglia dei meridiani e dei paralleli, riaffacciatasi nel secolo Rinascimento col risorgere dei metodi della geografia classica nelle numerose edizioni della rinata opera di Tolomeo.

7. L'opera del Toscanelli si trova in mezzo fra la vecchia cartografia nautica e la nuova. Ma quest'ultima si afferma veramente dopo la ***Carta Mercatoriana a latitudini crescenti***: uno sviluppo cilindrico, tangente alla sfera lungo l'Equatore. La carta, come ognun sa, prende la forma di un rettangolo: i paralleli sono linee rette parallele e tutte eguali all'Equatore tracciato nel

Digitized by Google

mezzo da sinistra a destra; i meridiani sono pure linee rette, tutte parallele fra di loro ed equidistanti. Ma non già equidistanti sono i paralleli, come erano nelle carte di Tolomeo e del Toscanelli, bensì a distanze crescenti con la latitudine in ragione inversa dei coseni delle latitudini stesse, cioè secondo una legge particolare destinata a conservare sulla carta le direzioni, cioè gli angoli, l'elemento essenziale per le navigazioni marittime. È questa la vera ***carta lossodromica***, nella quale la rotta della nave in mare viene rappresentata sotto la forma di una linea retta, destinata a conservare nel piano gli stessi angoli che fa coi meridiani la linea corrispondente sulla sfera. Ma quest'ultima è una spirale che incontrando i meridiani sotto il medesimo angolo, indefinitamente prolungata, gira intorno al Polo senza raggiungerlo mai; essa è insomma una ***spirale logaritmica*** (1) perchè le sue ordinate sono i logaritmi delle ascisse, e si proietta sul cilindro inviluppante sotto la forma di un'elica, la quale appunto, sviluppata nel piano del disegno, diventa una linea retta. La geodetica del cilindro si trasforma nella geodetica del piano.

Ma non è una geodetica della sfera la curva lossodromica, che non si può mai confondere con un arco di circolo massimo se non per tratti brevissimi. Quest'ultimo è rappresentato da una linea retta soltanto nel pian tangente alla sfera su un punto comune alla circonferenza massima, secondo la natura della proiezione gnomonica.

Concludendo diremo: i sistemi nautici medievali possono ricondursi allo sviluppo cilindrico mercatoriano in quanto conservano le direzioni, alla prospettiva centrale in quanto conservano le distanze, onde si spiega la locuzione usata del Fiorini « proiezioni azimutali equidistanti ». Ma tutto questo entro ristretti li-

---

(1) Chiamando H la distanza di un parallelo dall'Equatore, M il modulo dei logaritmi naturali (= 0.43429448), φ la latitudine, a il raggio terrestre (nell'ipotesi della Terra sferica) si ha:

$$H = \frac{a}{M} \log. \text{tang} \left(45 + \frac{\varphi}{2}\right)$$

cosicchè se $\varphi = 90°$, tang $90° = \infty$ la distanza del parallelo corrispondente data dal valore di H, cioè il polo, va all'infinito.

Digitized by Google

miti: dei quali ebbero bene il senso, se non il concetto, quei nostri « Cosmografi » del Rinascimento, che furono tanto benemeriti della Geografia e della Nautica. Si tratta di carte costruite su sistemi che erano ad un tempo lossodromici e ortodromici, la qual cosa solo in approssimazione è possibile conseguire fra quei limiti che erano indicati nei vecchi portolani dalla moltiplicità delle Rose e dalla diversità dei piani sui quali le mappe erano lavorate.

Quei sistemi vennero, a poco a poco, abbandonati. Il Toscanelli diede il primo segnale di una grande riforma, principio della Geografia scientifica moderna; Bernardo Silvano da Eboli, Giacomo Gastaldo da Villafranca d'Asti, e gli eminenti geografi fiamminghi Abramo Ortelio e Gerardo Mercatore, quest'ultimo sopra tutti, la compierono. Si ripresero così i sistemi cartografici della Geografia antica, ma con uno spirito nuovo e con un generale rinnovamento dei metodi per la determinazione delle posizioni e la correzione dei gravi errori dai quali era contaminata la carta di Tolomeo (1).

8. Così ebbero origine le carte moderne, a cui danno un particolare valore di esattezza scientifica le triangolazioni di precisione e i rilievi topografici eseguiti coi più delicati strumenti per la misura delle lunghezze e degli angoli: esse inoltre, prendono un aspetto nuovo anche per i metodi che si sono immaginati in ordine alla rappresentazione delle montagne e dei vari accidenti del suolo nel piano del disegno, che oggi raggiunge una grande perfezione tecnica col sistema dei così detti ***piani quotati*** e dei tratteggi a luce obliqua, oppure con l'ombreggio a sfumatura che, regolata con arte, vale a dare l'effetto del plastico.

Non posso qui e non debbo indugiarmi in particolari sulla scelta dei diversi reticolati, cioè delle diverse proiezioni geografiche, nelle carte, secondo gli usi diversi a cui sono destinate:

---

(1) Specialmente dopo la scoperta dei satelliti di Giove, fatta da Galileo nel 1610 e la pubblicazione delle tavole Cassiniane, che ebbe luogo nel 1669, cioè un secolo dopo la carta nautica di Mercatore, e due secoli dopo il compimento della tavola di Fra Mauro e l'esordire dell'opera geografica del Toscanelli.

Digitized by Google

reticolati equidistanti, cioè che conservano le lunghezze o le distanze secondo la scala del disegno; ***reticolati isogonici***, cioè che conservano gli angoli e perciò le direzioni; ***reticolati equivalenti***, cioè che conservano le aree dei territori rappresentati; specialmente adatti alle carte terrestri aventi uno scopo statale, vale a dire, non soltanto scientifico, ma anche e sopra tutto, militare, politico, amministrativo.

9. Fra le carte di questa categoria dobbiamo menzionare con particolare riguardo la Carta del Regno d'Italia alla scala del 100.000 in 277 fogli, dalla quale venne ricavata la carta ben conosciuta del Touring Club Italiano, in 59 f., costrutta e incisa dall'Istituto Geografico De Agostini di Novara, un vero monumento della cartografia privata in Italia.

Noterò di passaggio che nelle carte geografiche di uso comune, come quelle dei nostri Atlanti, vediamo adottati dei sistemi di proiezione che si possono dire ***compensativi***, i quali permettono di conservare con una discreta approssimazione — fin dove ciò è possibile nel piano del disegno — direzioni, aree e distanze.

A proposito della Carta d'Italia dovuta all'Istituto Geografico Militare, aggiungerò soltanto che per ognuno dei 277 f. la superficie del territorio corrispondente in esso rappresentato, ***si considera come piana, nello stesso modo come i nostri cartografi del Medio Evo consideravano piana la superficie terrestre intorno a ciascun centro da cui partivano le direzioni che seguivano i rombi della Rosa dei venti e che dovevano essere ad un tempo azimutti e lossodromie.***

Anche nel caso della carta d'Italia per ogni foglio sono sensibilmente conservate le direzioni e le distanze, con tanto maggior rigore quanto più piccola è la porzione di superficie terrestre in esso rappresentata. Ogni foglio presuppone nel suo centro il punto di tangenza del piano con la sfera, o con l'elissoide terrestre, ridotta a un poliedro, non altrimenti da ciò che abbiam visto per il caso dei portolani a Rose moltiple, nei quali si intravvedeva ***un sistema policentrico*** di proiezione geografica quasi inconsciamente adottato da quegli oscuri piloti dell'Età di mezzo.

Adunque la Carta d'Italia benchè a distanza di tempi, e, più, di metodi, e di pratica strumentrale, è costruita — secondo la nostra più bella tradizione geografica nazionale — su una ***proie-***

Digitized by Google

sione policentrica, come l'ha chiamata appunto il generale Annibale Ferrero, il benemerito organizzatore dell'Ufficio geodetico italiano, che tanto ha contribuito alla creazione dell'opera geniale, solenne affermazione della nostra esistenza nazionale nel mondo.

ANNOTAZIONE.

Mentre stavo rivedendo le bozze di questo scritto, mi è venuta sott'occhio la memoria del prof. LUIGI DE MARCHI dell'Università di Padova, pubblicata nella Rivista « Scientia » (Bologna, Zanichelli, I-III, 1919) dal titolo: « La Rappresentazione della Superficie terreste ».

In essa con mirabile semplicità e brevità insieme, l'illustre matematico espresse il concetto generale delle « proiezioni conformi » vale a dire delle « proiezioni di simiglianza » in confronto alle « proiezioni di equivalenza ».

E mi fa pure avvertito di una forma di generalizzazione di cui più sopra avrei potuto valermi: voglio dire il fatto ben noto che alle proiezioni di sviluppo conico si possono ricondurre teoricamente tanto le azimutali quanto gli sviluppi cilindrici, qualora portate ai limiti estremi: o quando il vertice del cono involgente si avvicina indefinitamente alla superficie della sfera e si appiattisce sotto la forma di un piano tangente, o quando invece indefinitamente se ne allontana per inviluppare la sfera lungo un cerchio massimo.

Il caso del pian tangente, secondo la varia *legge del raggio*, ch'egli mette opportunamente in rilievo, può determinare tre configurazioni diverse, secondo che si vuol ottenere l'equivalenza delle figure, oppure la simiglianza, o si voglia conseguire la proprietà delle mappe azimutali in una proiezione centrale (gnomonica), la quale appunto rappresenta i cerchii massimi sotto la forma di linee rette, conservando su di esse le distanze misurate sulla sfera. Di qui esce più manifesta l'intima connessione che più sopra ho inteso di rilevare fra i sistemi azimutali delle Carte nautiche del Medio Evo coi sistemi moderni: onde non solo la Carta mercatoriana della lossodromia, ma anche la proiezione gnomonica, e gli stessi fogli della policentrica della Carta d'Italia, si possono riconoscere in germe in quei vecchi sistemi usati empiricamente dai piloti e dai « cosmografi » italiani dell'Epoca delle scoperte marittime.

Digitized by Google

ISOCRAT., paneg. 144-146

DI

C. O. ZURETTI

Sono notevoli le cifre riferite da Isocrate per taluni contingenti militari Greci: ***mille*** opliti aveva Dercilida per l'impresa dell'Eolide, ***tre mila*** peltasti Draconte per la presa di Atarne e la devastazione della pianura Misia, ***pochi di più*** Tibrone ne tragittò in Asia e con essi saccheggiò tutta la Lidia; Agesilao infine valendosi del contingente greco di Ciro il minore si rese padrone di quasi tutta l'Asia ad occidente del fiume Ali. Il contingente greco di Ciro il minore vien determinato nel paragrafo 146 in ***sei mila*** uomini.

Circa Tibrone, Diodoro Siculo (1) dice che ebbe dai Lacedemonii ***mille*** cittadini, e ***meno*** di ***quattro mila*** soldati arruolò a Corinto fra gli alleati, cosicchè potè giungere ad Efeso con ***non più*** di ***cinque mila*** soldati; ***più*** di ***due mila*** ne trasse dall'Asia. A queste corrispondono le notizie di Senofonte (2), il quale espone che a Tibrone furono dati ***mille*** neodamodi, più circa ***quattro mila*** altri Peloponnesii e ***trecento*** cavalieri Ateniesi: il numero dei soldati raccolti in Asia non viene specificato da Senofonte.

È facile ritenere che Isocrate si riferisse non alla cifra totale di ***sette mila***, ma al solo contingente trasportato da Tibrone, per mare, di Grecia ad Efeso (διαβιβάσας); per modo che si spiegherebbero le due cifre ***pochi più*** di ***tre mila*** e ***non più*** di

1) DIOD. SIC., XIV, 36, 1-2.
(2) XENOPH., *Hellen.*, III, 1, 4.

Digitized by Google

cinque mila o circa ***cinque mila*** date rispettivamente da Isocrate e dalle indicazioni di Diodoro e di Senofonte, se un elemento di spiegazione è lecito scorgere nella esplicita designazione della qualità dei soldati, che si dice espressamente da Isocrate fossero ***opliti*** per Dercilida e ***peltasti*** per Draconte. Sicchè, riferendo τούτων al precedente πελταστάς, nei ***cinque mila*** uomini assegnati da Senofonte e da Diodoro a Tibrone starebbero i ***pochi più*** di ***tre mila*** peltasti annoverati da Isocrate, che, tenendo conto del solo contingente iniziale, vuol magnificare il successo mettendo in evidenza che neppure erano opliti quelli di Tibrone, ma peltasti. E non sarebbe qui necessario vedere una contradizione recisa e insanabile fra l'oratore e i due storici citati.

Rispetto a Dercilida (1) e Draconte non siamo in grado di procedere a nessuna verifica delle cifre forniteci da Isocrate; ma per il contingente greco di Ciro non ci mancano altri dati. La cifra di ***sei mila*** appare anche in Senofonte (2); ma in Senofonte designa non l'intero corpo greco che seguì Ciro il minore da Sardi fino a breve distanza da Babilone, bensì l'ultimo nucleo di esso, le reliquie dopo i combattimenti e le marcie sostenuti e fatte nell'interno dell'Asia e lungo il litorale e dopo le lotte sostenute in Tracia per Seute: s'intende che la cifra di ***sei mila*** in Senofonte vale per un tempo che di poco precedette l'unione de' Cirei colle forze di Tibrone. Isocrate invece non parla affatto di questo momento, ma del tempo immediatamente posteriore alla battaglia di Cunassa e delle vicende della ritirata famosa. A Cunassa i Greci, secondo Senofonte, erano circa ***tredici mila***, cifra che risulta anche dalle altre indicazioni fornite precedentemente nell'Anabasi (3), e che viene ripetuta da Plutarco (4) e da Diodoro (5), e che riceve

---

(1) In Senofonte *Hellen.*, III, 2, 2, abbiamo notizia di *duecento* cavalieri e circa *trecento peltasti* da Seute mandati a Dercilida in Bitinia; circa *duecento opliti* di Dercilida furono assaliti dai Bitini, *Hellen.*, III, 2, 3; la cifra di *otto mila* soldati appare in *Hellen.*, III, 1, 28; ma son tutti dati che non possono venir messi in corrispondenza con quello di Isocrate.

(2) XENOPH., *Anab.*, VII, 7, 23.

(3) Id., l. c., I, 2, 3, 6, 9; I, 2, 25 , 4, 3; I, 7, 10.

(4) PLUT., *Artox.*, 6.

(5) DIOD. SIC., XIV, 19, 6.

Digitized by Google

la conferma dal numero di ***nove mila ottocento*** superstiti nel paese dei Macroni, di ***otto mila*** e ***seicento*** a Cerasunte, di ***otto mila seicento quaranta*** ad Eraclea ed ***otto mila*** a Crisopoli (1). Secondo queste cifre il contingente greco di Ciro non avrebbe mai superato i ***tredici mila*** uomini: al più, computando due volte il contingente dei ***mille*** uomini di Sofeneto, si giungerebbe a ***poco meno*** di ***quattordici mila*** (2).

Per il contingente greco le cifre di Ctesia non dovevano differire da quelle di Senofonte, perchè Plutarco e Diodoro avrebbero conservata memoria della divergenza, così come la serbano relativamente ai contingenti persiani di Ciro e di Artaserse. Senofonte infatti dice che i Persiani di Ciro erano ***cento mila***, e soli ***settanta mila*** ne contava Ctesia (3); con Artaserse a Cunassa Senofonte annovera ***novecento mila*** Persiani (4), mentre Ctesia dava la cifra di ***quattrocento mila*** (5).

Se Ctesia doveva essere informato sul contingente persiano di Artaserse, ebbe anche occasioni e ragioni di raccogliere notizie sull'esercito di Ciro e sul contingente greco, che ne faceva parte. Egli affermò di aver partecipato all'ambasciata di Falino l'indomani della battaglia di Cunassa — ma Plutarco lo nega in base al silenzio o più che silenzio di Senofonte (6) — e di essere stato così a contatto coll'esercito greco da lui già veduto sul campo di battaglia di Cunassa, dove egli si trovò nelle immediate vicinanze del re. Più tardi Ctesia, stando alla Corte del re, poteva conoscere le notizie che ufficialmente giungevano a Babilone sui Greci e sul loro numero (7) nel periodo di tempo in che i Greci ed i

---

(1) XENOPH., *Anab.*, IV, 8, 15; V, 3, 3; VI, 2, 16; per Crisopoli vd. DIOD. SIC., XIV, 31, 4. Cfr. G. COUSIN, *Kyros le jeune en Asie mineure*, Paris-Nancy 1905, p. 149 sgg.

(2) XENOPH., *Anab.*, I, 2, 3 e 9.

(3) Id., l. c., I, 7, 10; cfr. Suid. s. v. Σενοφῶν. — DIOD. SIC., XIV, 19, 7.

(4) XENOPH., *Anab.*, l. c., I, 8, 11 e 12; cfr. PLUT., *Artox.*, 7.

(5) DIOD. SIC., XIV, 20, 4 e 22, 2: PLUT., *Artox.*, 13.

(6) XENOPH., *Anab.*, II, 1, 7, ἦν δ'αὐτῶν Φαλῖνος εἰς Ἕλλην. PLUT., *Artox.*, 13.

(7) Quando i Greci dopo alcuni giorni di marcia con Arieo e Tissaferne oltrepassarono il Tigri e giunsero ad Opi, il fratello spurio di Artaserse ed i barbari credettero che i Greci fossero molti: a dare l'illusione di un gran numero valse

Digitized by Google

barbari marciavano insieme in apparente accordo, cioè dalla tregua conclusa con Tissaferne fino alla proditoria cattura di cinque fra i principali condottieri (1); e non dovettero mancare notizie sui Greci almeno fino a che questi entrarono nel paese de' Carduchi. Inoltre i Persiani di Arieo dovevano essere in grado di fornire a Tissaferne altre notizie sul numero dei Greci durante il periodo dell'avanzata fino a Cunassa; nè al momento della partenza di Ciro, da Sardi, Tissaferne aveva ignorata l'importanza del contingente di Ciro (2). Tutto ciò non poteva sfuggire a Ctesia, il il quale non è escluso ricevesse qualche indicazione da Clearco durante la prigionia del duce Lacedemonio (3). Certamente Ctesia si occupò nei Περσικά anche della συναγωγὴ Ἑλληνικοῦ στρατεύματος di Ciro (4), e con tante e tali fonti non è possibile ignorasse il numero dei Greci; e, ripeto, se le cifre date da lui avessero differito da quelle di Senofonte, in Plutarco e in Diodoro Siculo, oltre che in Fozio, ne troveremmo le traccie.

Si osservi inoltre che Ctesia avrebbe anche potuto, volendo, alterare il numero dei Persiani di Artaserse facendo assegnamento, per essere creduto, sulla maggiore attendibilità derivante a lui, di fronte ad altri narratori, dalla speciale posizione che egli occupava in Persia. Se però in quanto riguardasse i Persiani egli poteva ritenersi più autorevole e senza controllo, doveva invece tener presente che le indicazioni sue relative ai Greci, e in un'opera destinata alla diffusione in Grecia, sottostavano al controllo di molti, anche di Sparta: ed è questa una ragione per ritenere che Ctesia non si allontanasse dal vero nel riferire il numero dei Greci che accompagnavano Ciro il minore.

Se per il numero di essi è lecito ritenere che Senofonte e Ctesia

---

un artificio di Clearco (vd. XENOPH., *Anab.*, II, 4, 26), che non fu senza effetto anche pei Greci.

(1) XENOPH., *Anab.*, II, 5, 31.

(2) Id., l. c., I, 2, 4. Senofonte menziona le forze greche concentrate da Ciro a Sardi e subito dopo pone la partenza di Tissaferne κατανοήσας ταῦτα καὶ μείζονα ἡγησάμενος ἢ ὡς Πισίδας τὴν παρασκευήν.

(3) PLUT., *Artox.*, 18.

(4) PHOT., cod. LXXII, cap. 58 nei *Ctesiae fragm.*, in appendice all'Erodoto, dell'edizione Didotiana.

Digitized by Google

concordassero, non è nemmeno facile ammettere che sulla cifra del contingente greco dessero indicazioni notevolmente diverse gli altri scrittori che raccontarono la spedizione di Ciro perchè vi parteciparono o ne ebbero notizie da testimoni diretti; non molto diverse cioè dovevano essere le indicazioni di Sofeneto e di Temistogene Siracusano. Anzi, se questi fu prestanome di Senofonte, saremmo ricondotti alle cifre di Senofonte; e se Temistogene fu diverso da Senofonte, questi per citarlo a quel modo nelle Elleniche (1) e rimandare al suo racconto per l'impresa di Ciro, dovette ritenerlo attendibile: perciò, in ogni caso, non avrebbe potuto discordare sensibilmente dalle cifre della nostra ***Anabasi***.

Se però in qualche scrittore ci fossero state divergenze, dovremmo domandarci se queste non avrebbero segnata una differenza in più, anzi che una differenza in meno di fronte alle cifre Senofontee. Ed invero il secondo articolo di Suida alla voce Ξενοφῶν rammenta che ***quattrocento*** soldati abbandonarono Ciro e ***tre mila cinquecento*** opliti e peltasti fuggirono, mentre nell'***Anab.*** non si fa parola di tali diserzioni (anzi altre notizie dell'***Anab.*** escludono esplicitamente le diserzioni da parte dei soldati di Ciro (2), sebbene, dopo Cunassa, si menzioni da Senofonte stesso la diserzione del trace Miltocide con ***quaranta*** cavalieri e circa ***trecento*** fanti traci (3).

Si trova, è vero, in Senofonte la notizia che due condottieri, Sennia e Pasione, fuggirono su di un πλοῖον, quando Ciro giunse a Miriandro e vi si fermò sette giorni (4).

La fuga di due condottieri, che s'imbarcano su di un πλοῖον e portano seco gli averi più preziosi, era cosa fattibile; ma la diserzione di un ***quattro mila*** uomini al momento della partenza da Sardi e nei primi tempi della spedizione non risulterebbe motivata; e nel seguito della marcia tanto più apparirebbe difficile ad ammettersi quanto più i Greci si fossero allontanati dal punto di partenza, Efeso o Sardi. Se infatti le diserzioni fossero

(1) XENOPH, *Hellen.*, III. 1, 2.
2) PHOT., L. c. cap. 58.
(3) XENOPH., *Anab.*, II, 2, 7.
(4) Id., *Anab.*, I, 4, 7.

Digitized by Google

avvenute, all'interno, alla spicciolata, i Greci sapevano di correre il pericolo di essere fatti a pezzi dai barbari — e tale sorte toccò a due *lochi* di Menone nel loro ritorno verso il grosso dell'esercito (1), e Ciro ebbe occasione di rammentare ai Greci che erano ad essi ostilissimi financo gli animi de' Persiani che appartenevano al suo esercito (2); inoltre, se per via di terra, mancavano le guide assolutamente necessarie, come i Greci sapevano fin troppo bene (3). Ad una fuga per via di mare non sarebbe stato possibile procurare la navi sufficienti a così gran numero di uomini. Quando giunsero ad Issi i ***settecento*** opliti di Chirisofo (Diodoro (4) dice ***ottocento*** fanti) la squadra dei Lacedemonii contava ***trentacinque*** navi (5) (o ***venticinque*** triremi (6) secondo Diodoro), che certamente non sarebbero state a disposizione dei Greci, i quali volessero disertare da Ciro, nè a loro disposizione sarebbero state le navi di Tamos, l'ammiraglio di Ciro. Si aggiunga che i Greci tardarono fino a Tapsaco (7) a convincersi che si marciava per davvero contro il re, per modo che fino a quel momento avrebbe tardato ad agire una ragione collettiva per disertare in massa; ma allora sarebbe stato troppo tardi, ed anche allora, come prima e più di prima, sarebbero mancati i mezzi per allontanarsi senza il volere di Ciro.

In conseguenza la notizia giuntaci in Suida circa questi quasi ***quattromila*** disertori dà non poco da pensare, anche perchè ***quattrocento*** furono i mercenari Greci che disertarono da Abrocoma e passarono a Ciro (8), ed essa non risulta senz'altro attendibile; ma se fosse attendibile, indicherebbe un contingente greco superiore, almeno per poco tempo, prima di Cunassa, a quello indicatoci da Senofonte; ed avremmo sempre — ed è ciò che ora importa

(1) Id., *Anab.*, I, 2, 25.
(2) Id., *Anab.*, I, 5, 16.
(3) Id., *Anab.*, I, 3, 14 e 17 e *passim*.
(4) DIOD. SIC., XIV, 19, 5.
(5) XENOPH., *Anab.*, I, 4, 2.
(6) DIOD. SIC., XIV, 19, 5.
(7) XENOPH., *Anab.*, I, 4, 11 sgg.
(8) Id., *Anab.*, I, 4, 3. Nulla saprei dire dei 3.500 opliti e peltasti fuggiti da Ciro, secondo le parole che leggiamo in Suida.

Digitized by Google

rilevare — che le notizie sul contingente greco di Ciro fino a Cunassa concordavano nella cifra di almeno ***tredici mila*** soldati (1), contro l'indicazione di Isocrate.

Una volta però che la notizia di tale contingente non inferiore ai ***tredici mila*** uomini all'incirca fosse stata diffusa in Grecia dagli storici diretti e immediati della spedizione di Ciro, il contrastare ad essa e il differire da essa pare a noi fosse cosa estremamente difficile o addirittura impossibile, sopratutto nella cerchia delle persone più colte e più informate: chi avesse detta una cifra diversa non sarebbe stato creduto.

Anche ad Isocrate importava d'essere creduto: per quanto fosse grande la sua fede nell'eloquenza, che anch'egli credeva capace di fare piccole le cose grandi e grandi le cose piccole, egli non poteva illudersi fino al punto di ritenere d'essere creduto, dove gli premeva di essere creduto, se dava notizie contrarie a quelle note e diffuse e attendibili.

Certamente nel luogo del ***Panegirico***, al quale ci riferiamo, l'effetto retorico tanto più era grande, quanto meglio risultasse che belle e grandi imprese erano state recentemente compiute dai Greci contro i Persiani per opera di minime forze elleniche; ma per ottenere quell'effetto era necessario l'assenso e non il dissenso degli uditori rispetto alle notizie riferite dall'oratore: il dubbio, il diniego su ciò che egli dicesse avrebbe tolta fede alle sue parole ed eliminata da esse ogni forza di persuasione. Onde, se era naturale che Isocrate tendesse a dare per il contingente greco di Ciro la cifra più bassa, questa cifra non doveva parere inattendibile, e doveva non contrastare con quanto generalmente si conoscesse su quell'impresa nell'anno in che il ***Panegirico*** fu pubblicato.

Il numero di ***sei mila*** uomini indicato da Senofonte alla fine della campagna compiuta con Seute si accorda colla cifra di ***cinque mila*** uomini consegnati non molto dopo da Senofonte a Tibrone: quest'ultima cifra è data da Diodoro (2). In causa delle

---

(1) COUSIN, *o. c.*, p. 149 nell'ipotesi dei 3.900 disertori farebbe il compito di un contingente di 16.800 uomini.

(2) DIOD. SIC., XIV, 37, 1.

Digitized by Google

comunicazioni navali fra il Bosforo ed Atene ed il rimanente della Grecia, non è da ammettere che per lungo tempo si ignorasse in Grecia quanti fossero i mercenari tornati in Europa e fermatisi a Bisanzio ed in regioni vicine; e la partecipazione dei mercenarii, coll'esercito di Sparta, alle operazioni di guerra contro la Persia era un'altra ragione per conoscere il numero del loro ultimo nucleo. Se però il numero di quest'ultimo nucleo non poteva non essere ben presto noto, generalmente e da più parti, le notizie precise sul numero dei mercenarii durante l'avanzata con Ciro e la ritirata fino al mare, difficilmente potevano essere note e diffuse in Grecia prima che si pubblicassero autorevoli racconti della spedizione. Sicchè la cifra data da Isocrate si spiegherebbe col fatto che il ***Panegirico*** fu pubblicato il 380 — altri pensò al 385 o 384 (1) — prima della divulgazione di opere autorevoli in materia, intendi prima della pubblicazione dei Περσικά di Ctesia e dell'***Anabasi*** di Senofonte, per tacere di Sofeneto e di Temistogene.

Da ciò si ricaverebbe un ***terminus post quem*** non necessario per l'***Anabasi***, ma non trascurabile per i Περσικά di Ctesia.

E ciò importava rilevare.

Con questa interpretazione l'effetto retorico di Isocrate resta, ed ha una spiegazione logica nell'incertezza e nell'inesattezza delle notizie allora conosciute da lui e dal pubblico.

---

(1) BLASS, *Attisch.-Bereds.*, I.² p. 252.

Digitized by Google

La tesi dell'Epodo 2 di Q. Orazio Flacco

DI

G. CURCIO

Chi non sa che l'Epodo 2 di Orazio contiene un bellissimo elogio della vita rustica, attribuito dal poeta ad un tal Alfio usuraio, il quale dopo che si propone di far l'agricoltore, preferisce rimanere quel che è stato prima? Ne ho rievocato il contenuto per dar principio ad una breve esposizione delle varie congetture sulla tesi o sul proposito attribuito al poeta nel comporlo.

Fu interpretato come imitazione Archilochea dal Lachmann (***Epist. ad C. Frankium***, Opuscula p. 78) e per circa un secolo fu così ritenuto dalla maggior parte degli interpreti. Infelice ipotesi, e non ponderato consenso di dotti (1). Sarebbe stato sufficiente risalire al luogo di Aristotele in cui è citato il passo di Archiloco, ed intenderne il pensiero, per convincersi che esso non illustra nè fa capire l'epodo d'Orazio. Infatti Aristotile, ***Reht.*** III, 17, p. 1418 b, tratta delle prove da adoperare in un'orazione, e venendo a quelle morali scrive: « vi son cose che espresse da noi non hanno efficacia, mentre se son proferite da altri, acquistano quella forza che noi desideriamo. Bisogna in tal caso porle in bocca ad altri, come fa Archiloco nella sua vena satirica ». E qui il filosofo ne riporta due luoghi, di cui quello che farebbe al caso nostro, dice (fr. 20 Bgk.): « Poco mi accalora la ricchezza

1) È tutt'ora accolto da critici oculati, quale, ad es. F. OLIVIER, *Les Epodes d'Horace*. Paris, Payot e C., 1917, pag. 39 segg., che per errore fa risalire il rilievo del frammento d'Archiloco al Kiessling, invece che al Lachmann.

Digitized by Google

del ricco Gige; giammai ho provato gelosia od invidia verso gli dei per la loro possanza; non desidero un gran potere. Perchè, lungi dai miei sguardi è.....». Il brano resta così tronco, e non è agevole integrarne l'ultimo verso, tranne che non si voglia intenderlo compiuto, così come lo leggiamo, interpretandolo «tanta grandezza è lungi dai miei sguardi». Or nelle parole di Aristotile, e in quelle che Archiloco fa pronunziare al carpentiere, troviamo perfetto accordo: il poeta fa esprimere al popolano il disprezzo delle ricchezze e del potere: il filosofo-retore vi scorge un artifizio per esporre il proprio pensiero mettendolo in bocca ad altri. In Orazio potremmo scorgere un simile procedimento qualora la chiusa dell'epodo, invece d'esser concepita come è:

Haec ubi locutus fenerator Alfius,
Iam iam futurus rusticus,
Omnem redegit idibus pecuniam,
Quaerit kalendis ponere.

fosse priva dell'ultimo verso, e ci facesse intendere che all'elogio sinceramente pronunziato dall'usuraio seguisse il proponimento non meno sincero e fermo di mutar mestiere. Ma l'ultimo verso dice che egli seguita a far l'usuraio, e l'elogio, lungi dall'acquistare forza, come il precetto di Aristotile e il procedimento archilocheo insegnano, resta privo di efficacia, e può anche esser considerato ironico.

Alcuni hanno adottato il criterio di considerar l'elogio come costituente l'intiero epodo, trascurandone la chiusa, e così il Kiessling potè dire che Orazio volle in esso ringraziare Mecenate per il regalo della villa (1); mentre altri congetturò che fosse piuttosto una sollecitazione al dono che poi fu fatto. Ma è un procedimento troppo sbrigativo saltare a piè pari proprio i quattro versi che costituiscono il nodo da sciogliere, e non so chi possa consentire col Kiessling.

Per contrario, attribuendo alla chiusa un'importanza prevalente, l. G. Orelli, e poi il Baiter, l'Hirschfelder e molti altri giudicarono

(1) Q. Horatius Flaccus *erkl. v.* A. KIESSLING. Berlin. Weidmannsche Buchhandlung. Ed. 5, 1918: al luogo.

Digitized by Google

l'epodo un vero e proprio giambo, composto per mettere in ridicolo un tal Alfio. « L'ironia, scrive l'Orelli, scaturisce improvvisamente dai quattro ultimi versi, con festività, e ci dice che Orazio si propose questo soltanto, di porre in ridicolo un uomo o tutt'ora vivente, o noto a tutti per recente ricordo (1) ».

Con l'intendimento di attribuire all'elogio della vita rustica, e alla chiusa, il loro giusto valore, il Sellar redasse un confronto minuto tra l'Epodo 2, l'Elegia 1ª di Tibullo, le Georgiche di Virgilio; respinse il dubbio che il componimento d'Orazio fosse una parodia delle tenerezze georgiche dei due amici poeti, e pensò che l'elogio d'Orazio costituisse una poesia ***oggettiva***, mentre Tibullo e Virgilio lodando la vita dei campi composero poesia ***soggettiva***; giudicò l'Epodo opera giovanile, e la chiusa inattesa, a macchina indietro, una monelleria poetica. Ma dopo tutto egli ritenne che se il piacere di burlarsi del lettore è manifesto, ciò non significa punto che Orazio abbia pure cercato d'impedire che non lo si prenda sul serio (2). Il confronto tra tra Orazio e Virgilio può soltanto farsi per considerazioni generiche, giacchè pur richiamando il luogo delle Georgiche II, 458 sgg., che sembra il più vicino per argomento all'elogio contenuto nell'Epodo, nessuna somiglianza si rileva di pensieri particolari o di espressioni; mentre il confronto tra Orazio e Tibullo fu escluso dal Lachmann per ragioni cronologiche, e in ogni caso non lumeggia la questione. Non si capisce poi come il Sellar intenda che Orazio parli sul serio e pensi di esser preso sul serio dal lettore quando fa l'elogio della vita rustica, mentre poi, a sua interpretazione, si burla del lettore facendo il monello, nella chiusa a controvapore.

G. Boissier si provò a mettere d'accordo le due parti dell'Epodo nella seguente maniera: riconobbe che in esso trovisi « l'elogio più vivo che sia stato scritto della vita rustica, ma che per la sorpresa che ci arrecano gli ultimi versi, il poeta s'è burlato

---

(1) Q. Horatius Flaccus *rec. atque interpr.* etc. I. C. ORELIUS — BAITER — G. HIRCHFELDER. Berolini, 1886, al luogo.

(2) W. Y. SELLAR, *The Roman Poets of the Augustan Age.* (Horace and the Elegiac poets)² Oxford, Clarendon Press, 1889.

Digitized by Google

di noi, e che il suo scherzo è crudele » e propose questa spiegazione: « Orazio, seccato di sentir tante persone ammirare a freddo la campagna, voleva ridere alle spalle di essi, che non avendo alcuna opinione personale, credevano dover prendere tutti i gusti della moda, esagerandoli (1) ». Contro questa interpretazione faccio notare che essendo l'usuraio colui che parla a favore della vita campestre, mentre poi seguita a stare in città e a collocar il suo denaro, chi avrebbe riso delle tendenze rustiche ***a freddo*** dei lettori sarebbe stato lui, e non il poeta. E che un poeta si nasconda nella persona di un operaio modesto, di un laborioso contadino, per esprimere i suoi pensieri, è fatto non raro; unico sarebbe questo, di essersi immedesimato, sia pure per poco, con un usuraio. E va pur notato che ad esprimere il contrasto era indicato un gaudente signore, che in fatto poi preferiva la vita di città, mentre la persona dell'usuraio, e precisamente dell'usuraio Alfio, non si comprende senza uno specifico riferimento.

Degli interpreti italiani ricordo il Bindi, che scrisse: « L'ironia inaspettata e vivissima degli ultimi quattro versi rovescia tutta l'ode, e d'un idillio la fa una satira acerba »; l'Ussani, che ritenne « Orazio prendersi giuoco di Alfio, introducendolo a magnificare in ben 66 versi di carattere lirico e idillico la vita dei campi, e poi all'ultimo (v. 67-70) rivelando al lettore quanto scarsa fosse nell'usuraio la saldezza dei propositi ».

Il lettore ha già previsto che io ho un' interpretazione da proporre, e ritenendo di averlo discretamente informato delle più note fra le precedenti, non voglio più ritardarlo. Io penso che Orazio abbia svolto, servendosi di un personaggio per nome Alfio, che dovè esser molto noto al suo tempo, una tesi che quasi contemporaneamente svolse anche nella satira I, 1:

> Qui fit, Maecenas, ut nemo quam sibi sortem
> Seu ratio dederit seu fors obiecerit, illa
> Contentus vivat, laudet diversa sequentes?

Nessuno è contento della sua sorte, il soldato loda la vita del

---

(1) G. BOISSIER, *Nouvelles Promenades Archeologiques*. Paris, Hachette, pag. 18-19.

Digitized by Google

mercante, e questi quella del soldato; il giurisperito invidia l'agricoltore, e questi chi abita in città. Ma in conclusione poi, se un Dio ci dicesse: su, mutate mestiere e abbracciate quello che avete pur dianzi desiderato, nessuno si muoverebbe dal suo posto! Lo svolgimento fatto nella Satira, con intonazione e contenuto discorsivo, con considerazioni sull'avarizia e sull'incontentabilità umana, nell'Epodo 2 invece è ottenuto per mezzo del monologo attribuito all'usuraio, che pur lodando con idillica espansione la vita agreste, non sa rinunziare al suo mestiere.

Altri contatti di pensiero e diverso svolgimento di uno stesso tema negli Epodi, nelle Satire e nel 1° delle Odi, che son produzione in gran parte contemporanea del nostro poeta, abbiamo tra gli Epodi 5 e 17 — e la Satira I, 8 in cui Orazio aggredisce in diverso modo ma con lo stesso intendimento, Canidia; tra l'Epodo 9 e l'Ode I, 37.

L'interpretazione del Plüss che vuol vedere nell'Epodo 9 un'invettiva contro Antonio è insostenibile (1), e del pari quella del Sellar che lo ritenne un giambo contro Cleopatra. Esso è l'espressione della gioia per la vittoria di Augusto che già si delinea sicura, come è espressione di gioia per la vittoria ormai conseguita l'ode I, 37 scritta un anno dopo.

Ho detto che il personaggio messo in scena col monologo dovè esser noto ai tempi del poeta. Sebbene manchi una precisa identificazione, pensarono antichi interpreti che esso sia la stessa persona di quell'***Alfius fenerator*** di cui Columella I, 7, 2 riferì una massima: « Vel optima nomina non appellando fieri mala » — « i migliori crediti diventan cattivi, se non se ne richiede il pagamento » (1). Alfio avrà divulgato una volta, servendosene come giustificazione a sollecitare i debitori e liquidare i suoi crediti, che si sarebbe ritirato in campagna, ma in realtà poi rimase in città.

---

(1) TH. PLUSS, *Das Jambenbuch des Horaz*. Leipzig, Teubner, 1904, p. 53 sg.

(1) PLINIO, *N. H.* libro I *Intr.* ricorda un Flavius Alfius come fonte pel suo libro IX, e in IX, 8, 25 lo cita insieme con Mecenate a proposito di un racconto favoloso sul viaggio di un fanciullo sul dorso di un delfino, attraverso il lago Lucrino. È troppo arrischiato pensare alla identità di questo personaggio, senza altre indicazioni, con l'Alfius di Columella e di Orazio.

Digitized by Google

La felice trovata avrà fatto le spese della cronaca, e il poeta vi trovò la spinta per svolgere il tema che poi più precisamente trattò nella prima satira.

L'Epodo così inteso, non lascia lacuna all'intelligenza del lettore, e mantiene la coesione tra l'elogio e la chiusa, che non è quindi una monelleria poetica. Orazio pensò di rappresentare con un mimiambo costituito di un monologo, una macchietta del suo tempo.

Catania, luglio 1918.

Digitized by Google

Crisi di pensiero in Francia dopo il '70

DI

LUIGI FOSCOLO BENEDETTO

Durava ancora, verso il 1870, anche sulle menti più colte, il fascino della Germania staeliana. Si amava una Germania irreale, trasfigurata in una luce di leggenda. E quest'amore non era soltanto, come l'amore per l'Italia, un frivolo motivo romantico, una nostalgia sentimentale di rovine pittoresche e di cieli esotici; era, per gli spiriti migliori, una fede piena nella superiorità della razza. Contrapponendo alla Francia scettica del Voltaire la sua Germania dell'entusiasmo e del sogno, il paese incantato ove l'ideale è realtà, ove la vita è tutta una mistica ebbrezza, M.me de Staël aveva voluto dare alla Francia un modello secondo cui rinnovarsi per non morire. E dopo di lei si era continuato ad attendere dalla Germania, come da un nuovo oriente, la luce. Il Lamartine, che a noi non risparmiava i rimbrotti, gridava: « Vivent les nobles fils de la grande Allemagne ». E il Nodier scriveva: « cette merveilleuse Allemagne, la dernière patrie des poésies et des croyances de l'occident, le berceau futur d'une forte société à venir, s'il reste une société à faire en Europe » (1).

Ciò che si celebrava sotto a quel nome era l'Eden vago dei proprii sogni: la fede nella Germania riassumeva, in un'espressione che si credeva concreta, l'idealismo romantico. E non era strano che così fosse. Tedesco è in parte, per servirmi di una frase fortunata del Texte, l'*humus* da cui il romanticismo in

(1) Si veda il notissimo studio di J. TEXTE, *Les origines de l'influence allemande dans la littérature française du XIX^e siècle* in *Rev. d'hist. litt. de la France*, V, 1898, pag. 1 e sgg.

Digitized by Google

Francia trasse i suoi succhi vitali; fu anche un poco per virtù di profonde e sottili penetrazioni germaniche che il romanticismo francese non restò un semplice moto letterario, ma fu una grande rivolta filosofica e umana, un rinnovamento generale delle coscienze, un sorgere radioso di nuove energie e di nuove fedi: voluttà della lotta e del dolore, ebbrezza dell'infinito, sprezzo per le barriere che dividono le letterature ed i popoli, libertà piena dell'individuo nell'universo ingrandito, riabilitazione della fantasia e dell'istinto, intimità lirica, panteismo sociale e storico, cioè capacità di sentire tutti i dolori, di vivere tutte le vite. Fu anche un poco per l'influsso fecondo di alcuni pensatori germanici che il romanticismo francese non restò la nenia di René sulle rovine della Francia religiosa e monarchica, ma, fondendosi coll'ideologismo rivoluzionario, mise anch'esso sulla sua bandiera Libertà Uguaglianza Fratellanza, ed ebbe fede nell'unione dei popoli, nella fine di tutti i despotismi, nei diritti di ognuno al lavoro e alla gioia.

Nè gli avvertimenti profetici del Quinet che fin dall'ottobre del 1831 ammoniva i suoi compatrioti che la Germania idealistica tanto adorata era morta e sepolta da tempo, che la nuova Germania ebbra di speranze, omai una di pensiero, accettava la dittatura di un popolo avido, ardito, intelligente, la Prussia, e l'accettava per aggiungere alla sovranità intellettuale che già credeva di possedere il mezzo per imporla al mondo — la forza —, nè il ***Reno tedesco*** del Becker, nè le continue provocazioni giornalistiche e diplomatiche, nè i cannoni di Sadowa valsero a rompere il vecchio sogno di quelli che si potrebbero chiamare, come chiamò sè stesso il Lamartine, figli di M.me de Staël. Sono ancora molti, alla vigilia di Sedan (1). Le fucilate di giugno e la nuova tirannide imperiale non sono bastate a disperdere le rosee illusioni.

(1) È inesattissimo quanto scrive A. BARINE in *Rev. polit. et litt.*, 1879, p. 1176: « Ce n'est que la portion la plus frivole ou la plus ignorante de la société française qui a pu s'étonner que le docteur Faust fût devenu si habile à calculer la trajectoire d'un obus et que Gretchen écrivit à son bien-aimé des lettres si feroces pour presser le bombardement de Paris... ». Basta sfogliare gli epistolari dell'epoca, i giornali più riputati. Vedasi ad es. in *Revue des deux Mondes*, gli scritti di A. Mézières (1 ott.) e di E. Caro (15 dic.)

Digitized by Google

Louis Blanc e il Michelet protestano contro la dichiarazione di guerra in nome della fratellanza umana. Il Michelet aveva inneggiato, non molto prima, all'unità tedesca. Erano di ieri le pagine ove aveva raccontate con gioia le forti passioni ispirategli via via nelle diverse età della vita dalla grande nazione sorella. Povera grande anima, che, dinnanzi ai castelli renani rovinati dai soldati di Luigi il Grande, s'era sentita tedesca; che aveva chiuso il suo giornale intimo abbracciando nella sua mistica invocazione d'una più grande patria anche la sua cara Germania; che aveva tremato d'emozione quando, dinnanzi alla Madeleine, nella festa commemorativa del 24 febbraio, gli era apparsa per la prima volta, col tricolore italiano, la nobile bandiera del Sacro Impero ed era rimasto là senza entrare, in estasi, sotto il cielo come sotto l'arco d'un tempio.

Parigi è già cinta d'assedio, il bombardamento è imminente e Victor Hugo spera ancora, perchè crede ancora all'antica illusione: ad una Germania di dolci sognatori, di eroi ideali. Scioglie allora alla grandezza germanica il suo inno più bello. Il poeta che aveva celebrati i Burgravi come una gloria della propria stirpe e che s'era illuso di dare alla sua musa una doppia patria, la Germania e la Francia, ripete ora che se non fosse nato francese avrebbe voluto nascer tedesco. Esalta ancora una volta l'intimità dolce, la tenera sentimentalità come doti particolari dalla razza eletta, egli che già aveva scritto nel ***Rhin***: « La France et l'Allemagne sont essentiellement l'Europe: l'Allemagne est le coeur et la France la tête. L'Allemagne et la France sont essentiellement la civilisation: l'Allemagne sent, la France pense ». Risaluta, simboleggiato in Bethoven, il suo genio sognante; simboleggiato in Arminio ed in Lutero il suo eroismo liberatore. La colloca al disopra di tutti i popoli. Compiange gl'invasori, spinti innanzi secondo lui dal capriccio sanguinario di un despota. La Francia, Cristo delle nazioni, scelta dal destino a subire le più tremende esperienze per redimere il genere umano, li salverà checchè avvenga. L'esule di Jersey, come L. Blanc, come il Quinet, come J. Simon, come G. Sand, come tutti quelli che il 2 dicembre ha puniti o indignati, ha conservato intatto il vecchio spirito. È persuaso che se la rivoluzione del febbraio fosse riuscita, la repubblica francese sarebbe diventata la repubblica

Digitized by Google

europea, che da un capo all'altro del continente regnerebbe la pace inviolabile. Crede, perchè tutto sia compiuto, che basti rovesciare l'impero. Nel 1869, chiamato a presiedere il congresso della pace a Lausanne ha dichiarato che la repubblica europea federale è omai fondata in diritto; il 1 settembre 1870 scrive ancora a Paul Meurice che la Francia compierà la sua opera, la repubblica continentale, e si discioglierà in essa ; una volta proclamata la repubblica, egli non capisce perchè i prussiani non si fermino di botto e lancia loro un manifesto d'una ingenuità tragica: « O fratelli di Germania, o popolo di pensatori e di eroi, fermatevi. Non vedete che noi siamo la repubblica francese? che noi abbiamo per divisa Libertà Uguaglianza Fratellanza? che noi mettiamo sulla nostra bandiera *Stati uniti d'Europa?* ».

E non si creda che gli entusiasmi del Michelet e dell'Hugo abbiano solo un valore aneddottico. Il mondo del pensiero è tutto infeudato alla Germania. Il Renan considera un eventuale conflitto colla Germania come la più grande disgrazia che possa capitare alla civiltà. Vede nella Germania la grande maestra dell'investigazione scientifica, nella Francia l'abile volgarizzatrice della produzione tedesca, o com'egli elegantemente si esprime, l'ingegnosa viva e pronta iniziatrice del mondo ad ogni fine e delicato pensiero. Il Taine crede che compito della filosofia francese sia ripensare le idee della grande metafisica tedesca e scrive: « J'ai lu Hegel tous les jours pendant une année entière en province. Il est probable que je ne retrouverai jamais des impressions égales à celles qu'il m'a données ». Subisce l'influsso dell'illusione comune il Gobineau quando per esprimere il suo sogno aristocratico, il suo ideale di umanità perfetta, crea il suo tipo astratto dell'ario-germano.

Non è certo difficile immaginare come sia stato violento l'urto del sogno colla realtà, come abbiano rintronato nei cuori, dopo tanto idillio, le cannonate prussiane. Dappertutto, su tutti i toni, la stessa eterna domanda: Questo fa la dotta Germania? è questa la famosa Kultur? a che servono gli studi, la poesia, i voli astratti del pensiero? Ci sono dunque due Germanie, quella di M.me de Staël e quella di Heine? Quella di Kant che insegna il dovere e quella di Hegel che confonde la moralità col successo? Chi era dunque questo nemico freddamente feroce che creava la distruzione

Digitized by Google

metodica, il saccheggio metodico, il terrorismo metodico? La Germania o la Prussia? E d'altra parte, dopo il flagello tedesco, dopo l'egoistico abbandono dei popoli, dopo le convulsioni dei partiti, come parlare ancora di città fraterna, di solidarietà umana, di progresso, di pace? « L'édifice de nos chimères s'est effondré comme les châteaux féériques qu'on bâtit en rêve. Tout à croulé comme en une vision d'apocalypse », dice il Renan, uno di quelli che hanno maggiormente sofferto.

La crisi spirituale attraversata allora da Ernest Renan mostra chiaramente come il primo degli amari risvegli, la scoperta della vera Germania, non fosse solo il tramonto di una leggenda, ma il tramonto di tutto l'idealismo romantico. Giovane aveva scritto a un amico a proposito dei tedeschi: « Ce que j'aime en eux... c'est un certain type beau et moral que je m'en forme... c'est mon idéal que j'aime en eux. Maintenant sont-ils conformes à ce type? C'est ce qui m'importe assez peu ». Nella realtà egli mostrò quanto saldamente si fossero fusi nella sua coscienza l'ideale ed il simbolo. E fece come chi tradito da un' amante indegna nega l'amore.

Per il Renan la Germania era tutto: erano in quel nome tutte le conquiste e tutte le speranze del suo pensiero. Essa gli si era rivelata in un momento critico della sua giovinezza, al seminario, quando la sua anima, assetata ad un tempo di verità positiva e d'infinito, cominciava a dibattersi tra i lacci del domma. La filosofia scozzese l'aveva lasciato insoddisfatto. Un segreto istinto — forse il ricordo dell'***Allemagne*** staeliana, od anche qualche pagina del Quinet e del Cousin — l'aveva spinto verso la Germania. Ne era rimasto abbagliato. Lancia nel suo diario intimo il grido di vittoria di chi tocchi la terra promessa: « Allemagne! Allemagne! Herder, Goethe, Kant! ». Sempre, quando riparlerà di quei primi entusiasmi, aggiungerà: « Je crus entrer dans un temple ». Non si accorge che attraverso al pensiero tedesco gli riviene il soffio di libertà che dalla Francia del sec. XVIII aveva aleggiato sul mondo. Si costruisce colle larghe idee umanitarie di Herder, coll'idealismo di Fichte, col dovere astratto di Kant una religione nuova, un cristianesimo protestanteggiante, purificato, emancipato e ringiovanito dalla ragione. E scrive: « C'est la continuation de Jésus-Christ. Leur morale me transporte. Oh qu' ils

Digitized by Google

sont doux et forts ! Je crois que le Christ nous viendra de là. Je considère cette apparition d'un nouvel esprit comme un fait analogue à la naissance du christianisme... ». Scioltosi definitivamente da ogni superstizione chiesastica, sostituito al vecchio dio il dio dei nuovi tempi, la ragione ; accettato il dogma rivoluzionario e romantico che l'umanità sarà felice quando avrà organizzato scientificamente il mondo e Dio, la Germania resta per lui la maestra dei popoli, la Germania « placée au premier rang par les dons et le travail de l'esprit... tout entière livrée à ses rêves et aux jouissances de son imagination », la Germania che ha rinnovate tutte le scienze, che ha creato il nuovo metodo sostituendo alla categoria dell'essere la categoria del divenire, la concezione del relativo alla concezione dell'assoluto.

Ora questa nazione ch'egli aveva sperato divenisse per l'umanità intera quello che era stata per lui, redentrice ed educatrice, si palesava d'un tratto la nemica d'ogni ideale. Invano cerca di sollevarsi nei cieli immutati del pensiero, là dove non ci sono nè vinti, nè vincitori, ma il ritmo sereno della storia. Sono in quella vecchia fede le ragioni ideali della sua esistenza ed egli vi si aggrappa ancora, inconsciamente, per un istinto di vita. Finge di credere che la colpa della guerra sia di Napoleone III e ci dà lui stesso i dati per affermare il contrario. Si lusinga che la Prussia soldatesca e conquistatrice sparisca assorbita nella grande Germania, e non ne vede i segni ; che i progressi della democrazia internazionale, la crescente coscienza della borghesia berlinese facciano argine al militarismo prussiano ed è in fondo convinto che la Germania conserverà il suo regime feudale e che le nazioni latine, restando democratiche, si attireranno una nuova invasione germanica e la subiranno. Inveisce contro i soldati invasori « méchants, voleurs, ivrognes, démoralisés, pillards comme du temps de Waldstein », ma ammira nel tempo stesso la magnifica organizzazione scientifica e morale da cui è dipesa la vittoria nemica, ed il poetico ***ancien régime*** a cui vuole che la Francia ritorni per ritrovare sè stessa e salvarsi, non è in fondo altro che il regime prussiano.

La fede nella superiorità germanica non l'ha abbandonato ed è impressionante il modo con cui cerca di conciliare la realtà orribile colle sue illusioni più care. Spera per un momento che la

Digitized by Google

Germania vincitrice dia ragione alle sue profezie; ch'essa come Roma, come la Francia della Rivoluzione, giustifichi la conquista e la strage col dare al mondo una civiltà nuova. Mostra nella sua « *lettre à un ami d'Allemagne* » la sua irritazione per essere stato deluso. Fedele alla sua chimera quarantottesca che l'umanità debba essere retta un giorno dagli uomini di sentimento e di pensiero, e non potendo più credere dopo il '70, dopo il trionfo della forza, che questa *élite* di sapienti possa imporsi col solo prestigio dell'idea, egli vaticina il *superuomo* che dominerà col terrore l'umanità e gli dà per patria la Germania. Ai Germani è destinato il dominio del mondo.

Benchè prenda parte con tutte le forze dell'anima all'opera di rigenerazione della Francia e indichi anche lui con quali sforzi si può risollevarla dall'abisso in cui è caduta, c'è in lui la tristezza rassegnata del vinto che vede l'inutilità della lotta. Con che sorriso stanco oppone agli ardori ingenui della razza nuova la lunga esperienza latina: « Elle n'est pas encore arrivée à ce moment où l'on possède ce que l'on a voulu, où l'on considère froidement ce pour quoi l'on a troublé le monde et où l'on s'aperçoit que ce n'est rien, que tout ici-bas n'est qu'un épisode d'un rêve éternel, une ride à la surface d'un infini qui nous produit et nous absorbe ». Con che tragica calma, narrando la fine d'Israele, dopo aver detto che le razze scompaiono una volta esaurito il loro compito, uccise da ciò che le ha fatte grandi, ricorda che la missione democratizzatrice ha fatto grande la Francia nell'89 e l'ha perduta nel '70.

Nonostante la sua serenità superficiale, il Renan, dopo il '70 porta al cuore una ferita insanabile. « Le temps présent est sombre et je n'augure pas bien de l'avenir prochain ». E altrove: « Les temps sont tristes. Vingt fois par jour nous nous demandons s'il vaut la peine de vivre pour assister à la ruine de tout ce que nous avons aimé ». Nei *Dialogues philosophiques*, e un po' anche nei *Souvenirs*, ha confessato i suoi dubbi, le sue paure, lo sconvolgimento delle sue fedi, il pianto per l'immoralità della storia, il suo sgomento per l'imminenza di un'epoca di gretta materialità in cui il culto d'ogni bellezza sarà scomparso. Se talora ritorna al suo ufficio di consigliere, di animatore sociale, e annuncia ai giovani la futura vendetta, agli uomini il trionfo finale,

Digitized by Google

è perchè sente di tempo in tempo il bisogno di aggrapparsi ad alcunchè di concreto, di ripetersi che l'amore, la religione, la poesia, la virtù non sono semplici inganni del pensiero, ma le chiare voci della realtà eterna. Poichè tutto finisce col prendere ai suoi sguardi la stessa tinta di sogno. Dopo il naufragio del suo ideale ha abbandonata l'azione. È un semplice contemplatore curioso; un ***touriste*** che passeggia attraverso alla vita. Egli crede a tutto, accetta tutto, gioisce di tutto, poichè tutto gli è divenuto ugualmente straniero.

Estraneo, in fondo, al suo stesso spirito, assiste, spettatore egoista, al giuoco vario dei suoi pensieri. Si adagia con ostentata allegrezza nel suo epicureismo intellettuale. Ma in questa sua scettica abdicazione di ogni critica razionale, in questo suo dilettantismo desolato echeggia il dolore di un'anima profondamente umiliata, disorientata, tradita; vi si scorge la consapevolezza tragica di un'irrimediabile miseria interiore; è la Thélème solitaria ove si rifugia chi non ha più volontà, chi non ha più fede: « Un immense fleuve d'oubli nous entraîne dans un gouffre sans nom. O abîme tu es le dieu unique. Les larmes de tous les peuples sont de vraies larmes, les rêves de tous les sages renferment une part de vérité. Tout n'est ici bas que symbole et que songe ».

Tra le rovine e i disastri, nelle angoscie dell'***anno terribile***, restò a tutti i nobili cuori il conforto d'una speranza: che il '70 avrebbe segnato per la Francia il principio di un'êra nuova, che la patria sarebbe uscita dalla guerra purificata, meglio consapevole della sua forza e dei suoi destini, più unita, più ardente, più grande. « Il serait possible, scriveva il Renan, qu'un jour cette guerre funeste dût être bénie et considérée comme le commencement d'une régénération ». Molti sperarono, col totale rinnovamento dello spirito nazionale, un grande immediato rinnovamento letterario. Edgar Quinet, infaticabile preparatore d'avvenire, ricordava ai concittadini la sconfitta di Jena che aveva suscitato come un prodigio lo splendore intellettuale della nuova Germania, ricordava Waterloo, cui aveva seguito per la Francia un periodo intellettualmente glorioso. Ed aggiungeva: « Nous sommes aujourd' hui dans le même abîme qu' après 1814 et 1815... je ne désespère pas de voir la France ajouter une nouvelle vie à sa vie

Digitized by Google

passée, de nouvelles oeuvres à ses oeuvres, une nouvelle culture à sa culture... et pour tout dire une nouvelle époque de création et de génie aux époques qui ont fait sa gloire ».

Tutti sentivano, anche i più giovani, anche quelli che scrivevano i loro primi versi al suono del cannone rombante su Parigi, che la grande crisi della patria era una crisi morale. Chi non ricorda la *Préface* del *Disciple*: «... on n'était pas gai à cette époque... nous sentions peser sur nous le grand devoir du relévement de la patrie... nous nous rendions compte que l'âme française était bien la grande blessée de 1870, celle qu'il fallait aider, panser, guérir ».

La Francia ristabilì con sorprendente rapidità il suo equilibrio economico; si ripararono in un baleno i mali prodotti dall'invasione, riprese subito il suo respiro normale la vita inesauribile. Non ugualmente rapida fu la riscossa morale, la rigenerazione sognata. La crisi delle anime fu grave, lunga, complessa. La Francia che pensa non trovò tra i capi intellettuali, tra quelli che si possono considerare come la sua coscienza in quell'ora tragica, nessun pensiero abbastanza ricco, nessuna volontà abbastanza forte per formulare positivamente il nuovo programma, per coordinare, animare, dirigere le forze incerte e isolate. Abbiamo visto quale fu l'atteggiamento d'uno dei maestri più autorevoli e più amati: il Renan. Il suo sorriso silenzioso di nihilista raffinato non era certo fatto per infondere coraggio agli spiriti. La sua dottrina, se pur di dottrina si può parlare, è la negazione di tutte le dottrine: il suo vangelo è di averli tutti, cioè di non averne nessuno. Il caso del Renan non è un'eccezione. Si può dire, in generale, per tutti i rappresentanti della scuola idealistica, che la loro influenza, in quell'ora così piena di responsabilità terribili, è nulla o dannosa. Quelli che sono omai incapaci di strapparsi alle idee che hanno fatto grande il loro passato, restano come superstiti di una razza sparita, in mezzo ad una società nuova che li ammira senza comprenderli: è troppo chiara la smentita che al loro credo ha data la storia; si diffida omai dei più nobili bisogni del cuore, delle piu belle costruzioni ideali; la realtà ha dimostrato che sola legge è la forza. Gli altri subiscono, come il resto del pubblico, anzi con un'intensità più straziante, il disastro comune. In loro, allo schianto patriottico per la Francia invasa, calpestata, mutilata si

Digitized by Google

aggiunge l'abbattimento del pensatore o dell'artista cui viene a mancare d'improvviso la fede di tutta la vita. Se è vero che la tristezza sola è feconda, essi furono utili alla Francia: accrebbero l'inquietudine e lo sfacelo.

Certo vi fu un momento in cui tutte le forze intellettuali e morali si misero al servizio della nazione, con uno slancio quale non si sarebbe osato sperare. Il Renan scrive la ***Réforme intellectuelle et morale*** e la ***Lettre à M. Strauss***; il Quinet ***La République, conditions de la régénération de la France***; il Laprade ***L'éducation libérale***; il Taine ***Du suffrage universel***; il Michelet lancia dalla nostra Firenze il suo opuscolo ***La France devant l'Europe***, appello disperato ed altero alle potenze neutrali; G. Sand racconta colla sua buona serenità confortatrice le miserie, le illusioni, le glorie della patria ferita; V. Hugo spande sulla città amata, sulla Francia, la sua poesia animatrice, esorta all'unione gli spiriti, sospinge alle resistenze estreme, celebra i i grandi e gli oscuri eroismi, si sente vivere nel cannone della difesa costrutto coi proventi delle sue poesie e a cui Parigi ha dato il suo nome. La musa parnassiana, tenutasi fino allora in un isolamento sdegnoso, lontana da ogni contatto colla folla, si fa essa pure cittadina. Gl'impassibibili cesellatori di frasi si accorgono anche loro che c'è qualcosa al mondo oltre alle frasi ben fatte; sentono l'errore fondamentale della loro dottrina: il sacrificio dell'uomo all'artista.

Th. Gautier compone i suoi ***Tableaux de siège***. Leconte de Lisle, lo sconsolato evocatore dei paradisi perduti, si riconcilia colla città in cui si è sentito così a lungo esiliato; inneggia alla Parigi moderna, città augusta, cervello del mondo, faro acceso nelle ombre ove sono Atene e Roma. Lo riafferrano gli entusiasmi generosi della sua giovinezza battagliera e ritorna alla lotta colle sue storie popolari del cristianesimo e della rivoluzione. Th. de Banville rallegra i parigini assediati colle sue ***Idylles prussiennes***, giornale poetico delle tristezze, delle gioie, delle emozioni quotidiane. I fratelli De Goncourt si sentono per un momento essi pure cittadini del sec. XIX. G. Flaubert stesso, il più fanatico dei teorici dell'arte pura, si mostra torturato da preoccupazioni sociali: propone anche lui la vera riforma, la più urgente di tutte, l'istruzione delle classi elevate. E quanti altri nomi dovrei ricor-

Digitized by Google

dare se volessi fare intera la storia di quella coraggiosa mobilitazione delle lettere e sostituire al libello arguto del berlinese Borchardt, basato quasi esclusivamente su frivolezze giornalistiche (1), un'opera più equa e più vasta!

Tutti hanno cooperato, è indubitabile, al grande compito nazionale. Ma se leggiamo interamente le pagine ov'essi confessarono l'intimo dramma — pagine nate in piena crisi quando tutti i problemi della vita e dell'arte erano rimessi in questione o tutte penetrate ancora, nonostante l'oggettività apparente, del non lontano dolore — se li osserviamo quando, le prime febbri dell'azione una volta passate, essi possono raccogliersi e misurare nel loro animo l'entità del disastro, li vediamo accasciarsi essi pure. V. Hugo stesso, il vecchio lottatore incorreggibilmente ottimista si sente scoraggiato e confuso dinnanzi all'eterno enimma della storia. Traduce i versi di Giovenale:

Que te sert, ô Priam, d'avoir vécu si vieux,
Tu vois tomber tes fils, ta patrie et tes dieux!

Non è più in grado oramai di sentire e di esprimere l'anima dei tempi: le opere che pubblica dopo il '70 sono edizioni tardive di cose composte da tempo durante il suo esilio operoso. Il bisogno di conservare la sua funzione di genio civico e di mago religioso lo fa ritornare al suo apostolato di pace. Ma il pacificatore è lontano dal presentare l'esempio di un'anima pacificata. Continua a girare irritato in un circolo fatale da cui non sa uscire, contraddetto dalla realtà quando largisce il suo precetto di fratellanza e di amore, contraddetto da sè medesimo quando domanda la rivincita e la vendetta, quando afferma la necessità di un'ultima guerra definitiva e terribile per fondare la pace eterna (2). Il Gautier non sopravvive di molto alla catastrofe, langue fino al 1872, prostrato dagli eventi, rifugiandosi nei ricordi gloriosi del romanticismo omai lontano. Il De Lisle ripiomba nel suo incubo disperato: la nuova umanità si fa ai suoi occhi sempre più fosca e più tragica;

---

(1) A. BORCHARDT, *Littérature française pendant la guerre de 1870-1871, par un Berlinois*, Berlin, 1871.

(2) Questo stato d'animo dell'Hugo è finemente analizzato da A. GUIARD, *La fonction du poète*, Paris, 1910, p. 259 e sgg.

Digitized by Google

si fa sempre più costante e più acuto il suo rimpianto dell'oriente, della aurora umana. Quanto al Flaubert, il suo abbattimento fu immenso. Persone che lo videro negli ultimi anni dissero ch'egli pareva un Titano sconfitto; sembrava portare la fatica della vana scalata di qualche cielo. Il '70 gli mostrò la vanità dell'ideale sovrumano che aveva inseguito tutta la vita. Anima gigantesca, fiera delle sue forze, aperta a tutte le ebbrezze dell'azione, a tutte le frenesie del sogno, ugualmente attratto dagli splendori del lirismo e dalla severità dell'analisi, dai grandi voli d'aquila che portano alle cime del pensiero e dall'osservazione paziente che scruta la realtà fino al fondo, pensatore e poeta, egli avrebbe potuto realizzare della vita l'espressione più varia e più potente. Ma convinto che colla giovinezza del mondo fossero per sempre scomparse l'ingenuità, la freschezza, la liberazione ampia e lieta degli istinti nella festa della vita e che all'umanità invecchiata non restasse altro che la gloria del pensiero, egli aveva voluto spingere l'intellettualismo fino alle sue ultime conseguenze. A 22 anni aveva detto addio per sempre a tutte le gioie umane, imposto silenzio ai sensi ed al cuore. Aveva mosso guerra alla natura, all'istinto, a tutto ciò che non fosse la volontà e la coscienza. Aveva spezzato, o s'era illuso di spezzare, tutti i vincoli misteriosi che ci legano alle cose vicine e alla civiltà contemporanea e cercato di saltare al termine estremo dell'evoluzione umana, di essere, non l'individuo di un paese e di un'epoca, ma l'uomo assoluto, un puro spirito. L'artista, il tipo ideale ch'egli s'era proposto di realizzare, non è un uomo, ma un'anima. Sua patria è l'idea. La sua vita è il prodigio che si compie nel sogno: la veglia dello spirito nel sonno delle cose.

Tutti sanno la sua vita monotona, nella solitudine del suo Croisset, la sua bianca casa sulle rive della Senna tra il verde. Tutti sanno la disciplina severa, la tenacia titanica con cui continuò per la via tracciatasi in un'ora solenne. È nota a tutti la bellezza del lavoro da lui compiuto. Non disertò la mischia umana per trovare in occupazioni più facili un rifugio alle sue illusioni. Fu un asceta che si votò al suo Dio.

Il '70 spezzò l'incantesimo. Non era più possibile credere, mentre la patria faceva i suoi sforzi più disperati per non morire, che sola cosa degna quaggiù fosse la contemplazione della bel-

Digitized by Google

lezza e la sua rivelazione nel marmo eterno del verbo. Gli sfugge allora il grido: « La littérature est une chose vaine et inutile !», bestemmia tragica per chi conosca il lungo ed eroico martirio della sua vita d'artista. La sua tristezza raggiunge allora il grado estremo: il riso. L'ultima ***Tentation de Saint Antoine*** e ***Bouvard et Pécuchet*** sono una caricatura colossale, mostruosa di tutta l'umanità, antica e moderna, la negazione totale di tutte le pretese vittorie onde l'uomo va altero.

Venne un momento, verso il 1880, in cui il Renan, il Flaubert, il De Lisle, e con essi tutti i loro fratelli d'anima, il Baudelaire sopratutto, furono i maestri idolatrati della gioventù colta francese, gl'interpreti esatti e ad un tempo, grazie al fascino sovrano dell'arte, gl'idealizzatori del loro male profondo. Si assaporò allora come non mai la poesia del disinganno, l'aristocratica voluttà dell'inerzia contemplativa. Rileggete quella « confession d'un enfant du siècle » che sono gli ***Essais de psychologie contemporaine.*** Regna allora su tutte le coscienze che riflettono una melanconia lucreziana. In tutte un'anarchia, uno scetticismo che non hanno l'analogo nella storia delle idee.

Ma non si giunse subito a questo scetticismo assoluto « Au milieu des décombres universels, un arbre pousse dont la végétation luxuriante redouble de vitalité dans ce paysage de mort. Cet arbre aux frondaisons touffues et sans cesse multipliées, c'est la Science. Seule elle n'a pas menti à ses dévots ».

Già nel 1848, dopo il primo fallimento dell'idealismo romantico, molti spiriti delusi avevano disertato. Ai sistemi caotici, al lirismo focoso succede già allora un periodo di reazione e di assestamento. In ogni ramo del pensiero sorgono gli specialisti probi, seri, ardenti, figli del romanticismo che hanno incanalato le loro bollenti energie verso una meta precisa. La dottrina positiva si fa più nitida e coraggiosa; l'arte tende la mano alla scienza. Ernest Renan scrive allora ***L'avenir de la Science.*** Lo stesso avviene dopo il '70, ad un grado più alto, per la maggiore gravità del disastro. Il Quinet lancia al pubblico le sue ultime pagine, ***l'Esprit nouveau***, in cui, sulle rovine del romanticismo innalza il nuovo vangelo, il panteismo evoluzionista, la filosofia di Darwin e di Spencer. L'opera ebbe successo. Ma la maggior parte non osa nemmen più sollevarsi a quelle larghe sintesi. Si ha bisogno di

Digitized by Google

poggiare il piede sopra un terreno perfettamente sicuro, di aggrapparsi ad una realtà ben positiva. Un doppio sentimento governa gli spiriti; l'orrore delle speculazioni metafisiche e l'avidità di una qualsivoglia certezza. È visibile la traccia della grande sciagura. Dopo il crollo di tante speranze si prova come una gioia feroce a ripetersi che tutto era menzogna, a dirsi che i tempi delle ingenue credulità sono passati; e si sente d'altra parte il bisogno di basare su qualcosa di saldo la propria vita: morta la poesia resta la prosa, cioè, nel mondo dei sensi, il piacere, nel mondo delle idee il ***fatto***. Si potrebbe a questo stato d'animo generale dare il nome di scetticismo positivo, per distinguerlo da quello cui abbiamo accennato poc'anzi totalmente negativo ed anarchico.

Il positivismo che trionfa dopo il '70 è, insomma, un pessimismo appassionato, fatto di odio per le menzogne idealistiche e di amore rabbioso pel concreto. La scienza, ultima dea, pur dicendo di volersi arrestare sull'orlo del mistero, pur negando il mistero, costruisce sopra l'umanità una volta cupa, una nuova fatalità inesorabile. Il Bourget racconta che era, in quei tempi, loro idolo il Taine, « l'apôtre de la foi nouvelle ». Egli solo non aveva sacrificato alla metafisica ufficiale; egli insegnava che l'uomo è un carnivoro e che tutti i mali del presente derivavano dall'irrealismo ideologico del passato. Il positivismo pessimistico che dà alle ***Origines*** del Taine come un ardore lugubre, è alla base di tutta la letteratura dell'epoca, è il fondamento del naturalismo che trionfa allora nel romanzo, nel dramma, nella critica, nella lirica stessa. L'opera dello Zola è, come quella del Taine, un'autopsia. « L'art est triste », dice lo Zola; « nous sommes avides de connaître le cadavre du coeur humain ». È anche lui un meraviglioso rappresentante delle nuove tendenze. La stessa fede nella scienza, la stessa irritazione contro « les détraquements cérébraux de l'exaltation romantique ». È noto con che romantica truculenza si sia scagliato contro il romanticismo, con che crudezza carducciana abbia invitato i giovani a lasciare « il mauvais lieu de l'idéal ». La follia romantica è stata, secondo lui, nefasta alla patria. Bisogna sradicare ogni sentimentalità lirica se si vogliono avere soldati solidi, sani di corpo e di spirito, che marcino matematicamente alla vittoria. Non abbandonandosi al

Digitized by Google

« ronron agréable, au frisson délicieux des rhéteurs », ma applicando la formula scientifica, la gioventù francese riprenderà l'Alsazia e la Lorena.

È un grave errore, troppo spesso ripetuto, vedere nel positivismo che allora trionfa un semplice residuo del passato, una stonatura anacronistica, una prova di più che su certe anime le catastrofi passano invano. Troppi critici continuano a parafrasare le melanconiche parole del De Vogüé: « Pendant quinze ans on s'est retourné sur le vieux lit où la blessure nous avait surpris... on a vécu sur des formules usées. La littérature n'a pas varié ses recettes ». Ancora recentemente il Giraud, con una singolare inintelligenza delle correnti ideali che hanno allora trascinato gli spiriti: « L'explosion de littérature brutale qui sous le nom de naturalisme s'est produite chez nous entre 1875 et 1890 aurait dû éclater vingt ans plus tôt. Et c'est pourquoi la fortune de cette école a été si rapide » (1).

Certo il positivismo esisteva prima del 1870: ***l'Histoire de la littérature anglaise*** del Taine è del 1863; hanno press'a poco la stessa data le varie opere in cui il Littré coordina e divulga il pensiero comptiano; lo Zola ha ideato fin dal 1869 la sua ***histoire d'une famille sous le second empire*** prima che la realtà venisse a fornirgli, per chiudere degnamente la sua epopea, la ***Débâcle***. Ma bisogna essere ciechi per credere che il moto si prolunghi oltre il '70 per pura ***routine***, per l'incapacità dei suoi rappresentanti, uomini omai maturi, a trarre dagli eventi un nuovo vangelo. La scuola positiva non continua soltanto, trionfa. E trionfa perchè le forze che fino al '70 le han fatto ostacolo, le illusioni romantiche, vengono improvvisamente a cadere; perchè diventa pieno l'accordo tra essa ed i tempi. È d'altra parte grandemente ingiusto il non riconoscere quanto dolore e quanto amore patriottico vi fosse nella sua analisi spietata, talvolta crudelmente ironica, del male che aveva perduto la Francia; nel suo divorzio momentaneo da ogni idea generale, da ogni vista d'insieme, da ogni sia pur nobile impulso che sembrasse in disaccordo coi fatti.

---

(1) V. GIRAUD, *Le bilan de la génération littéraire de 1870* in *Les maîtres de l'heure*, Paris, 1914, t. II, p. 327.

Digitized by Google

La fede entusiastica nel metodo e nelle teorie del Taine, o, in altre parole, la certezza superstiziosa che la scienza avrebbe dissipato ogni tenebra, ritardò, come dicemmo, il pessimismo assoluto. « L'humanité glisse, prise de vertige, sur la pente raide de la science; elle a mordu à la pomme et elle veut tout savoir. Ce qui nous tue, ce qui nous maigrit, c'est que nous devenons savants, c'est que les problèmes sociaux et divins vont recevoir leur solution un de ces jours. Nous allons voir Dieu, nous allons voir la vérité et vous pensez alors quelle impatience nous tient, quelle hâte fébrile nous mettons à vivre et à mourir » (1). Così si è continuato a credere per alcuni anni, prima di scoprire e di confessare a sè stessi che la scienza non sopprimeva, ma allargava il mistero. Ma nel 1878 il Renan proclama solennemente, con grande scandalo dello Zola: « Le triomphe de la science, c'est le triomphe de l'idéalisme ». Nel 1880 il Bourget preannuncia quella famosa bancarotta della scienza intorno a cui 16 anni più tardi un mediocre articolo del Brunetière solleverà tanto scalpore. Cadde a poco a poco anche quell'ultima chimera. Ritornò l'angoscia degli eterni problemi umani. Ed intanto non erano risolti quelli che la guerra aveva posti. All'affronto incancellabile della disfatta s'era aggiunta la lenta tortura della politica interna: la Francia repubblicana in balìa di tutte le forze risorgenti del passato, disputata dai partiti, triste parodia della repubblica ideale, scesa fatalmente al livello del vincitore, cioè al materialismo più angusto, costretta ad abbandonare il fine umano pel fine francese, a rafforzare gli eserciti invece di licenziarli, ad accentrare il potere invece di liberar l'individuo, a pensare alla rivincita invece che alla rigenerazione sociale (2). Era l'ora in cui si affermava, nella vita e nell'arte, la generazione del '70, quella che aveva visto la guerra all'età delle impressioni violente e indimenticabili, quella di cui scrisse il Lemaître, che vi apparteneva: « chez beaucoup l'impression a été si forte qu'elle leur a laissé au coeur une amertume foncière et les a pour longtemps rendus incapables des gaîtés

(1) Avverto chi non se ne ricordasse che queste parole sono di uno dei più grandi ammiratori del Taine, di E. Zola.

(2) Faccio mie le profonde riflessioni di G. RENARD, *L'influence de l'Allemagne sur la France de 1870 à 1885* in *Nouvelle Revue*, 1884, p. 686-692.

Digitized by Google

abondantes, régulières et saines de leurs aînés ». Si affacciavano allora alla vita dello spirito quelli che il De Vogüé chiama i figli della tempesta: « quelli che avevano aperto dinnanzi alla sinistra visione i loro occhi stupiti di fanciullo in cui ogni spettacolo s'ingrandisce ». Il renanismo era al suo apogeo. Alla melanconia parnassiana, al terrore rinato dell'ignoto s'era aggiunto il contagio delle tristezze filosofiche d'oltrereno. Cresceva il disgusto per le volgarità della scuola Zoliana, per il frastuono plebeo che soffocava ogni voce di poesia.

La disfatta porta allora tutti i suoi frutti, frutti con tosco s'intende. È la fase veramente critica, quella a cui si possono applicare con rigorosa esattezza le parole sopracitate d'E. Quinet: « Nous sommes aujourd'hui dans le même abîme qu'après 1814 et 1815 ». Fa strage anche questa volta il ***mal du siècle***, l'inquietudine che caratterizza gl'interregni dell'ideale, l'angoscia degli spiriti fervidi quando « tout ce qui était n'est plus (et) tout ce qui sera n'est pas encore ». Fiorisce un nuovo romanticismo. Si ascolta con rapimento il cantore sconsolato de « l'universelle chanson de la mort », Pierre Loti; la poesia ridiventa una mistica, un mezzo per giungere, oltre il mondo fenomenico e le apparenze tangibili, alla realtà suprema; si acclamano con entusiasmo le parole nuove, più dense di umanità e di poesia, che vengono dalla Russia, dal Nord, dalla Germania stessa sempre più avidamente e profondamente studiata. È l'antico doloroso spettacolo; mentre l'intellettualismo ad oltranza, il furore dell'analisi, l'eccessiva capacità di comprendere, dissolvono ed assopiscono, il cuore vanta i suoi diritti, l'anima religiosa che è in noi domanda una fede. « Qui prononcera la parole d'avenir et de fécond labeur nécessaire à cette jeunesse pour q'elle se mette à l'oeuvre, enfin guérie de cette incertitude dont elle est la victime? Qui nous rendra la divine vertu de la joie dans l'effort et de l'espérance dans la lutte! ».

Questo nuovo crepuscolo romantico è ormai anch'esso lontano. I discepoli più ferventi di Ernest Renan hanno sconfessato rumorosamente la loro idolatria giovanile. Al dubbio stanco, alla rivolta esasperata, allo storicismo nostalgico, alla solitudine morale è successa un'accettazione larga e serena del presente, l'amore della vita vera, che non è nè un giocondo banchetto, nè una disgrazia

Digitized by Google

senza fine, ma una vasta armonia di gioie e di lacrime, di sconfitte e di trionfi. Colui che studierà un giorno quale fosse in Francia la letteratura alla vigilia di questa nuova e ben più terribile guerra, dovrà riconoscere, io credo, ch'essa era, nel complesso, animata da un sano e forte concetto della vita, vibrante di simpatia per tutte le forme e per tutti i palpiti della realtà contemporanea, piena di fede coraggiosa nell'avvenire. Ed anche di questo, io credo, lo storico futuro dovrà tener conto per spiegare la resistenza magnifica, e la vittoria (1).

(1) Non mi è stato possibile, benchè ne abbia più volte sollecitato l'invio, vedere, circa l'influsso della « débâcle » sopra le lettere francesi, lo studio molto citato del Dartigue, apparso presso il Fischbacher nel 1914.

Digitized by Google

L'arte di Lucrezio nella rappresentazione dei corpi invisibili

DI

ENRICO COCCHIA

Contro un duplice tentativo di inutili emendazioni.

Come è a tutti ben noto, Lucrezio desume l'esistenza dei corp invisibili sopratutto dal potere che hanno i venti di sconvolgere il mare, la terra ed il cielo. La dimostrazione di questo assunto, in sè stesso evidentissimo, è però fatta nel libro I, coi versi 271-76, per mezzo di allusioni formali, non così pienamente perspicue come il concetto che le informa. La ragione prima, e forse unica, dell'incertezza deriva dal fatto, che la lezione dei codici pel primo verso è fuor di ogni dubbio errata. Esso infatti ci venne tramandato dai due codici *leidensi* sotto la forma:

principio venti vis verberat incita c o r t u s,

il cui motto finale non solo non dà senso, ma non ha fisonomia latina (1).

Di qui lo studio incessante degli antichi e dei più recenti interpreti, per emendare il luogo e riportarlo ad una lezione plausibile. Si comincia forse col Marullo, il profugo bizantino così benemerito degli studii lucreziani, che fu in Firenze ospite di Lorenzo dei Medici. Egli ebbe certo a sua disposizione il mscr. del Niccoli. Ma nulla ci autorizza a ritenere, che trasse proprio di qui incoraggiamento o motivo a metter fuori la congettura ***pontum***, che dietro il suo esempio ristorarono nel testo lucreziano prima il Bernays, e poi da ultimo anche il nostro Pascal. Nessun dubbio

---

(1) Per restituirvela in generale, ma senza applicazione concreta al caso nostro, bisognerebbe ricondurre *cortus* a *coortus*.

Digitized by Google

circa la convenienza intima di questa congettura col pensiero di Lucrezio. La furia del vento si manifesta anzitutto nello sconvolgimento impetuoso dei flutti del mare. E non farebbe maraviglia alcuna, che il poeta fosse ricorso per rappresentarla all'uso di ***pontum*** ovvero di ***fluctus***. Sennonchè mal s'intende come da una qualsiasi delle due voci sia potuta discendere la lezione controversa (***cortus***). La quale, nel caso, darebbe piuttosto appiglio a preferire ***fluc-tus*** a ***pon-tum***, per la concordanza almeno della parte desinenziale cogli elementi della tradizione diplomatica. Ma il fatto indiscutibile è questo, che ne discorda troppo in tutto il resto; e che questo contrasto ci porta ad escludere con ***pontum*** e ***fluctus***, anche l'inesplicabile ***cautes*** « scogli », che il Lachmann si fece ardito di sostituirvi.

Si passa così alla seconda congettura, diplomaticamente meno arbitraria, quella cioè che inserì pel primo nel suo testo il ***Corrector*** del ***codex quadratus Leidensis***, alterando ***cortus*** in ***corpus***. Questa emendazione, in apparenza tanto lieve, trovò fortuna. L'accolsero prima il Woltjer e poi il Brieger; e la difese poi da ultimo — con grande vivacità — il nostro sempre rimpianto Giussani, al quale pareva strano che Lucrezio non si richiamasse « per la più immediata attestazione della ***corporeità*** del vento » all'effetto che esso esercita sopra di noi. Egli interpreta, in altri termini, ***corpus*** come equivalente a ***corpus nostrum***, e cita a sostegno della sua opinione il v. 460 del libro secondo, dove a proposito del ***fumo***, della ***nebbia*** e della ***fiamma*** si afferma che la loro intima composizione è tale,

pungere uli possint corpus.

Ma non sfugge ad alcuno la non lieve differenza che esiste tra le due allusioni; differenza che induceva il Giussani stesso a riconoscere come « duro » il nuovo rapporto. Il che mi pare che basti ad escludere definitivamente una immagine, la quale — come ben vide il Pascal — « rimpicciolirebbe stranamente l'idea grandiosa della tempesta », che il poeta ha avuto in animo di raffigurare.

Diremo dunque che non vi sia alcuno scampo dagli infruttuosi tentativi sin qui fatti per risanare la forma genuina del pensiero di Lucrezio?

Digitized by Google

Io credo che questa via ci venga con sicurezza additata dal ***Corrector*** del più antico dei codici leidensi, detto ***oblongus***. Questi corresse, senza rendersi conto del significato, ***cortus*** in ***tortus***; e mostrò per tal modo di aver rettamente inteso, che l'equivoco qui consiste nella erronea e capricciosa alterazione della prima lettera della parola (***cortus***), esattamente tramandata in tutto il resto, e specie poi nella finale, anche per la ***concinnitas*** o conformità esteriore coi due plurali successivi ***naves*** e ***nubila***. Il correttore non seppe trarre partito dalla sua giusta intuizione. Ma vi provvidero, per loro conto, gli accurati copisti dei codici italiani (***Laurenziano*** e ***Vaticano***), sostituendo all'inesplicabile ***cortus*** l'unica lezione veramente plausibile ***portus***.

Questa però non ha trovato sino ad oggi fortuna, all'infuori del Munro, che l'accolse con qualche esitazione nel suo classico commento. Nè vi è altro editore che le abbia fatto buon viso. E pure bastava la singolarità eccezionale della forma ***cortus***, che non ha fisonomia di voce latina, ad assicurare che essa fosse dovuta ad un semplice e consueto ***lapsus*** del copista, per la involontaria contaminazione o attrazione, che il suo occhio o il suo orecchio gli imposero ed inculcarono, colla seconda sillaba della parola anteriore ***in-cita***. Chi non sente come è lieve il passaggio o lo sdrucciolo da ***in-cita portus*** a ***in-cita cortus***? Una volta poi che era stato consumato l'errore, riusciva assai malagevole districarsene.

Ma qual'è la causa intima della diffidenza, opposta fino ad oggi alla tradizione — per me genuina — dei codici ***italici***? Essa risiede nel concetto, concordemente accentuato dal Giussani e dal Pascal, che « il porto quale rifugio delle navi è il luogo meno adatto a riconoscere gli effetti del vento ». L'obiezione è più speciosa che vera. I porti son creati come riparo contro l'impeto del vento, e ne attestano e sentono quindi la presenza nel fiotto assiduo delle onde, che vanno ad infrangersi contro la « scogliera ». Si aggiunga anzi che, se questo ostacolo non fosse opposto al libero progresso dei flutti marini entro terra, la riva o la sponda del mare porterebbero una traccia meno visibile dello infuriare delle onde. Gli effetti della tempesta sono sensibili non già lungo le spiagge disabitate, ma in vicinanza delle città che vi si specchiano e attingono da questo contatto così il pregio inestima-

Digitized by Google

bile del loro incanto come l'impeto selvaggio di quella furia. Senza dire che Lucrezio, accennando alla violenza dei venti (*vis incita venti*), si limita soltanto a rappresentarne il fenomeno più consueto e comune per mezzo dell'immagine *verberat portus*, cioè « flagella la scogliera dei porti »; la quale non significa ancora che il vento « sconvolge i porti, atterrandone le barriere », ma solo che ci fa sentire la sua presenza, battendone assiduamente il molo e l'ingresso. Si tratta dunque di una dipintura generica, che il poeta non colorisce altrimenti, lasciando alla fantasia del lettore la cura d'integrare il quadro, appena abbozzato nelle sue linee principali, colle tre allusioni successive di *verberat portus*, *ingentis ruit naves*, *nubila differt*. La pittura verrà dopo integrata, colla rappresentazione dei fenomeni che si verificano entro terra e sulle alte cime dei monti, che il vento squassa, seminando la strage sui campi ubertosi.

Or si badi che è appunto questa parte ultima del quadro lucreziano quella che ci induce ad escludere, in modo definitivo, la lezione *pontum*, arbitrariamente infiltratasi nel primo posto della lezione controversa. L'immagine del *pontus* apparisce di suo pieno diritto soltanto alla fine del quadro, dove a noi la conserva la lezione concorde di tutti quanti i mscr., sotto la notissima forma:

ita perfurit acri
cum fremitu saevitque minaci murmure p o n t u s .

Sennonchè, con pari concordia, gli editori si ostinano tutti a seguire l'esempio, d'altronde autorevolissimo, del Lachmann, e a mutare arbitrariamente con lui *pontus* in *ventus*.

Io non so come gli interpreti recenti non si siano accorti o pure non si siano dato pensiero dell'intima convenienza delle due immagini, espresse per mezzo di *acri fremitu* e di *minaci murmure*, col fremito e col mormorio delle onde, che si scatenano impetuose e minacciose contro gli immensi e robusti baluardi delle dighe del porto o dei moli del golfo. La forma stessa, con cui il poeta vi prelude, chiarisce espressamente l'affinità misteriosa che esiste tra la violenza dei flutti e quella del vento, contrapponendo a questa la prima per mezzo di *ita*. Certo il paragone è soltanto accennato, ma non espresso. Ma basta appena soffermarsi sull'*ita*, per intendere di un tratto che esso richiama

Digitized by Google

a sè di fronte, nel primo membro, un ***ut venti vis verberat incita portus.***

Ove se ne desideri una prova in tutto convincente, basterà saltare di piè pari al quadro successivo (versi 286-7), dove la strage disseminata dalle spire turbinose dei vortici del vento si paragona senz'altro alla rovina di un fiume impetuoso che straripa:

ita magno turbidus imbri
molibus incurrit, validis cum viribus, amnis.

Come regge dunque il cuore di attentare alla incolumità della tradizione poetica e di violarne la parte più sacra, costituita appunto dalle immagini di cui la fantasia colorisce la realtà? Resti dunque nel testo di Lucrezio il duplice raffronto, con cui egli ha raffigurato il regno e la potenza ampia dei venti, e non si sottragga alla vivacità dell'immagine la grande efficacia dell'affinità che egli vi ha scorta e additata colla violenza dei flutti marini e coll'impeto del fiume che straripa.

Digitized by Google

Digitized by Google

Postilla Minuciana

DI

GIUSEPPE BOTTI

Il Waltzing, nel suo ottimo commento all'*Octavius* di Minucio Felice (1), a proposito della frase (XXIX, 5) ***et est eis tutius per Jovis Genium peierare quam regis***, così annota: « La loi romaine laissait aux dieux le soin de punir le parjure (*Cod. Just.*, 7, 1, 2: ***Iurisiurandi contempta religio satis deum ultorem habet***), excepté le parjure commis au nom du Génie de l'empereur. Un rescrit de Septime Sévère (*Dig.*, 12, 2, 13, 6) punissait de la peine du fouet celui qui aurait nié une dette contractée sous serment prêté ***per Genium principis***. Déjà sous Tibère, le faux serment par le ***Genius Augusti*** était poursuivi (***Ann.***, 1, 73) et l'on a eu tort de vouloir tirer une date de ce passage ». La conclusione pare conseguente alla premessa; invece, al benemerito studioso di Minucio è precisamente sfuggito che la stessa premessa è di per sè un argomento per la tanto discussa cronologia dell'*Octavius*. Il passo addotto appartiene ad un rescritto di A. Severo, dell'anno 223, che leggesi integralmente nel *Cod. Just.* al c. 2 ***de rebus creditis et de iureiurando*** IV, 1, (2) così: ***Imper. Alexander A. Felici. Iurisiurandi contempta religio satis deum ultorem habet. periculum autem corporis vel maiestatis crimen secundum constituta divorun parentum meorum, etsi per principis veneralionem quodam calore fuerit periuratum inferri non placet*** (3). Anche Contardo Ferrini, nei suoi inte-

(1) Lille, Societé Saint-Augustin, Desclée, De Brouwer et C.ie, 1909. p. 150.

(2) L'errata citazione devesi evidentemente ad una svista di stampa.

(3) *P.P. VI K. April. Maximo II et Aeliano conss.* [*a.* 223].

Digitized by Google

ressantissimi « ***Contributi allo studio critico delle fonti del diritto romano. Nota II. Le cognizioni giuridiche di Lattanzio, Arnobio e Minucio Felice*** » (1), riproducendo la frase suesposta, si richiama senz'altro al precedente rescritto. Orbene, questo fatto, che, tanto il Waltzing, pur non avvertendo la circostanza cronologica, quanto il Ferrini, che, il problema cronologico non si propose, hanno concordemente avvicinato per la spiegazione del passo minuciano il rescritto di A. Severo (in verità, nessun altro rescritto trovasi nella legislazione romana che esattamente gli convenga) è prova indubbia, perchè indipendente da ogni idea preconcetta, che, per la questione cronologica, la frase di Minucio non deve essere trascurata. Trova essa infatti la sua vera ragione nel confronto col passo analogo di Tertulliano (***Apol.*** XXVIII) (2). Se, apparentemente, l'espressione dell'apologeta: ***Citius denique apud vos per omnes deos quam per unum genium Caesaris peieratur***, sembra avere con quella di Minucio solo una lieve somiglianza (cf. F. Ramorino, L'Apologetico di Tertulliano e l'Ottavio di M. F., ***Atti del Congresso intern. di Scienze storiche***, XI (aprile 1903) Sez. VII, p. 167), minutamente analizzata, lascia trasparire una più stretta affinità. Invero, la frase di Tertulliano serve di conchiusione a quanto egli ha precedentemente affermato: ***Ventum est igitur ad secundum titulum laesae augustioris maiestatis, siquidem maiore formidine et callidiore timiditate Caesarem observatis quam ipsum de Olympo Iovem. Et merito, si sciatis. Quis enim ex viventibus quilibet non mortuo potior? Sed nec hoc vos ratione facitis potius quam respectu praesentaneae potestatis: adeo et in isto inreligiosi erga deos vestros deprehendemini, cum plus timoris humano dominio dicatis.*** In Minucio invece, che pure conclude, nessun

---

(1) Memorie della R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Modena, X (1894). Sez. Scienze pp. 195-210. Non credo inutile ricordare che il Ferrini, nel riprodurre la conclusione del c. XXVIII, 11 soggiunge « Il Wower nelle note a questo passo vi scorge un'allusione alla costituzione di Antonino Pio, riferita nel fr. 2 (*Dig.*) (1. 6) nel § 2 *Inst.* [1.8] (nonchè nella Collatio III. 3). È in realtà molto verosimile. Cf. pure *servitus durior* colle parole della costituzione *durius habiti* ». Avremmo in tal modo per la cronologia un altro termine *a quo*.

(2) Le citazioni per Tertulliano sono conformi all'Oehler, per Minucio, al Valmaggi (*Corpus paravianum*, 1916).

Digitized by Google

accenno a paura, ad un'astuta soggezione da parte dei pagani verso l'imperatore: rimprovera solo ad essi la falsa adulazione che tributano ***principibus et regibus, non ut magnis et electis viris, sicut fas est, sed ut diis***, tanto che ***sic eorum numen vocant, ad imagines supplicant, Genium*** [***id est daemonem eius***] ***inplorant, et est eis tutius*** ecc. Inoltre, Tertulliano parla dell'imperatore; Minucio, semplicemente di principi e di re; il ***citius*** che serve di conchiusione al suo dire, si cambia in ***tutius*** presso Minucio, ed infine l'apologeta accenna al giuramento ***per omnes deos***, Minucio, solo a quello ***per Genium Jovis***.

Tutte queste discrepanze che non sono insignificanti non possono essere puramente casuali, devono bensì trovare la loro spiegazione in qualche circostanza di fatto. Se ben m'avvidi, tale circostanza è precisamente contenuta nella citata costituzione di A. Severo ed in quest'altro suo rescritto (***Cod. Iust.***, c. 2, ***ad legem Juliam maiestatis*** IX, 8) «***Imper. Alexander Faustiniano. Alienam sectae meae sollicitudinem concepisti, quasi crimen maiestatis sustineres, etsi servo tuo iratus esse non perseveres, quod semper te facturum inconsultius iuraveris***» (1).

Il ***peierare per Genium principis*** adunque, poteva condurre ad un ***crimen maiestatis***, ma gli esposti rescritti lasciano facilmente comprendere, che, se le leggi punitive riguardanti tale delitto, secondo i ***constituta divorum parentum*** di A. Severo, non erano ancora abolite, l'imperatore tuttavia, cercava ogni mezzo per attenuare gli effetti nella pratica. Con tali precedenti, Minucio non poteva più parlare di una vera paura; e, se al pari di Tertulliano, avesse criticato il culto dei pagani, rivolgendo il suo biasimo contro la persona stessa dell'imperatore, la sua parola avrebbe suonato irriverenza grande verso di lui, mentre con l'espressione più generica (***principibus et regibus***) dà prova di oculata prudenza. Col mutare di proposito (2) in ***tutius*** il ***citius*** tertullianeo, che, dal contesto dell'argomentazione risente ben da vicino il rescritto di Settimio Severo, citato dal Waltzing, Minucio dimostra di non ignorare i rescritti imperiali dell'epoca sua. E

---

(1) *P.P. III non. Febr. Juliano et Crispino conss.* [*a.* 224].

(2) Nessuna ragione stilistica può spiegare il cambiamento.

Digitized by Google

conforme agl'insegnamenti delle scuole rettoriche d'allora, che permettevano di far proprio quanto riuscisse utile agli intenti di uno scrittore, il quale si reputavà tanto più artista quanto più sapeva assimilare, e di conseguenza, tanto più ammiravasi quanto più era infarcito di erudizione, egli accortamente li sottintende, quale base sicura, per la sua conchiusione. La menzione del giuramento per un solo dio presso Minucio, trova pure riscontro nel primo rescritto di A. Severo, del quale è nota la profonda simpatia per il monoteismo (1).

Il confronto con Tertulliano mi consente un'altra osservazione. Come è noto, l'accusa principale rivolta contro i cristiani, per la quale essi venivano processati, condannati, e, se non abiuravano, mandati al supplizio, era l'accusa di lesa maestà. Gli apologisti greci per primi, avevano levato la loro voce contro tale accusa, ma la vera difesa fu assunta da Tertulliano, il quale, con abile dialettica, trattò la questione dal lato giuridico (2) non più solo innanzi al popolo, bensì innanzi agli stessi magistrati (***Romani imperii antistites***) dimostrando una spiccata originalità. In Minucio invece, due soli vaghi accenni al ***crimen maiestatis***. L'uno, al c. VIII, 2-4, dal quale fa capolino l'accusa di ateismo, poichè l'appellativo di ateo che Cecilio dà a Diagora di Melo, implicitamente lo riferisce ai cristiani; l'altro, dal passo già citato, che forma l'argomento di questa postilla, dal quale di scorcio traspare il ***secundum titulum laesae augustioris maiestatis*** messo in maggior evidenza da Tertulliano, come già osservai. Completo silenzio sull'accusa di ***publici hostes***, che, con quella del ***crimen maiestatis*** era la più in voga verso i nuovi credenti, al tempo di Tertulliano [***In reos maiestatis et publicos hostes omnis homo miles est*** (***Apol.*** 2)].

---

(1) Già sotto Eliogabalo si era venuta manifestando una specie di monoteismo in astratto.

(2) Il concetto della *maiestas*, quale si ricava da Tertulliano, fu ben delineato dal Mommsen nel suo articolo *Der Religions frevel nach römischen Recht.* Hist. Ztsch. N. S. V. 28, fasc. 3, 1890; cfr. pure R. HEINZE, *Tertullians Apologeticum*, Leipzig, Teubner, 1910, p. 332, segg. estratto dai *Berichte über d. Verhandlungen der Königl. sachsischen Gesellschaft d. Wiss. zu Leipzig*; philol. hist. Klasse, 62 Band, 10 Heft.

Digitized by Google

Come spiegare il riserbo ed il silenzio dell'***insignis causidicus***? I sostenitori della priorità di Minucio li sfruttano, come un argomento principale, per assegnare la composizione del dialogo sotto il regno di Commodo o di M. Aurelio. Ognuno però sa, quali altri gravi argomenti si oppongono a simile cronologia. Riferendoci invece alle osservazioni dianzi fatte, non isfugge che i due rescritti di A. Severo, intenti a mitigare gli effetti della ***lex Iulia maiestatis***, possono venire in aiuto per la spiegazione; ma d'altra parte, lasciano lecita la domanda, se l'imperatore abbia voluto estendere la sua liberalità anche ai cristiani.

Fortunatamente, un altro rescritto che appartiene al primo anno di regno di A. Severo, e manifesta un vero programma di principii da porsi in atto, ci offre modo di ricavare la risposta. « ***Imper. Alexander A. Paulino. Etiam ex aliis causis maiestatis crimina cessant meo saeculo, nedum etiam admittam te paratum accusare iudicem propterea crimine maiestatis, quod contra constitutionem eum dicis pronuntiasse*** » (1). Particolarmente significativa è la designazione ***etiam ex aliis causis***, la quale, posta in relazione col noto passo di Lampridio (22.4; ***Iudaeis privilegia reservavit. Christianos esse passus est***), sembrami non lasci motivo (2) per escludere dalla tolleranza voluta inaugurare dall'imperatore, l'accusa principale rivolta contro i seguaci del Cristo.

È bensì vero che, molto si è discusso sui sentimenti di A. Severo verso i cristiani; che, il passo del suo biografo ha dato luogo a molte svariate supposizioni e l'affermazione di Lattanzio (***Div. Inst.*** v. 11) a proposito dei rescritti di Ulpiano, contenuti nel ***De officio proconsulis*** ha fatto pensare a persecuzioni avvenute; ma di contro, non mancano forti argomenti (3) per ritenere che, sotto Severo, i cristiani godettero un periodo di tran-

---

(1) *P.P. III id. April. Maximo II et Aeliano conss.* [a, 223]. *Cod. Iust., c. 1 ad legem Iuliam maiestatis IX*, 8.

(2) Cfr. le assennate osservazioni di Attilio Siotto nel suo studio *La tolleranza religiosa sotto Alessandro Severo* (Sassari, 1901).

(3) Cfr. ETTORE CALLEGARI, *Vita di A. Severo* (Venezia, 1902) pp. 89-97 dell'Estratto dall'Ateneo Veneto, XXV, vol. I, fasc. 3 sgg., e P. ALLARD, *Histoire des persécutions*, II, p. 185 sgg.

Digitized by Google

quillità, che, mite, tollerante fu la politica dell'imperatore verso di essi. E dall'*Octavius* non si ricava infatti l'impressione di un'aggravata ostilità.

Con queste brevi osservazioni non ho la pretesa di aver risolto definitivamente il problema: bastami l'aver messo in luce un nuovo argomento (1) che, in unione con gli altri già noti, può servire di rincalzo all'opinione, oggidì assai diffusa, la quale assegna la data della composizione del dialogo minuciano al terzo decennio del terzo secolo.

---

(1) I rescritti di A. Severo, per quel ch'io sappia, non furono sinora invocati da altri per la questione cronologica.

Digitized by Google

L'anniversario ufficiale della strage dei Fabî al Cremera

DI

VINCENZO COSTANZI

Una tradizione di cui troviamo traccia presso molti autori nell'antichità, e anche in qualche documento lapidario antico, faceva coincidere il giorno della strage dei Fabî al Cremera col disastro al fiume Allia, che cadeva il 18 luglio (1). Ma nello stesso tempo un dato d'Ovidio fissa il disastro del Cremera il 13 febbraio (*Fasti*, II 195):

195. Haec fuit illa dies in qua Veientibus armis
196. Ter centum Fabii ter cecidere duo.
197. Una domus vires et onus susceperat urbis;
198. Sumunt gentiles arma professa manus.

Il Merkel nella sua edizione d'Ovidio (2), in base alla con-

(1) LIV. VI 1, 11 « tum de diebus religiosis agitari coeptum, diemque a. d. XV kalendas Sextiles, duplici clade insignem, quo die ad Cremeram Fabii caesi quo deinde ad Alliam cum exitio urbis foede pugnatum, a posteriore clade Alliensem appellarunt... ». TACIT. *Hist.*, II, 91 « Apud civitatem cuncta interpretantem funesti ominis loco acceptum est, quod maximum pontificatum adeptus Vitellius de caerimoniis publicis XV kalendas Augustas edixisset, antiquitus infausto die Cremerensi Alliensique cladibus... ». Servius *ad Aen.* VII, 717. CALENDAR. ANTIAT. I 2, p. 322 « dies Alliae et Fabiorum ». Ved. p. 296. PLUT. *Cam.*, 19.

(2) Vedi edizione 1889, p. XXXV « versum sequentem spurium habeo, quod cladis ad Cremeram acceptae memoria cum Alliensi coniuncta adeo constanter prodita est ut Ovidium ipsum I 59, eius respectu scripsisse credendum, sit ». Come abbia potuto il MERKEL vedere un'allusione a questa coincidenza nell'affermazione.

« ... illis nam Roma diebus (nei giorni seguenti alle calende, alle none e alle idi)
damna sub averso tristia Marte tulit »

non si riesce a vedere.

Digitized by Google

cordia delle fonti nell'ammettere la coincidenza delle due battaglie infauste pei Romani, espunge il verso 196, anticipa il verso 198 al 197, e continua nelle operazioni chirurgiche per ristabilire l'integrità turbata dei distici (1). Così il giorno delle idi di febbraio ricorderebbe non già la strage dei Fabî, ma il giorno fatale in cui, avendo presa sopra di sè la condotta della guerra, uscirono dalla porta Carmentale.

L'oblìo in cui questa ricostituzione del luogo ovidiano è presto caduta, non venendo presa in considerazione in nessuna opera storica recente, dispenserebbe dall'esaminarla, se la narrazione degli storici antichi che trattarono ampiamente questo periodo, non sembrasse conciliabile con la distinzione che si vuol vedere in Ovidio, tra il giorno della strage e quello della partenza dei Fabî. Infatti la guerra intrapresa dalla gente Fabia non si compie in una spedizione unica, ma dall'inizio alla catastrofe decorrono due anni consolari e s'inizia il terzo, poichè sotto i consolati di Cesone Fabio e di T. Verginio, dopo che il primo di questi ebbe riparato a un insuccesso del collega contro i Veienti (2), la gente Fabia propose al Senato di addossarsi essa tutto il peso della guerra (3). Nell'anno seguente sotto il Consolato di L. Emilio e C. Servilio gli Etruschi assaltarono il presidio romano presso il Cremera, e ci fu bisogno dell'esercito regolare condotto dal Console L. Emilio per proteggerlo (4). Poscia si riprese la guerra tra i Veienti e la gente Fabia, e, arridendo la fortuna sempre a quest'ultima, un'eccessiva fiducia nel proprio valore rese i Fabî audaci ed incauti, tanto che, spingendosi spensieratamente a depredare il bestiame e i campi ne-

---

(1) Il MERKEL (*ib.* p. XXXV) difende la connessione seguente:

v. 195 Haec fuit illa dies, in qua Veientibus armis
198 Sumunt gentiles arma professa manus.

facendo di « Veientibus armis » un dativo del participio *professa,* nel senso di *sfidare*, e sia pure, ma l'esempio di *condicere* e *promittere* calza ben poco. È certo che nell'ordine tradizionale:

« Una domus vires et onus susceperat Urbis
Sumunt gentiles arma professa manus »

il *professa* si intende bene con l'oggetto sottinteso, o anche come passivo.

(2) LIV. II 48,5; DIONYS. IX 14.

(3) LIV. II 48,8; DIONYS. *ib.*

(4) LIV. II 49,10; DIONYS. *ib.* 15.

Digitized by Google

mici, caddero in una insidia, e tutti perirono meno uno che salvò la *gens* dalla disparizione nella storia di Roma (1).

Non v'ha dubbio che presso Livio la partenza dei Fabî per la porta Carmentale è rappresentata con una certa solennità, ed è molto accentuata l'inanità dei voti per un felice ritorno del baldo drappello (2). Direi ancora che i riscontri con Ovidio, anche verbali, sono tanto significanti (3), che si sarebbe quasi indotti a pensare che, come Livio accenna nell'occasione della partenza al duro fato riservato al valore dei Fabî, così Ovidio anticipa il racconto della catastrofe per l'associazione ideale dell'uscita dalla porta Carmentale con la luttuosa soluzione dell'azione. Purnondimeno questo riscontro ha un valore soltanto estetico, non può servire di base a un'induzione cronologica. Era infatti troppo naturale che lo storico, avendo dinanzi agli occhi la serie delle vicende di questa spedizione dall'inizio sino alla catastrofe, manifestasse, nel narrare la partenza, le sue impressioni sull'antitesi delle speranze e degli auguri concepiti dalla folla che li accompagnava, col lugubre epilogo dell'impresa. Ora se Ovidio, come non è improbabile, ha nella narrazione della catastrofe dei Fabî tenuto presente le storie di Livio, era troppo naturale che la riflessione dello storico (§ 49, 11) « incassum missae preces: infelici via, dextro Jano portae Carmentalis », desse lo spunto a questo rilievo del poeta (vv. 201-202)

« Carmentis porta dextra est via proxima Jano:
ire per hanc noli: quisquis es, omen habet ».

Ma dal riconoscere il significato di questo riscontro, al conclu-

---

(1) LIV. II 50,5-11, DIONYS. *ib.* 18.

(2) LIV. II, 49-7 « praetereuntibus Capitolium arcemque et alia templa, quidquid deorum oculis, quidquid animo occurrit, precantur ut illud agmen faustum atque felix mittant, sospites im patriam ad parentes restituant, incassum missae preces infelici via, dextro Jano portae Carmentalis, profecti ad Cremeram flumen perveniunt ». Meno solenne OVIDIO, *ib.* v. 201-206.

Carmentis portae dextra est via proxima Jano:
Ire per hanc noli, quisquis es: omen habet
Illa fama refert Fabios exisse trecentos:

(3) Vedi i riscontri segnalati dal MARCHESI, *Atene e Roma*, XIII (1910), pp. 115-117.

Digitized by Google

dere che tutta la narrazione ovidiana di quest'episodio abbia il valore d'un cenno digressivo suggerito dall'uscita dei Fabî attraverso la porta Carmentale, ci corre parecchio. Primieramente ben pochi se lo sentirebbero di cancellare il bellissimo pentametro (v. 196) « ter centum Fabii ter cecidere duo » di stretto stampo ovidiano. Poscia la concatenazione dei pensieri è artisticamente più logica secondo il testo tradizionale (vv. 197-198)

Una domus vires et onus susceperat urbis.
Sumunt gentiles arma professa manus:

che secondo il capovolgimento del Merkel, il quale pone il pentametro prima dell'esametro, cancellando poi il verso 199 « egreditur castris miles generosus ab isdem »: ma in questo passo il ***castris*** cessa di parere una circostanza fuori di luogo, quando non si prenda alla lettera. Infatti al poeta nel vedere questi trecento e sei guerrieri accompagnati dal loro seguito, si presenta il luogo di partenza sotto l'immagine d'un accampamento, e importa poco che il raziocinio ne distrugga la consistenza: a nessuno d'altra parte può sembrare dura la relazione κατὰ σύνεσιν del ***miles generosus*** col seguente ***e quis dux fieri quilibet aptus erat.***

Finalmente la descrizione della battaglia, l'accenno alla catastrofe finale (1) e il risalto dato alle sopravvivenze di un Fabio, che salvò la perpetuazione della gens Fabia (2) s'adattano acconciamente al ricordo della strage, mentre starebbero attaccate per mezzo d'un filo troppo sottile col ricordo dell'uscita dalla porta Carmentale.

Ovidio non era uno studioso di professione: nel comporre i Fasti, quando si trattava di ricorrenze celebri a tutti note, egli ha certo seguìto le credenze popolari, che non si sbagliavano, essendosi serbata tenace la memoria di esse che fornivano materia di ricerche agli eruditi: ma quegli avvenimenti ai quali non erano

---

(1) Vedi soprattuto i versi 235-236:

« Una dies Fabios ad bellum miserat omnes,
ad bellum missos perdidit una dies ».

L'*una dies* sembra riferirsi proprio al giorno del Calendario, di cui Ovidio parla in quest'occasione.

(2) Vedi versi 247-252.

Digitized by Google

associate speciali cerimonie, difficilmente rimanevano nel patrimonio delle tradizioni popolari, e in tal caso Ovidio avrà invocato il consiglio illuminato degli eruditi suoi amici come Igino e Verrio Flacco (1). Perciò, se Ovidio che tanti riscontri offre con Livio, in questo punto si discosta da Livio, ciò si spiega perchè da specialisti antiquari gli fu richiamata l'attenzione sulla fallacia dell'opinione volgare. Infatti, se nei Fasti di Anzio troviamo per il 18 luglio ricordato il ***dies Alliensis*** insieme col ***dies Fabiorum***, nei Fasti Amiternini è menzionato solo il ***dies Alliensis*** (2), la supposizione che i Fasti Amiternini derivino da una fonte più vicina alla registrazione ufficiale, si presenta spontanea.

Ma quì sorge un'altra questione: se la data ufficiale del disastro dei Fabî al Cremera è quella 13 febbraio, bisogna indagare come questa data è stata ricavata, e accertare se abbiamo a fare con una reminiscenza effettiva del disastro o con una combinazione erudita. Le cronache indicavano l'anno, ma noi sappiamo quanto è incerta la cronologia del quinto secolo (3): però, se la memoria dell'anno può essersi perduta ed essere stata ricostruita con una critica combinatoria, è più facile che siasi conservata la memoria dei giorno. Infatti la disfatta subìta dagli Argivi per opera di Cleomene Spartano era chiamata battaglia del settimo giorno (4); e anche oggì per ogni ricorrenza trista o fausta si pensa prima al giorno che all'anno dell'avvenimento. E tanto più sarebbe stata agevolmente conservata la memoria del giorno calamitoso, se fosse stata fermata in un canto popolare, che avesse celebrato l'eroismo e la sventura della gente Fabia. Questa tuttavia, per quanto probabile, sarebbe sempre un'ipotesi, poichè la data potrebbe essere stata suggerita da una critica combinatoria sopra elementi veri o fittizi che per la penuria delle fonti non sarebbero a nostra disposizione. Questo processo di combinazione potrebbe poi avere per base riti e pratiche religiose di cui potrebbe qualche traccia essere ancora visibile.

---

(1) Vedi OTTO RIBBECK, *Geschichte der römischen Dichtung*, p. 275.

(2) CIL I², p. 322.

(3) Degne di molta considerazione sono le osservazioni del PAIS, II², p. 151-161.

(4) ARISTOT. *Politica*, p. 1303 7; PLUTARCO, *Moralia*, p. 245 = *Mulierum virtutes*, 5.

Digitized by Google

Il Pais ritiene che la data della battaglia del Cremera sia stata ricavata appunto dalla festa dei Lupercali, il cui culto era praticato sopratutto dalla gente Fabia (1). E invero difficilmente si potrà ritenere casuale questa coincidenza di cui era chiara la consapevolezza nell'antichità, come è messo bene in rilievo da Ovidio; e non si può negare un certo significato al riscontro di queste circostanze: che i Fabî uscirono dalla porta Carmentale per recarsi alla fortezza presso il Cremera: che Carmenta sarebbe stata madre di Evandro, identificato con Fauno: che esisteva una versione secondo la quale i Fabî sarebbero stati sorpresi mentre si recavano a compiere il sacrificio della loro gente. Questa potrebbe essere la forma più antica della leggenda, e la versione della sorpresa dei nemici che profittarono della loro spensieratezza potrebbe essere una correzione razionalistica, sembrando troppo inverosimile che per adempiere un dovere religioso (2) si abbandonasse una posizione fortificata da tutto il presidio, e non si procedesse in attitudine di difesa contro ogni eventuale assalto.

Ma se possiamo convenire col Pais nel riconoscere che la data della battaglia del Cremera fosse ricavata dalla solennità religiosa dei Lupercali, praticata dalla gente Fabia, difficilmente potremmo seguirlo nelle sue conclusioni relative alla coincidenza del giorno, il 18 luglio, con la sciagurata battaglia dell'Allia (3). Egli riavvicina la leggenda che i Fabî sarebbero periti al Cremera mentre erano per compiere il sacrificio domestico, e quella che durante l'assedio del Campidoglio un Fabio si recò al Quirinale allo stesso scopo (Liv. V 46). Invero vi è troppa dissomiglianza tra l'uno e l'altro episodio per poterli ritenere due diversi atteggiamenti della mede-

---

(1) II² 158-159. Vedi nota seguente.

(2) Questa versione, taciuta da LIVIO, è riferita da DIONISIO IX-19; ed è naturale che questi trovasse più credibile l'altra che è un adattamento razionalistico di quella repudiata. Il fatto veramente storico potè essere un insuccesso militare in cui molti della gente Fabia possono essere periti. Sorse subito la leggenda (in cui certo non si deve cercare la preoccupazione della verisimiglianza) che i Fabî vennero sorpresi nel ritornare a Roma per compiere il rito: la speculazione storica non poteva naturalmente essere soddisfatta di questa spiegazione, e ne escogitò un'altra più probabile teoricamente, ma non meno lontana dalla verità.

(3) PAIS II² p. 152 e 159.

Digitized by Google

sima tradizione, poichè nel caso della strage presso il Cremera i Fabî si dirigono in massa verso Roma, e, sorpresi, vengono massacrati; nel caso dell'ardita fazione compiuta da Fabio Dorsone questi compie sano e salvo il sacrificio e ritorna nel Campidoglio. Certamente non farebbe meraviglia quest'alterazione sostanziale d'un motivo originario, e non saremmo alieni dall'attribuire a questa parte rappresentata dai Fabî nell'uno e nell'altro avvenimento un motivo comune, malgrado la disparità della manifestazione, se il lustro della gente Fabia non bastasse per sè stessa a spiegare la partecipazione di qualche membro di essa a qualunque impresa insigne e avvenimento importante. Inoltre la leggenda di Fabio Dorsone che si espone al rischio della vita per recarsi, tra lo stupore dei suoi e dei nemici, al Campidoglio per compiere il sacrificio rituale della gente ha con tutta probabilità preso lo spunto dalla circostanza che un Fabio (Liv. 35 sg.), membro dell'ambasciata romana ai Galli presso Chiusi, violò il diritto delle genti uccidendo un Gallo; e quindi può essere informata a questo concetto che la colpa di un Fabio, causa della sciagura romana, potesse essere espiata solo con un atto di pietà di un Fabio.

Il Pais osserva ancora che la data ovidiana della strage dei Fabî coincide con l'epoca della liberazione di Roma, avvenuta, secondo qualche testimonianza, alle idi di febbraio (1), e più propriamente dopo questo termine (Plut. *Cam.* 30). Tuttavia nessuna azione dei Fabî è collegata con la liberazione di Roma, e non v'ha dubbio che, se la tradizione l'avesse conosciuta, le fonti superstiti non avrebbero trascurato di porla in rilievo. All'incontro la durata di sette mesi dell'assedio non è data da Livio, ma da Plutarco, il quale avendo attinto largamente da Livio, se dà una circostanza taciuta da questo, si deve credere che l'abbia attinta da altra fonte, la quale può aver data la durata effettiva dell'assedio (2). La

(1) Id., *ib.* p. 159, n. 2.

(2) È inutile almanaccare da chi PLUTARCO (*Cam.* 30) potesse avere attinto il dato riguardante la durata dell'assedio. Se dal silenzio di LIVIO al riguardo si volesse inferire che gli storici romani vi hanno sorvolato, — cosa del resto non molto probabile — si potrebbe pensare agli storici greci. PLUTARCO (*ib.* 21) cita incidentalmente ERACLIDE PONTICO ed ARISTOTELE, ma non sono certo questi i soli storici Greci che abbiano parlato dell'invasione gallica.

Digitized by Google

coincidenza — sempre approssimativa, poichè l'assedio sarebbe durato sette mesi interi e avrebbe avuto principio alquanti giorni dopo le idi di luglio — con le idi può ben essere l'effetto di quegli artifici per i quali si stabilisce il sincronismo tra un avvenimento celebre e un'importante solennità; operazione molto facilitata quando vi è la contemporaneità approssimativa.

Il Pais (ib. 152) stesso rileva che i Pisani hanno fatto coincidere molte notizie con la festa di San Sisto. Come si vede, se anche non si può disconoscere l'influsso della venerazione pel Santo nel determinare la data della vittoria, è pur vero che nessun legame intimo vi si può scorgere tra questa coincidenza e le famiglie dei capitani vincitori. Il significato della coincidenza di più vittorie con una solennità è il medesimo del sincronismo di battaglie celebri, combattute durante la medesima campagna. Erodoto infatti attesta la contemporaneità delle battaglie di Platea con quella di Micale (IX 100), Timeo quella della battaglia delle Termopili con quella d'Imera (Diod. XI 24). Lo stesso fenomeno si è verificato per associare non nel sincronismo, ma nella ricorrenza anniversaria la battaglia del Cremera con quella dell'Allia, rassomigliandosi ambedue per l'esito disastroso; e poichè questa ipotesi è sufficiente per la spiegazione d'un ravvicinamento tanto comune, non mi sembra opportuno di cercare cause più o meno recondite, presupponendo nella tradizione silenzi che difficilmente sarebbero concepibili, se vi fosse stato effettivamente l'intervento di fattori religiosi.

Digitized by Google

Due innesti nel Brutus di Cicerone

DI

REMIGIO SABBADINI

In Italia, dove tanto si studiano le opere rettoriche di Cicerone, non s'è trovato ancora, ***pro pudor***, chi ne allestisse una edizione critica. Intenderei di accingermici io e ho anzi posto mano al lavoro, cominciando dal ***Brutus***, di cui ho già stabilito il testo con parecchie innovazioni. Ma per giustificare il nuovo indirizzo che vorrei imprimere alla mia edizione reputo conveniente offrire qualche saggio sugli innesti introdotti dall'autore nella revisione dell'opera.

Gli innesti nel ***Brutus*** esistono effettivamente in numero abbastanza considerevole: chi non li scorge o non li riconosce, vive di fede cieca e non è fatto per la sana critica, che s'alimenta del dubbio. Coloro per contro che li scorgono e li riconoscono, si affrettano senz'altro a espungerli dal testo come interpolazioni a esso estranee. Questo secondo in apparenza è scetticismo veggente, in realtà è fede altrettanto cieca. E di vero gli uni e gli altri muovono da una medesima credenza: che l'opera dell'autore sia o deva essere immune da difetti: i difetti i primi non li vedono o non li vogliono vedere; i secondi appena li vedono li eliminano. Nemmeno questi secondi hanno il bacio della sana critica.

Taluni innesti furono avvertiti dai filologi e su due in particolar modo si esercitò, se non efficacemente, certo acutamente la critica di E. Norden. Sono i due passi 307 e 312, nei quali Cicerone parla del retore Molone di Rodi. Eccoli tutt'e due: 307 ***eodem anno*** (87 a. C.) ***etiam Moloni Rhodio Romae dedimus***

Digitized by Google

operam et actori summo causarum et magistro ; 312 ***eodem tempore*** (81 a. C.) ***Moloni dedimus operam*** ; ***dictatore enim Sulla legatus ad senatum de Rhodiorum praemiis venerat.***

I vecchi editori accolsero l'uno e l'altro passo, ammettendo due ambasciate di Molone a Roma. L'olandese I. Bake nel 1844 espunse per il primo come interpolato l'accenno a Molone del § 307 ; e tutti gli editori che vennero dipoi lo imitarono. Invece recentemente il Norden (1) tentò di salvare il luogo incriminato. Egli ritiene che entrambi i passi sono autentici, ma che il primo (307) va attribuito a una sbadataggine di Cicerone, il quale, accortosene più tardi, si corresse nel secondo (312), dimenticando di cancellare o di far cancellare il primo. La ragione che induce il Norden a giudicare autentico anche il primo è, che ivi l'accenno a Molone sta in armonia con tutto il contesto, dovechè nel secondo l'inciso relativo a Molone interrompe il filo del discorso: giacchè a ***docti in forum veniremus*** (312) dovrebbe seguire immediatamente ***itaque prima causa publica.***

Il Norden ha salvato Cicerone solo a metà; io son d'avviso che anche il primo passo deve restare. Non è vero infatti che esso stia in armonia col contesto ; perchè ivi (307) Cicerone narra di aver atteso con amore alle lezioni di Filone oltre che per le attrattive della materia filosofica, anche per le miserrime condizioni fatte all'amministrazione della giustizia e all'operosità oratoria dalle sanguinose lotte di parte : ***sed tamen*** [***eo praecipue quod***] (2) ***sublata iam esse in perpetuum ratio iudiciorum videbatur*** ; al che s'aggiunga la morte in quell'anno di Sulpicio e l'uccisione nell'anno successivo di Q. Catulo, M. Antonio, C. Giulio. Domando ora se in una prima stesura del dialogo era proprio quello il posto adatto a parlare delle lezioni di Molone. In 307 parimenti che in 312 abbiamo una giunta inorganica innestata posteriormente e l'innesto fu operato dopo che era stato scritto il § 316, dove Cicerone racconta di aver frequentato in Rodi la scuola di Molone. Qui Molone è giudicato ***cum actorem***

---

(1) E. NORDEN, *Aus Ciceros Werkstatt* in *Sitzungsber. der K. Preuss, Akad. der Wiss.*, 1913, I, p. 2-6.

(2) Così supplisco la lacuna, mantenendo l'anacoluto.

Digitized by Google

in veris causis praestantem, tum in instituendo docendoque prudentissimum (316); e il giudizio in 307 fu così compendiato: ***actori summo causarum et magistro.*** In 307 inoltre leggiamo ***Romae dedimus operam.*** Era forse necessaria la designazione ***Romae***? No; ma Cicerone la credette necessaria, perchè pensava a ***Rhodum*** del 316.

Sicchè tanto in 307 quanto in 312 abbiamo due giunte inorganiche introdotte dalla medesima formula: ***eodem anno Moloni dedimus operam***; ***eodem tempore Moloni dedimus operam.*** E facciamo buon viso a entrambe, perchè ci hanno conservato notizia della doppia ambasciata di Molone a Roma.

Digitized by Google

Digitized by Google

Noterelle Tibulliane

DI

FERRUCCIO CALONGHI

I.

Tib. I 3, 17. ***Aut ego sum causatus aues, dant omina dira***
Saturni sacram me tenuisse diem.

Così il codice ***Ambr.***; in ***V*** scrittura incerta, come notai in Riv. di Fil., 1918, p. 101, e precisamente di primo getto un ***omma***, in séguito un puntino sull'ultima asticciola, che potrebbe anche non essere stato aggiunto dalla prima mano. Lo scambio tra ***m***, ***in*** e ***ni*** è del resto comunissimo. Pochi versi sopra (12) ***Ambr.*** ha un ***omina*** di 2ª mano, in rasura, e ***V*** decisamente ***omnia*** (cfr. mio artic. citato).

In codd. più recenti si trova ***aut*** in luogo di ***dant*** del primo verso, e ***Saturni aut***, invece del semplice ***Saturni***, nel pentametro. Una ***manus docta*** avrebbe qui corretto interlinearmente, in antichissima edizione a stampa, ***Saturnive***, come apprendiamo dal Broukhusius (ediz. Tibulliana, Amsterdam, 1708, p. 58) che aggiunge: ***nescio an ex ingenio.***

Certo la lezione ***Saturnive*** ebbe fortuna e fu accolta dal Hiller (in ***Corpus poett. Latin.*** ed. Postgate, London 1903) e dal Postgate (Oxonii, 1914), che scrivono il distico così: ***Aut ego sum causatus aues aut omina dira, / Saturniue sacram me tenuisse diem.***

La correzione dello Scaligero (1577) ***Aut ego sum causatus aves aut omina dira / Saturni sacra me tenuisse die*** è arguta, come è notevole quella del Baehrens (1878), che ha il merito di

Digitized by Google

non modificare il pentametro, ***Aut ego sum causatus aues aut omine diro / Saturni sacram me tenuisse diem.***

Il Cartault (1909) dice che si può esitare tra i due emendamenti ed accoglie nel testo il secondo. Egli vuol lasciare intatto il pentametro 'che non ha nulla di sospetto' e perciò non può ammettere un ***Aut ego sum causatus: aues dant omina dira / Saturniue sacram me tenuisse diem***, dove si avrebbe inoltre un passaggio ben duro dalla coordinazione alla subordinazione.

Eppure la correzione di ***dant*** in ***aut*** persuade poco e così l'edizione Haupt-Vahlen (1904) — e con essa la più recente dello Smith, New York, 1913 — conserva il distico come è in ***Ambr.***, senza tuttavia il segno d'interpunzione dopo ***aues.*** Le parole ***aues dant omina dira*** sarebbero una parentesi, ma il Cartault osserva che « les présages donnés par les oiseaux n'ont rien à faire avec le mauvais renom du jour de Saturne ». Il ***dant*** è conservato anche dal Némethy (Budapest, 1905) che scrive ***Aut ego sum causatus aues - dant omina dira - / Saturniue sacram me tenuisse diem***, considerando il ***dant omina dira*** come una parentesi e correggendo solo il ***Saturni*** in ***Saturnive***, emendamento che mi sembra non ispregevole.

Finalmente, tra le correzioni con mutamento di ***dant*** in ***aut***, va ricordata quella del nostro Rasi (in Riv. di Fil., 1899, p. 250), che propose ***Aut ego sum causatus aues aut omina dira / Saturnique sacram cett.***, dove ***que*** varrebbe 'come ad esempio' ('come sarebbe stato se fossi partito in giorno di sabato'), né mi sembra addirittura senza senso (come parve al Cartault in: A propos du Corpus Tib., 1906, p. 518) quella ammessa dal Lupi (in Boll. di Fil. cl., 1903, p. 231-33)... ***aut, omina dira, / Saturni sacram cett.***, che era già piaciuta al Wunderlich (cfr. ediz. Tibulliana Wund.-Heyne, Torino, 1821, II, p. 59) e dove ***omina dira*** sarebbe apposizione del senso contenuto nel pentametro. Migliore ad ogni modo l'***omina dira!*** come esclamazione parentetica e, se si vuole, anche ironica, come nella congettura del Goldbacher (1885) accolta dal Pascal (in Elegie scelte, ecc., Torino, 1889).

Io tuttavia proporrei di conservare il distico come si legge in ***Ambr.***, compreso il segno d'interpunzione dopo ***aues***, e d'intendere così (vv. 15 sgg.): 'lo stesso che consolavo lei...., cercavo

Digitized by Google

inquieto sempre nuovi motivi d'indugio, oppure mi arbitravo di incolparne gli uccelli: i loro funesti presagi mi scusano (mi concedono = *dant*) di non essermi messo in viaggio il sabato...' Il poeta si rappresenta superstizioso e continua: 'Quante volte, dopo essermi messo in cammino, ripetevo 'a me stesso' ***tristia / Offensum in porta signa dedisse pedem.*** Superstizioso, ha paura fin del sabato — roba da ***Iudaeus!*** — e dà ad intendere (nota l' ***'ego' sum causatus***) che 'gli uccelli presagiscono male, per evitare di partire il sabato. Non si sa mai quel che potrebbe accadere!...; potrebbero aver ragione anche gli Ebrei!

2.

Lygd. (*Corp. Tibull.* III) 4, 25:

Hic iuuenis [sc. *Phoebus*] ***casta redimitus tempora lauro***
Est uisus nostra ponere sede pedem.
Non illo quicquam formosius ulla priorum
Aetas, humanum nec uidet illud opus.

Così i codici. — Il secondo distico non soddisfa. Emendamenti antichissimi sono ***fuit*** e ***valet*** in luogo di ***videt*** del 2° pentametro, antico quello proposto in forma dubitativa dal Heyne ***Non vidit quicquam..../ Aetas, humanum nec fuit illud opus.*** N. Heinsius aveva proposto ***dedit*** in luogo di ***videt***. Il Lachmann scrisse ***Aetas, heroum nec tulit ulla domus***, lez. accolta da Luciano Mueller (1870), dal Hiller (1881), e dal Némethy (1906). ***L'ulla domus*** mal diviso poté divenire facilmente ***illud opus*** e pertanto il Cattault (1909), con metodico rifacimento, giunse ad ***Aetas, aut hominum nunc uidet ulla domus***, ammettendo un ***vidit*** sottinteso nel primo membro della frase; il Postgate invece, pur accogliendo ***ulla domus***, seguì nel resto la lezione dei codd. e lesse ***humanum nec uidet ulla domus***, interpretando ***humanum*** = ***hominum*** (1912, in Class. Quart. VI, 1, e nell'ediz. del 1914).

Meno probabile la correz. del Baehrens (1878) ***Aetas, humanum nec tulit ille decus***, e più... comoda la risoluzione di Haupt e Vahlen, di accogliere cioè la precisa lezione dei codd. Il Vahlen deve aver ascoltato l'ammonimento del Heyne a proposito di

Digitized by Google

questo verso: ***Quoquoversum te vertas, nihil efficis...*** Finalmente ricorderò l'***Aetas, humanum nec tulit artis opus*** del nostro Ettore Bignone, che stima 'assai poco prudente' correggere ***humanum*** ed ***opus***, i quali 'accennano, con tutta probabilità, ad un paragone con le immagini di perfetta bellezza efebica, che avevano create gli artefici delle arti figurative' (in Riv. di Filol., 1910, p. 416-18).

Se uno solo dei principali emendamenti fin qui proposti fosse del tutto soddisfacente, non tenterei anch'io di metterne innanzi altri due, che non mi consta siano stati finora escogitati; ma soprattutto la correzione ***ulla domus*** che figura in parecchi, se paleograficamente può approvarsi, non conduce, per il senso, ad una soluzione che appaghi, nemmeno forse col conseguente e arrischiato rifacimento di quasi tutto il pentametro.

Nessuna ***priorum aetas*** vide (***vidit*** sottinteso) creatura più bella. Un contrapposto naturale al primo membro della frase può essere che nemmeno l''ultima' età vede un essere umano più bello: ***humanum nec videt ultima opus***. L'età da contrapporre alle prische è precisam. quella chiamata da Ovidio ***ultima*** (Metam. I, 127). Ma l'elisione nel secondo piede del 2° membro del pentametro, al tempo debole, sulla 2ª breve? Nei pentametri di Lygdamo non ce n'è esempio — ma sono 145 in tutto! —, in Tibullo ce n'è uno solo (II 4, 58): Hippomanes cupidae stillat ab inguine equae (1), in Properzio due ne notò il Rasi (2) e in Ovidio ce n'è almeno uno, cosicché non sembra che l'elisione ***ultima opus*** possa essere un'obiezione grave all'emendamento proposto. Se paleograficamente ***ultima*** è alquanto lontana da ***illud***, non ne è tuttavia lontanissima e ad ogni modo ***illud*** può essere stato una chiosa nell'originale di ***Ambr.*** e ***V.***

Solo a chi mi chiedesse se il distico così emendato — notiamo:

---

(1) Cfr. CARTAULT, *Le distique élégiaque chez Tibulle, Sulpicia, Lygdamus*, Paris, 1911, p. 193 e 199.

(2) In *De elegiae Latinae compositione et forma*, Patavii, 1894, p. 187. I due versi sono: III (IV) 4 (3), 14 *Ad vulgi plausus saepe resistere equos* e III (IV) 11 (10), 22 *Ut solidum cocto tolleret aggere opus*. Osservo in proposito che *saepe resistere equos* è riportato da Ovidio in Trist. IV 2, 54 e che l'elisione del secondo pentametro avviene precisamente davanti ad *opus*.

Digitized by Google

con una sola parola corretta — sia bello, risponderei che non tutti i distici di Lygdamo sono davvero belli senza eccezione.

Un altro emendamento del 2° pentametro, anche questo d'una parola sola (e precisamente dell'***illud*** che può esser derivato dalla chiosa ***illud opus*** mirante a richiamare l'***illo*** dell'esametro), sarebbe ***Aetas, humanum nec videt auctor opus***. Le età prische non videro nulla di più bello e il 'genitore' ammira in lui la sua creatura divina (***humanum nec***). Giove si compiace di Febo Apollo, del suo bel figlio, a cui egli porge il nettare nella coppa d'oro, mentre gli dei si alzano rapidamente dai loro seggi — per timore e per rispetto — all'apparire di lui, come leggiamo nei primi versi dell'inno Delio. L'***auctor*** sarebbe qui enfatico, come nelle parole di Niobe: ***Mihi Tantalus auctor***, in Ovidio, Metam. VI, 172.

Digitized by Google

Digitized by Google

Ricordi lucani in Orazio (Il paesaggio e la vita esteriore)

DI

NICOLA FESTA

Come parecchi di noi, che abbiamo lasciata dalla prima giovinezza la provincia, e non sapremmo più adattarci a vivere *laggiù*, non per disamore al luogo natìo, ma per cresciuto affetto alla patria adottiva, così Orazio, dagli anni più belli al termine della sua vita, si sentiva, e teneva a dichiararsi, sopratutto un *civis Romanus*. Non nel senso largo, beninteso, per cui anche un romano residente a Venosa poteva esser fiero di appartenere alla gran patria; ma il poeta si sentiva addirittura attaccato all'*Urbs*, da cui neppure tutta la sua passione per la vita campestre riuscì mai ad allontanarlo troppo spesso o troppo a lungo.

Nella prima satira del secondo libro, così piena di elementi personali e autobiografici, per affermare il suo proposito di continuare a scrivere satire a qualunque costo, pone varie alternative possibili circa le sue condizioni avvenire, e accanto a quella d'invecchiare o morire giovane, e a quella di essere ricco o povero, ne presenta una terza, la più grave, come mostra l'ordine della graduazione:

... Romae, seu fors ita iusserit, exul.

Roma, dunque, o l'esilio: non c'è via di mezzo. Non gli viene neppure in mente di poter finire la vita nella sua Venosa. A cui del resto, non potevano legarlo altro che i ricordi dell'infanzia, se anche la casa e il campicello paterno erano andati a finire in mani di estranei.

Anche quando il poeta sente tutto il fastidio e la noia della

Digitized by Google

vita rumorosa e affaccendata che opprime lo spirito di chi vive nella capitale, quando più sogna la solitudine e la pace campestre cara alle Muse, l'animo suo non prende il volo verso le falde del Vulture e le sponde dell'Ofanto, ma cerca le valli sabine e i poggi di Tivoli. Per poco, s'intende, giacchè la sua volubilità lo fa stancare presto anche della campagna, e l'amore di Roma vince tutto:

> Romae Tibur amem ventosus, Tibure Romam
> (Ep. I, 8, 12)

dice in un luogo in cui fa una spietata analisi dell'animo suo durante un periodo di nervosismo; e altrove, dal servo Davo trasformato di punto in bianco in predicatore stoico, si fa rimproverare:

> Romae rus optas, absentem rusticus urbem
> tollis ad astra levis (S. II, 7, 28).

Una volta i suoi desideri si spingono molto lontano, e quella volta passano sopra alle terre lucane per arrivare fino a Taranto:

> Parvum parva decent: mihi iam non regia Roma,
> sed vacuum Tibur placet aut imbelle Tarentum
> (Ep. I, 7, 44).

Anche qui l'*aut* dice chiaro: se non potrò stare a Tivoli, me ne andrò magari a Taranto! sempre nell'ipotesi di dover tornare a una vita modesta e oscura, qualora dovesse perdere il favore di Mecenate. Ipotesi che nella lettera è fatta per ischerzo e non meritava — pare a me — che i critici moderni la prendessero sul serio; tanto più che il proposito di tornare a Roma in primavera è chiaramente espresso una trentina di versi prima:

> te, dulcis amice, reviset
> cum zephyris, si concedes, et hirundine prima
> (Ep. I, 7, 12).

E fu pure quella volta che poi, nel fatto, il poeta pensò di andare a passare l'inverno nella Lucania, ma in una parte della regione, ancora ignota a lui, che parla di Salerno e di Velia per

Digitized by Google

sentita dire, e ne domanda informazioni all'amico Numonio Vala. Dice scherzando di aver bisogno di un vino generoso che tra gli altri effetti abbia quello di fargli fare buona figura con l'amica lucana

quod me Lucanae iuvenem commendet amicae
(Ep. I, 15, 21);

chi, però, sente lo scherzo e conosce le abitudini di Orazio, sa che non può trattarsi di un'amicizia antica, ma di un amoretto previsto appunto per la durata della stagione invernale, che il poeta, sui quarantaquattro anni, deve passare in riva al mare per prescrizione del medico. Da buon romano, dunque, procede anche in questo: paese che vai, donne che trovi!

Come, del resto, avrebbe potuto Orazio non sentirsi romano? Tale già l'aveva voluto suo padre, il ***pater optimus*** a cui nei Sermoni il figlio eresse un ***monumentum aere perennius***. Non è il caso di esaminare ora quei versi così pieni di dati autobiografici. Essi sono certo nella memoria di ogni modesto conoscitore della poesia oraziana. Basta ricordare che il poeta presenta come un gran titolo del padre alla riconoscenza del figlio il fatto che, a dispetto delle sue condizioni finanziarie non laute e della sua posizione sociale di ***libertinus***, il buon uomo lasciò Venosa — dove pure c'era una scuola diretta da un certo Flavio e frequentata dai figli degli ufficiali del presidio, come dire dai pezzi grossi della gioventù provinciale — e andò col figlio a Roma, dove con grandi sacrifizi ottenne che il giovane ricevesse un'istruzione non solo compiuta, ma scelta:

sed puerum est ausus Romam portare docendum
artes quas doceat quivis eques atque senator
semet prognatos. (S. I, 6, 76).

E accanto all'opera dei migliori maestri di Roma si svolgeva l'azione educativa del padre stesso, animata da vivo affetto e costituita di onestà sincera e di profondo buon senso:

Ipse mihi custos incorruptissimus omnes
circum doctores aderat. Quid multa? pudicum
— qui primus virtutis honos — servavit ab omni
non solum facto, verum opprobrio quoque turpi..
(S. I, 6, 81).

Digitized by Google

Un corso di studi superiori — cioè, alla moda di allora, filosofici con intenti pratici — era il coronamento necessario dell'istruzione ricevuta in Roma ; e forse anche a questo provvide il ***pater optimus***, facendo in modo che il figlio potesse andare a studiare ad Atene :

> adiecere bonae paulo plus artis Athenae,
> scilicet ut vellem curvo dignoscere rectum
> atque inter silvas Academi quaerere verum.
>
> (Ep. II, 2, 43).

Forse neppure un anno intero fu dato al giovine Flacco di attendere indisturbato agli studi in Atene. Giunse lì nell'agosto del 44 M. Bruto, e guadagnò alla sua causa e alla sua guerra buona parte di quella gioventù studiosa, che improvvisamente lasciò gli ozi accademici e prese le armi

> Caesaris Augusti non responsura lacertis.
>
> (Ep. II 2, 48).

In complesso, tra gli studi ateniesi e la vita del campo, ***Bruto militiae duce***, fino alla battaglia di Filippi, l'assenza di Orazio da Roma si può calcolare a poco più di un triennio (45-42 a. C.). Tutto il resto della sua vita egli visse a Roma, dove la sua posizione sociale andò migliorando continuamente e raggiunse il suo apogeo il giorno in cui, nell'anno 17 a. C., egli divenne il poeta ufficiale della grandezza romana e fu designato a comporre il Carmen saeculare, l'inno da eseguirsi nelle grandi feste del centenario di Roma. Va intesa certo ***cum grano salis*** la notizia dell'antico biografo: ***vixit plurimum in secessu ruris sui Sabini aut Tiburtini.*** Probabilmente questa notizia non ha altro fondamento che le lodi della vita campestre, così frequenti nella poesia oraziana; e ad ogni modo una dimora più o meno lunga di Orazio nella campagna sabina sembra doversi escludere per tutto il tempo anteriore al 33, l'anno in cui il poeta ebbe in dono da Mecenate la famosa villetta.

In Roma erano anche tutti gli amici del poeta, e appartenevano al fiore della cittadinanza : uomini politici, alti ufficiali, poeti e letterati. Si può fare una lista di una trentina di nomi, mettendo insieme quelli che il poeta cita espressamente come suoi amici,

Digitized by Google

e quelli a cui indirizza le odi o le epistole; e nessuno di quei nomi, se si eccettua Numonio Vala, ricorda la lontana terra natìa. Non è cosa di poca importanza, se si considera quanto peso dà Orazio all'amicizia. Ben a ragione l'Estré nella sua ***Horatiana Prosopographeia*** (Amsterdam, 1846, p, 444) all'elenco degli amici del poeta premette un cenno sulle idee ch'egli manifesta intorno all'amicizia. Basta qui ricordare espressioni come queste:

Hoc faciens vivam melius; sic dulcis amicis occurram (S. I, 4, 135),
ut me collaudem, si et vivo carus amicis (S. I, 6, 70),
nil ego contulerim iocundo sanus amico (S. I, 5, 44),

e le belle massime sull'indulgenza da usare con gli amici (S. I, 3, 38 ss.), e gli scatti contro la malignità che sparla dell'amico assente (S. I, 4, 81 ss).

Anche gli amici, dunque, lo legano fortemente a Roma, e in Roma egli sente crescere la sua fama, da Roma riceve il serto della gloria:

Romae principis urbium
dignatur soboles inter amabilis
vatem ponere me choros,
et iam dente minus mordeor invido!
(C. IV, 3, 13).

Per le vie di Roma egli passa, per dono della musa, mostrato a dito come artista della lira romana:

Totum muneris hoc tui est
quod monstror digito praetereuntium
Romanae fidicen lyrae;
quod spiro et placeo, si placeo, tuum est!
(ibd. 21)

dove quel ***si placeo***, formula obbligatoria di modestia, non toglie niente all'intima compiacenza del poeta e alla consapevolezza del suo valore.

Digitized by Google

***

Accanto a questa romanità di adozione, a questa cittadinanza ideale e gloriosa, conseguita non tanto con la lunga dimora quanto col genio e con l'opera di poeta, noi sentiamo nei versi d'Orazio di tratto in tratto il ricordo del suo paese d'origine. In ciò egli segue — è vero — il vezzo comune dei poeti del tempo suo, che amano intrecciare nei loro canti, talvolta per accenni enimmatici, il nome della patria lontana. Ma in Orazio questi accenni sono più frequenti e meno fugaci, e sembrano attestare un affetto sincero, per quanto calmo, una devozione incancellabile, alla terra madre, ai paesi in cui egli crebbe e da cui ricevette le sue prime ispirazioni.

Lasciamo dire gli amatori di paradossi che pretendono stabilire la nazionalità e la razza del poeta facendo violenza alle testimonianze ch'egli stesso ci ha lasciate. C'è chi sostiene che Orazio fosse sannita, e qualcuno è arrivato ad affermare che fosse giudeo! Ma

credat Iudaeus Apella,
non ego ... (S. I, 5, 100)

diceva il poeta quando gli parlavano di una specie di miracolo di S. Gennaro che sarebbe avvenuto in un paese dei Salentini. E in qual luogo si può dire ch'egli parli dei Giudei, senza un tono di scherno, o almeno, di burla? Neppure lì dove sembra volerli prendere ad esempio per il loro zelo nel guadagnare proseliti:

veluti te
Iudaei cogemus in hanc concedere turbam (S. I, 4, 142).

Chi dice di voler fare « come i Giudei » non può essere un giudeo egli stesso. E meno che mai chi si fa domandare dall'amico Aristio Fusco

vin tu
curtis Iudaeis oppedere?

e risponde « nulla mihi religio est ».

(S. I, 9, 69)

Digitized by Google

Quanto ai Sanniti, il loro nome ricorre in Orazio una volta sola:

> Caedimur et totidem plagis consumimus hostem
> lento Samnites ad lumina prima duello (Ep. II, 2, 97);

dove i Samnites non sono che dei gladiatori, secondo l'uso introdotto dai Campani, se vogliamo credere al racconto di Livio (IX, 40); « Campani ab superbia et odio Samnitium gladiatores, quod spectaculum inter epulas erat, eo ornatu — cioè con le ricche armature dei Sanniti — ornarunt Samnitiunque nomine appellarunt ».

Merita piuttosto la nostra attenzione un passo in cui Orazio designa se stesso col nome di Sabellus. Nell'epistola I, 16 (46-49), volendo mettere in chiaro le differenza tra l'onestà vera e l'onestà prodotta dal calcolo e dal timore della pena, immagina di parlare con uno schiavo. Quando questi dal fatto di non aver commesso alcuna colpa vorrebbe cavare la conclusione di essere ***bonus et frugi***, alloro il poeta protesta vivacemente:

> « Nec furtum feci nec fugi » si mihi dicit
> servus, « Habes pretium: loris non ureris » aio.
> « Non hominem occidi ». — « Non pasces in cruce corvos ».
> « Sum bonus et frugi ». — Renuit negitatque Sabellus.

Come dire: « No e poi no! » risponde il Sabello; risponde, cioè, non con la voce, ma col caratteristico moto del capo all'indietro, con cui anche oggi ogni buon meridionale fa capire che una cosa non gli va. Ma chi è il Sabello? — Hoc de se Horatius — dice l'antico annotatore, e lo stesso ripetono necessariamente gl' interpreti moderni. Resta a vedere in che senso egli si chiami Sabello. Uno dei più autorevoli commenti ci dirà che Sabello vale quanto Sabino, e che Orazio si considera oramai come un Sabino per la sua lunga dimora nella sua villa sabina. Un altro ritiene che Sabellus sia usato nel senso di « homo simplex », quasi che il poeta venga qui a identificarsi con un primitivo, che parla per semplice e naturale buon senso, « senza saper nè leggere nè scrivere ». Non importa andare per le lunghe: a me sembra che il poeta qui abbia in mente gli antichi abitatori del suo paese natìo, e si faccia per così dire uno di loro, di-

Digitized by Google

menticando l'alternativa « Lucanus an Appulus anceps », ch'egli aveva presentata un'altra volta, e precisamente là dove accennando alla fondazione della colonia romana di Venosa, dice che questa avvenne « pulsis Sabellis ».

Anche la vecchia che avrebbe indovinato la ventura al poeta bambino è detta Sabella. « Una vecchia abruzzese » spiega qualche commento moderno, seguendo su per giù la via già tenuta dagli antichi interpreti per altri passi oraziani, cioè identificando i Sabelli coi Marsi. Per es. il ***Marsus aper*** di Orazio (c. I, 1, 28) è per gli scoliasti la stessissima cosa che il ***Sabellicus sus*** di Virgilio (G. III, 255). Ma Virgilio stesso sembra opporsi a questa identificazione, distinguendo espressamente i Sabelli dai Marsi, nelle celebri lodi dell'Italia (G. II, 167):

haec genus acre virum Marsos pubemque Sabellam.

E del resto, altre volte gli stessi scoliasti si mostrano incerti se per Sabelli abbiano a intendere i Marsi o i Sabini; e Orazio sembra dare appiglio ora all'una, ora all'altra interpretazione. Egli ci parla, per esempio, della

... rusticorum mascula militum
proles Sabellis docta ligonibus
versare glebas etc.

(c. III, 6, 37)

e a quel ***Sabellis*** gli scoliasti annotano: « Aut Sabinis aut Marsis ». Perchè questa alternativa? Altrove il soldato Appulo e il soldato Marso appaiono nella poesia oraziana come i migliori rappresentanti del valore militare dell'Italia:

Sub rege Medo Marsus et Apulus...

(c. III, 5, 9).

Ma la contadina pugliese, madre di forti, è nominata insieme con la Sabina:

Sabina qualis aut perusta solibus
pernicis uxor Apuli.

(epd. 2, 41).

In conclusione: la colonia romana a cui Orazio apparteneva, se si badava al territorio portante ancora il nome degli antichi abi-

Digitized by Google

tatori scacciati (*pulsis Sabellis*), si poteva dire *Sabella*; se, invece, si consideravano i confini dei due popoli bellicosi contro i quali era destinata a servire come da baluardo latino, si poteva tanto assegnare alla Lucania quanto all'Apulia (*Lucanus an Apulus anceps*). Questo che si sarebbe potuto dire di Venosa il poeta l'applica a se stesso; e con ciò non esclude affatto, come generalmente si crede, che nelle sue vene potesse scorrere del sangue romano o sabino. L'oscurità della sua famiglia non permetteva un'indagine su questo punto; ma la condizione servile dei suoi antenati non ci obbliga affatto a ritenere che essi fossero precisamente schiavi nativi dell'Apulia o della Lucania.

***

In modo più preciso Orazio assegna il suo paese natale a quella parte dell'Apulia che portava il nome di Daunia. E innanzi tutto la sua Musa egli la chiama col titolo di Musa daunia:

Dauniae defende decus Camenae
(c. IV, 6, 27)

dice rivolgendosi ad Apollo, con una espressione che ricordava quella usata altrove per designare la musa di Ennio: *Calabrae Pierides* (c. IV, 8, 20). Come Orazio è il poeta appulo-lucano, così Ennio era stato il poeta della penisola salentina.

I ricordi della Daunia si mostrano qua e là molto vivi nell'opera di Orazio. Ora sono i larghi boschi pieni di selvaggina,

quale portentum neque militaris
Daunias latis alit aesculetis
(c. I, 22, 13),

che fanno pensare ai querceti del Gargano percossi dalla tramontana:

Aquilonibus
querqueta Gargani laborant
(c. II, 9, 7),

ed ora è l'Ofanto che segna il confine della Daunia:

qui regna Dauni praefluit Apuli.

Digitized by Google

Riservandoci di tornare più tardi sopra queste reminiscenze locali, intanto notiamo che, se il mitico Dauno è detto ***Apulus***, non c'è da meravigliarsi che il suo territorio a volte venga ad identificarsi con l'Apulia in genere. Questo si può dire anche del luogo classico in cui il poeta riassume il cammino glorioso percorso dal suo genio, cominciando dalla sua umile origine e lanciandosi col pensiero nei secoli venturi: nell'ode ***Exegi monumentum aere perennius.***

La sua patria, o piuttosto tutta la regione natìa, è ivi indicata dalle parole

> qua violens obstrepit Aufidus
> et qua pauper aquae Daunus agrestium
> regnavit populorum
>
> (c. III, 30, 10)

in cui si può vedere accennata in modo generico la ***siticulosa Apulia*** da un capo all'altro. In conclusione, Orazio considera come sua patria in senso stretto la Daunia, la parte più settentrionale dell'Apulia, quella in cui Plinio indicava le città di Luceria, Venusia, Canusium e Arpi; ma come poeta è nel suo diritto, se talora estende quella designazione all'Apulia intera, o magari a tutta l'Italia da Roma in giù, come quando (c. II, 1, 34) con ***Dauniae caedes*** dice presso o poco quello che, alcuni versi innanzi, esprime con ***Latino sanguine.*** Non possiamo attenderci da un poeta una precisione scientifica nell'uso dei nomi locali; e del resto, quello che a noi importa è di segnalare le immagini più o meno vaghe ch'egli conserva dalla sua prima età e che tratto tratto s'affacciano alla sua fantasia per ricordargli il paese nativo e le regioni circostanti.

***

Il nome di Apulia e i suoi derivati si offrono per primi a chi per una tale ricerca scorre la toponomastica oraziana.

Nella nona giornata del suo viaggio alla volta di Brindisi, dal territorio di Benevento il poeta passa nella regione dell'Apulia:

> Incipit ex illo montes Apulia notos
> ostentare mihi, quos torret Atabulus...

Digitized by Google

Noti sono al poeta quei monti, e nota gli è la caratteristica della ragione: il dominio dello scirocco che brucia la terra. A questa conoscenza generica del suolo vediamo rispondere altrove quella della popolazione. L'Apulia è un paese di forti lavoratori, può vantare una ***rusticorum mascula proles***, e col valore di tali suoi figli partecipa al trionfo della potenza romana sul mondo.

Il poeta ricorda la contadina pugliese arsa dal sole:

> Sabina qualis aut perusta solibus
> pernicis uxor Apuli
>
> (epd. 2, 40).

Questa donna abbronzata è addotta come esempio di ***pudica mulier***, ch'è anche buona massaia e buona allevatrice di figli. Il marito è designato come ***pernix***, cioè propriamente 'dalle buone gambe', attivo e svelto. Allo stesso modo il pugliese apparisce come tipo di lavoratore instancabile nell'ode ***Inclusam Danaen...***:

> non si quicquid arat impiger Apulus
> occultare meis dicerer horreis.
>
> (c. III, 16, 26).

Dove la frase, così simile all'altra

> si proprio condidit horreo
> quicquid de Libycis verritur areis,
>
> (c. I, 1, 9)

non può aver senso, se non si ammette una chiara idea non solo dell'abilità del pugliese come agricoltore, ma anche della fertilità straordinaria della regione. Sicchè, a buon diritto i commentatori di Orazio ricordano a questo passo le parole di Strabone (VI, p. 284) sulla Daunia: «.. tutta questa regione si presta ad ogni sorta di cultura, ed è fertilissima, ed eccellente anche per i cavalli e per le greggi; e la lana vi è più morbida della tarentina, quantunque meno candida».

Anche questa lana di Lucera è ricordata da Orazio, nell'ode ***Vxor pauperis Ibyci***, dove scherzando consiglia a una vecchia mondana di lasciare una vita che non è più per lei, e le consiglia di cercarsi un mestiere più adatto alla sua età:

Digitized by Google

Te lanae prope nobilem
tonsae Luceriam, non citharae decent,
nec flos purpureus rosae
nec poti vetulam fece tenus cadi
(c. III, 15, 13).

Luceria qui è detta ***nobilis***, cioè famosa, appunto per le sue lane; ma data l'indole scherzosa di quell'ode, non è improbabile che qui ci sia un cenno ironico alle grandezze provinciali: se, proprio, per Chloris è indispensabile vivere in una città illustre, non c'è bisogno che questa sia Roma; c'è pure Lucera, che è illustre... per le sue lane!

Oltre che buoni lavoratori, gli Apuli sono per Orazio buoni soldati. Perciò li nomina insieme coi Marsi nell'ode ***Caelo tonantem***, in cui le lodi di Augusto per la rivincita delle armi romane sui Parti si mescono all'indignazione per la sconfitta subìta da Crasso. L'anima romana insorge piena di sdegno al pensiero che giovani e forti figli d'Italia abbiano potuto adattarsi a vivere prigionieri in terra asiatica e farsi di questa una nuova patria:

Milesne Crassi coniuge barbara
turpis maritus vixit et hostium
(pro curia inversique mores!)
consenuit socerorum in armis
sub rege Medo Marsus et Apulus,
anciliorum et nominis et togae
oblitus aeternaeque Vestae,
incolumi Iove et Urbe Roma!
(c. III, 5, 5).

Così altrove, come abbiamo veduto, la Daunia è detta ***militaris***, come quella che forniva buoni contingenti di truppe agli eserciti romani, e questa qualità nella visione che il poeta ha della terra natìa si presenta come sullo sfondo delle pendici coperte di boschi: ***latis alit aesculetis.***

C'erano, come abbiamo visto, le selve del Gargano, di cui il poeta ricorda anche il cupo fremito sotto l'impeto del vento:

Garganum mugire putes nemus...
(Ep. II, 1, 202),

Digitized by Google

e c'erano anche le selve del Vulture, a cui si associano più direttamente le memorie dell'infanzia di Orazio. Una volta sola, a dire il vero, egli nomina il Vulture, ma in compenso ci dà lì in pochi tratti tutto il panorama del paesaggio intorno a Venosa. Non possiamo, però, occuparci di questo quadro oraziano senza accennare sommariamente a una curiosa controversia che si è dibattuta a lungo e tuttora si dibatte tra gli studiosi circa il testo dei versi 9-11 dell'ode ***Descende caelo*** (III, 4).

> Me fabulosae Vulture in Apulo
> nutricis extra limen Apuliae
> ludo fatigatumque somno
> fronde nova puerum palumbes

leggono gli uni, e ammettono prima di tutto una licenza prosodica e una voluta incoerenza del poeta nella misura di ***Apu(lus)*** e ***Apu(lia)***, una volta trocaica, un'altra volta giambica, e poi una certa inconsistenza logica, per cui il monte designato come ***Apulus*** verrebbe a trovarsi ***extra limen***, cioè fuori del confine dell'Apulia. La difesa di una tale difettosa espressione in un poeta così corretto e limato, è rimasta sempre un po' debole. E quanto alla prosodia, non si può per la misura giambica invocare il ***mare Apulicum*** che si vorrebbe trovare in un altro carme dello stesso libro (III, 24, 4). Anche lì c'è differenza di lezione, e secondo me si deve leggere

> Tyrrhenum omne.,. et mare Punicum.

Giacchè il poeta lì vuol dire questo: la manìa delle costruzioni grandiose fa sì che i milionari del giorno invadano con i loro cementi il mare, non bastando più loro il suolo disponibile sulla terra ferma. Questo fatto, contrario alle leggi di natura, in un'altra occasione gli fa dire:

> Contracta pisces aequora sentiunt
> iactis in altum molibus...
> (III, 1, 33),

e qui gli suggerisce un'altra iperbole. Per mostrare la vanità di tutte le imprese umane, concede che qualcuno possa con le sue costruzioni coprire addirittura il mare dalle coste d'Italia a quelle

Digitized by Google

dell'Africa. L'efficacia dell'espressione sparirebbe, se al posto del mare africano subentrasse il mare apulico; si verrebbe a concedere soltanto, cosa molto meno paradossale, la possibilità di costruire tanto nel Tirreno quanto nell'Adriatico. Ma oltre a ciò il ***mare Apulicum*** ha contro di sè l'uso costante del poeta, che chiama sempre col suo nome legittimo ***Hadria*** (una volta anche ***Hadrianus***, I, 16, 4) il mare che bagna le coste dell'Apulia.

Tornando al passo ***Me fabulosae Volture in Apulo***, per il verso seguente troviamo di fronte alla lezione poco probabile sopra citata, quest'altra:

nutricis extra limina Pulliae,

che ci darebbe un senso affatto diverso. Il poeta ci avrebbe — dicono — qui lasciato il ricordo della sua balia, una donna di nome Pullia. Che questo fosse un nome autentico di donna, risulta da antiche iscrizioni. E che Orazio bambino (***puer***) si sbizzarrisse a saltare e giuocare fuori della casa o della capanna abitata dalla sua balia, è cosa naturale e verosimile; come d'altra parte l'uso di ***extra limen*** o ***extra limina*** nel senso di « fuori di casa » è perfettamente oraziano, giacchè in tutta l'opera di Orazio non s'incontra mai ***limen*** con un significato diverso da quello di « soglia » o « limitare ». Merita di essere ricordato specialmente il verso

laudet ametque domi, premat extra limen inique
(Ep. I, 19, 39),

dove ***extra limen*** è così nettamente contrapposto a ***domi***. Infine ***nutrix*** così senz'altro, è per lui la nutrice o la balia; e questo è significato ovvio quando si parla di un ***puer***. Quando ***nutrix*** è usato in senso traslato, parlando per esempio di una terra come generatrice e produttrice, richiede una specificazione, come

leonum
arida nutrix
(c. I, 22, 15).

Resta quindi un solo dubbio, quello sull'interpretazione di ***fabulosae***, cioè se questa parola si debba accordare con ***nutricis***, intendendo, come già facevano gli antichi scoliasti, che la balia

Digitized by Google

fosse molto brava nel raccontare favole e storielle ai bimbi; o, invece, con ***palumbes***, sia perchè le palombe che avrebbero coperto di foglie fresche il bambino dormente ricordano parecchie ***fabulae*** o storielle simili, e sia anche perchè di loro stesse quelle palombe sono favolose, cioè incredibili e prodigiose, allo stesso modo come è un ***portentum*** il lupo apparso al poeta nella selva sabina, e lo fa andare col pensiero

per inhospitalem
Caucasum vel quae loca fabulosus
lambit Hydaspes.
c. I. 22, 6-8 e 13).

Comunque, l'importante per noi è che il poeta bambino ha veduto coi suoi occhi dalle pendici del Vulture un largo tratto del paesaggio appulo-lucano, e lo ricorda nei magnifici versi che seguono immediatamente a quelli or ora esaminati:

(palumbes)
texere; mirum quod foret omibus
quicumque celsae nidum Acherontiae
saltusques Bantinos et arvum
pingue tenent humilis Forenti.

In tutta la poesia Oraziana questo è il solo passo in cui si trovano riuniti parecchi tratti concreti del paesaggio che si domina dal Vulture: Acerenza sospesa come un nido sulle alture, le gole boscose di Banzi, i fertili campi di Forenzo giù nel piano. Questi i nomi che rispondono anche oggi agli antichi; ma non oserei dire che i rispettivi luoghi siano proprio quelli di cui parla il poeta. Per Forenzo, per esempio, lo scoliasta ci dice che a tempo suo era un castello disabitato: « Forentum oppidum est Apuliae Venusinae civitati vicinum, quod ideo humilem appellavit quia in valle situm est; sed nunc sine habitatore est ». Anche Bantia era allora una città scomparsa: « Bantia civitas Apuliae fuit contermina Venusinae civitati. Huius territorium pascuis amoenatur, cui campi subiecti sive vicini sunt qui Matini appellantur nunc abusive ». Soltanto per Acerenza le cose erano rimaste immutate: « Acherontia civitas est Apuliae contermina Lucaniae, quam nidum ob hoc appellavit, quia parva est et in montis condita summitate, sicut nidi avium in summis arboribus ».

Digitized by Google

***

Fra i ricordi della terra natìa in Orazio ce n'è uno assai vivo e persistente: quello del fiume Ofanto (*Aufidus*). È per il poeta il *suo* fiume, quello che sarà legato per sempre alla memoria del suo nome. L'impeto della corrente, la piena delle acque, il volgere fragoroso del fiume, ecco le note caratteristiche più impresse nei ricordi del poeta: ora « Aufidus acer » (S. I, 1, 58), ora « longe sonantem. Aufidum » (C. IV, 9, 2), ora « violens obstrepit Aufidus » (C. III, 30, 10). E una volta abbiamo in pochi tratti una vera descrizione dell'Ofanto in piena, che deve darci un'immagine dell'impeto travolgente con cui avanzano le truppe romane sotto il comando di Druso nella guerra contro i Reti:

Sic tauriformis volvitur Aufidus,
qui regna Dauni praefluit Apuli
cum sevit horrendamque cultis
diluviem minitatur agris.
(C. IV, 14, 25).

Si direbbe che neppure l'inondazione del Tevere, veduta in età matura e descritta nell'ode *Iam satis terris nivis* etc. (C. I, 2, 13-20) producesse al poeta un'impressione così viva come questa dell'Ofanto che sorge così netta dai ricordi dell'infanzia: è sotto i nostri occhi la piena violenta del fiume, che avanza terribile come un toro infuriato; scorgiamo intorno i bei campi coltivati, e per poco non li vediamo già sommersi dalle acque straripate implacabili.

***

Alcuni ricordi oraziani del territorio appulo-lucano e delle regioni circostanti hanno qualcosa di troppo vago e fuggevole, perchè si possa dire che il poeta parli per esperienza propria e per aver veduto coi suoi occhi, e non piuttosto si faccia eco di voci correnti o di tradizioni letterarie. Diremo, per esempio, che sia toccata qualche volta anche a lui di prender parte, o almeno di assistere in qualche modo a una di quelle cacce al cignale per cui

Digitized by Google

i monti della Lucania sono stati famosi fino ai giorni nostri? La neve su quei monti Orazio la conosce e conosce gli stivaloni dei cacciatori; ma basta! Il ricco epulone rappresentato dal poeta ha un'idea delle fatiche e dei pericoli a cui il cacciatore si espone; ma egli sa, e si bea nel ricordare, che tutto, poi, si fa soltanto perchè alla sua mensa non manchi un cinghiale:

> In nive Lucana dormis ocreatus ut aprum
> cenem ego!
>
> (S. II, 3, 234).

In un'altra scena vediamo addirittura, il cinghiale lucano, servito in tavola come antipasto di un pranzo spettacoloso:

> Dic, si grave non est,
> quae prima iratum ventrem placaverit esca.
> In primis Lucunus aper.
>
> (S. II, 8, 4).

E la bontà di quel cinghiale, secondo il padrone di casa, dipendeva molto dal fatto che la fiera era stata catturata in un momento in cui non soffiava troppo forte lo scirocco:

> leni fuit austro
> captus, ut aiebat cenae pater.

Ora, tutto questo — come prova già il fatto che il poeta non parla per conto proprio, ma introduce a parlare dei cittadini romani — tutto questo si poteva sapere anche da chi non fosse mai arrivato ai confini dell'Apulia e della Lucania: erano giudizi e nozioni di dominio pubblico, e a divulgarli bastavano i buongustai e i negozianti di selvaggina. Un po' diverso è il caso quando il poeta ci parla dei latifondi lucani e degli sterminati pascoli che dalla odierna Terra d'Otranto si spingevano fino alle parti montuose della Basilicata:

> Calabris
> saltibus adiecti Lucani
>
> (Ep. II, 2, 177).

Qui possiamo trovarci dinanzi a impressioni personali del poeta, che certo ha introdotto qualcosa dei propri sentimenti nella chiusa

Digitized by Google

dell'epodo a Mecenate, dove per mostrare al suo protettore la sua devozione disinteressata, dice:

non ut iuvencis inligata pluribus
aratra nitantur meis
pecusves Calabris ante sidus fervidum
Lucana mutet pascuis

(ep. 1, 25, ss.).

Ne possiamo esser certi, se badiamo ai versi che seguono nello stesso carme, ai versi in cui parla dei benefici ricevuti dal suo grande amico, alludendo al dono della villetta sabina.

Come nei due esempi ora citati, così in altri luoghi possiamo vedere che i ricordi della Lucania e dell'Apulia, nella mente di Orazio, si connettono con quelli dell'antica Calabria, cioè della Terra d'Otranto. Nell'ode ***Quid dedicatum poscit Apollinem*** le greggi che fornivano la famosa lana tarentina

aestuosae grata Calabriae
armenta

(I, 31, 5. s.)

sono comprese nell'elenco delle ricchezze più pregiate, fra le messi cospicue della Sardegna, l'oro e l'avorio indiano: hanno qualcosa di proverbiale, e per ciò avrebbero poca importanza per la nostra ricerca. Ma qualcosa di più preciso è il ricordo delle ***Calabrae apes*** nell'ode ***Inclusam Danaen*** (III, 16, 33); giacchè lo vediamo ripetersi nel celebre paragone del poeta con l'ape

ego apis Matinae
more modoque
grata carpentis thyma per laborem
plurimum etc.

(IV, 2, 27),

e quel che più conta, troviamo la menzione del miele tarentino anche nelle celebri tre strofe in lode di Taranto, quelle con cui si chiude l'ode ***Septimi, Gades aditure mecum***, ove il poeta sogna di poter finire la sua vita laggiù:

Digitized by Google

ille terrarum mihi praeter omnes
angulus ridet, ubi non Hymetto
mella decedunt etc.

(II, 6, 13 ss.).

Non so se dalla conoscenza diretta dei luoghi può essere scaturito l'aneddoto del *Calaber hospes*, che invita a mangiare delle sue pere, insiste finchè può, e in ultimo dice « se non le vuoi, le mangeranno i porci » (Ep. I, 7, 14-19). Non è, come si legge in un commento tedesco, « eine Spottgeschichte auf die Plumpheit der Kalabresen (*sic*) » : è una di quelle storielle che si sentono ripetere anche oggi sul conto di questo o quel tipo di campagnuolo. La menzione della patria non pare abbia altro ufficio che quello di dare un colore locale al racconto.

***

Ma nell'opera del poeta incontriamo figure a contorni più precisi, che emergono dai suoi ricordi d'infanzia e parlano ancora della sua regione nativa.

Una di queste figure è un possidente di Canosa, che dal suo letto di morte consiglia i suoi due figli a menare una vita lontana egualmente dalla prodigalità ambiziosa e dalla misera spilorceria (S. II, 3, 168-186). Vero è che in quel discorso di Servius Oppidius troviamo accenni troppo evidenti a usi e costumanze romane, sicchè si sarebbe tentati di pensare a una libera invenzione del poeta ; ma forse questi, nel riferire le parole del canosino, v'innesta a bella posta qualcosa che renda più piccante per il pubblico romano l'aneddoto, sia pure a scapito della verosimiglianza.

La conoscenza diretta di Canosa è attestata da altri due luoghi oraziani. Nella descrizione del viaggio a Brindisi (S. I, 5, 91) si parla del pane cattivo, *lapidosus*, e della scarsa acqua di Canosa.

E altrove (S. I, 10) l'affettazione letteraria di mescolare parole greche nel contesto latino è rassomigliata alla maniera di parlare del canosino :

Canusini more bilinguis.

Nella quale espressione non era il caso di vedere — come ce

Digitized by Google

lo vide il Kiessling — un segno di disprezzo che i cittadini venosini dovevano sentire per la popolazione mista del Municipio di Canosa. Questo disprezzo non è che un'ipotesi; e Orazio parla sempre con rispetto, dei luoghi e degli uomini da lui conosciuti nell'infanzia, fatta eccezione dei centurioni romani, che dominavano col loro sussiego di vecchi militari, nel pacifico ambiente provinciale.

Ma c'è una figura che più di ogni altra reclama la nostra attenzione. Un contadino venosino, Ofello, per opera di Orazio è divenuto maestro di temperanza e di saggezza, e ne discorre con la sua naturale filosofia, proprio così come possiamo sentire discorrere anche oggi qualcuno dei nostri vecchi contadini dalle scarpe grosse e dal cervello sottile. La seconda satira del secondo libro è un vero monumento eretto dal poeta alla memoria di quell'uomo oscuro ch'egli aveva ammirato nella sua infanzia:

> puer hunc ego parvus Ofellum
> integris opibus novi non lautius usum
> quam nunc accisis
>
> (S. II, 2, 112-114).

Quando Orazio era bambino, Ofello era ricco; ma la sua vita di allora non era meno frugale di quella del tempo in cui il poeta scriveva, quando le antiche ricchezze erano scomparse. È facile supporre che ad Ofello capitasse la stessa disgrazia che ebbe Orazio: quella di vedersi spogliato del suo fondo e della sua casetta dai veterani che si stabilirono in Venosa nel 43 a. C.

Il nuovo padrone del fondo è un certo Umbreno:

> nunc ager Umbreni sub nomine, nuper Ofelli
> dictus
>
> (l. c. 153 s.);

dove il ***nuper*** può essere indizio che il poeta abbia riveduto Ofello nella sua nuova condizione di colono,

> metato in agello
> cum pecore et gnatis fortem mercede colonum

appunto nel tempo immediatamente successivo al suo ritorno dalla spedizione militare con Bruto, e prima di recarsi a Roma in cerca di fortuna.

Digitized by Google

La descrizione della mensa frugale (vv. 116-125) risponde a quello che anche oggi possono mostrarci i nostri contadini, sobri e moderati, senza pretese e senza ambizione, pronti a benedire il cielo per quel po' di bene che hanno, e alieni dal brontolare per quello che non possono avere.

Questi sono i ricordi, più o meno consapevoli, che nell'opera di Orazio ha lasciato la sua terra natìa e la vita provinciale. Ma una più sottile e più profonda indagine occorre per ritrovare anche nel carattere, nel pensiero e nell'arte del poeta certi elementi che, in ultima analisi, risalgono alla razza e al paese d'origine.

Digitized by Google

Digitized by Google

Quisquilie onomastiche

DI

VINCENZO USSANI

Il ***Thesaurus*** delle cinque Accademie tedesche comprende, come si sa, non solo i nomi comuni ma anche i proprii: per i primi due volumi e per le lettere A e B in serie ordinata promiscuamente con i nomi comuni, dalla lettera C in poi, con mutato consiglio, separatamente in appositi supplementi. Ora i miei studi per la edizione del così detto Egesippo la quale allo scoppiar della guerra italo-austriaca era già stata consegnata dall'Accademia viennese al libraio Tempsky per la stampa, mi portarono naturalmente ad una revisione di alcuni articoli specialmente onomastici di quel lessico ponderoso: revisione che non perdeva pur di vista il nostro De Vit e si venne poi estendendo al Perin. Ne riporto qui qualche saggio.

Alexandra - Alexandria

Flavio Giuseppe conosce quattro Alessandre: i tre lessici ne registrano una sola, l'Alessandra Salome, nata nel 139 morta nel 67 che fu moglie di Aristobolo I e poi di Alessandro Ianneo (1) e alla morte di lui assunse il governo nel 76-75 a. C., unica donna che abbia regnato tra le giudee ad eccezione della usurpatrice Atalia. Oltre questa Alessandra 1) ne presentano dunque i testi di Giuseppe altre tre, cioè:

---

(1) Nell'indice del Naber la moglie del primo è distinta da quella del secondo: onde le Alessandre di Giuseppe salgono a cinque. Ma le due furono veramente una sola. Cf. L. G.(inzberg) in *The Jewish Encyclopedia*, I, p. 359.

Digitized by Google

2) una Alessandra figlia di Aristobolo II che andò prima sposa a Filippione figlio di Tolomeo di Calcide nel Libano e poi a Tolomeo stesso divenuto parricida per amore (*B.* I 186, *A.* XIV 126);

3) una cugina di questa, figlia di Ircano II, sposa ad Alessandro figlio di Aristobolo II e madre di Mariamme, la moglie di Erode il grande (*A.* XV 23, 31, 42 etc.);

4) infine una Alessandra figlia di Fasaelo, fratello di Erode il grande (*A.* XVII 131, XIX 278),

Senza far pompa di vana erudizione e consumo di cifre, è naturale che ai luoghi corrispondenti della versione letterale così del ***Bellum*** come delle ***Antiquitates*** attribuita a Rufino ricorra parimenti il nome di queste principesse. Nello pseudo-Egesippo invece, oltre la regina Salome, si incontrano solo la Alessandra 2) a I 23 e la Alessandra 3) a I 36, 37. Manca la Alessandra 4).

Se non che mentre le Alessandre pseudo-rufiniane andrebbero ***forse*** (1) registrate all'articolo ***Alexandra***, le Alessandre pseudo-egesippiane vanno registrate sotto l'articolo ***Alexandria***, perchè nei manoscritti di quel testo, in tutta la venerabile tradizione deplomatica di quel testo, la quale risale al secolo sesto, quella regina e quelle principesse sono costantemente chiamate ***Alexandria*** con una deformazione del nome avvenuta per analogia dei femminili gentilizi latini in ***-ia***. Si riuscì così ad una formazione, se pur diversa nelle origini, identica nelle apparenze col nome largamente testimoniato nelle iscrizioni e frequente nelle liberte, di ***Alexandria*** = Ἀλεξάνδρεια ; femminile dell'aggettivo Ἀλεξάνδρειος. La prima in ordine cronologico di queste altre ***Alexandriae*** registrata nei lessici latini si trova in Svetonio, ***Nero***, 50. È una nutrice di Nerone.

Antigonus - Antigone - Antigoniani

Di Antigoni che appartengano alla storia politica, sono citati nel ***Thesaurus*** solo i re macedoni di quel nome e l'***Alexandri praetor*** pel quale si rinvia solo a Curzio Rufo, dimenticando per-

(1) Dico *forse*, perchè dello pseudo-Rufino non si ha un'edizione critica la quale permetta conclusioni sicure su la base della tradizione manoscritta. Le edizioni che esistono, hanno *Alexandra*.

Digitized by Google

fino il ginnasiale Cornelio Nepote. Manca così ogni traccia dei principi Asmonei di quel nome, così del figlio di Giovanni Ircano morto nel 105 a. C. come del figlio di Aristobolo II detto col suo nome giudeo Matatia decapitato di scure romana nel 37. Or tutti due gli Antigoni Asmonei sono menzionati nelle due versioni pseudo-rufiniana e pseudo-egesippiana di Giuseppe; il secondo anche nel ***Chronicon Eusebii*** di S. Girolamo all'anno 39: ***Antigonus contra Iudaeos*** (1) ***dimicans tandem occiditur, a quo usque in praesens tempus hierosolymorum regnum destructum est, si quidem herodes post eum a romanis constitutus est princeps alienigena et nihil omnino pertinens ad iudaeam.*** La omissione del secondo Antigono già di per sè difficile a spiegare per la importanza del personaggio, si deve a negligenza dei compilatori, perchè dallo pseudo-Egesippo I 31.2 e dallo pseudo-Rufino, *B.* I 26 essi hanno tratto profitto per l'articolo ***Antigone.*** Ora il nome ***Antigone*** in quei luoghi ricorre precisamente a proposito di Antigono Matatia. La diligenza tedesca è veramente grande; ma più grande ancora il suo mito.

I lessici italiani conoscono un solo Antigono Asmoneo: appunto il secondo. E se hanno di più del ***Thesaurus*** un Antigono, hanno di più anche una Antigone. Chè, oltre le Antigoni, per così dire, epigrafiche, il ***Thesaurus*** conosce solo la figlia di Edipo; il De Vit e il Perin ne registrano due: la figlia di Laomedonte, cangiata in cicogna, e la figlia di Edipo su la quale una tragedia, informa il Perin, fu scritta da Sofocle, senza pur far menzione esplicita, come ci aspetteremmo in un lessico latino, di Accio. Questi è ricordato invece dal De Vit; ma nessuno dei due ricorda le ***Phoenissae*** di Seneca, dove Antigone di Edipo è pur così cospicuo personaggio, tutti due riferiscono il noto luogo di Giovenale contro Nerone.

> ante pedes Domiti longum tu pone Thyestae
> syrma vel Antigones

con l'indicazione errata di 2. 228 dove invece è da porre 8. 229.

Ma torniamo al ***Thesaurus***. Questo che ha un'Antigone, come abbiamo detto, di meno, quella di Laomedonte, presenta in pro-

(1) Forse da correggere *Idumaeos*.

Digitized by Google

posito dell'Antigone di Edipo un riferimento di più; rinvia cioè in proposito anche ai due derivati di Flavio Giuseppe, lo pseudo-Egesippo a I 31. 2 e lo pseudo-Rufino in *B.* I 26. Giova riportare i due testi e ***ad abundantiam*** il testo greco corrispondente. Vi si tratta della resa del sopra citato Antigono Matatia ai Romani.

Giuseppe *B.* I 353 Niese (= *A.* XIV 481): ἔνθα καὶ Ἀντίγονος μήτε τῆς πάλαι μήτε τῆς τότε τύχης ἔννοιαν λαβών, κάτεισι μὲν ἀπὸ τῆς Βάρεως, προσπίπτει δὲ τοῖς Σοσσίου ποσί. κἀκεῖνος μηδὲν αὐτὸν οἰκτείρας πρὸς τὴν μεταβολήν, ἐπεγέλασέν τε ἀκρατῶς καὶ Ἀντιγόνην ἐκάλεσεν. οὐ μὴν ὡς γυναῖκά γε καὶ φρουρᾶς ἐλεύθερον ἀφῆκεν, ἀλλ' ὃ μὲν δεθεὶς ἐφυλάττετο.

Pseudo-Egesippo I 31.2: obtulit se Antigonus et inmemor loci deiecit se ad pedes Sossi, at ille, quem tanta rerum conversio admonere debuit misericordiae, conviciatus iacentem, Antigonen vocavit, nec tamen quasi mulieri pepercit, sed vinctum in custodiam detrusit (1).

Pseudo-Rufino I 26: Ibi tum etiam Antigonus: neque priorem neque presentem fortunam cogitans: domo descendit: et ad pedes Sossi prosternitur. Ille autem nihil eum tantae mutationis causa miseratus: et intemperanter derisit et Antigonam appellauit. Neque tamen etiam custodia liberum dimisit ut feminam (2). Itaque ille quidem uinctus adseruabatur.

È evidente che il compilatore dell'articolo del ***Thesaurus*** ha

---

(1) Il testo qui riferito è quello che avrebbe visto la luce nella mia edizione. Il Weber ha non *Antigonen*, ma *Antigonam* ricavato dall'*antigonum* del codice di Cassel. In realtà la tradizione manoscritta è divisa tra questo *antigonum* del codice di Cassel e degli affini e *antigonem* che appare in correzione nel codice Ambrosiano e di prima mano nei codici di Berna 180 (sec. X) e Besançon 833 (sec. X-XI). Io ho restaurato la forma ellenizzante *Antigonen* conforme all'*usus dicendi* dello pseudo-Egesippo.

Nel Migne XV 1994 C. è senz'altro la lezione *Antigonum*. Questo spiega il silenzio dei lessici italiani; ma quella lezione è un errore manifesto.

(2) Così nella edizione dalla quale cito: la romana del Pannartz, rivista dal Platina (1475 *ab incarnatione*). Ma *femineam* ha la veneziana del Novimagio (1481) e *foemineam* la veronese del Maufer (1480) e altre due per antichità rispettabili, veneziane (*per Ioannem uercelensem* 1486 e *per Albertinum Vercellensem* 1499)

Digitized by Google

adottato (1) una falsa interpretazione di questi testi, riferendoli all'Antigone edipodea. Nulla di simile al carattere di lei senza macchia e senza paura poteva scorgere il generale romano nel Maccabeo degenere che anche altrove Giuseppe (*B.* I 357) ci presenta φιλοψυχήσαντα μέχρις ἐσχάτου διὰ ψυχρᾶς ἐλπίδος onde gli toccò ἄξιος τῆς ἀγεννείας πέλεκυς. Ma v'è di più: chè se l'allusione in bocca di Sossio fosse stata a lei, non si capirebbe quella riflessione e quella giunta di Giuseppe: οὐ μὲν ὡς γυναικά γε καὶ φρουρᾶς ἐλεύθερον ἀφῆκεν. Quella misera γυνή, osservatrice, a rischio della vita, della pietà familiare e degli ἄγραπτα θεῶν νόμιμα era stata al contrario condannata ad una κατασκαφής | οἴκησις ἀείφρουρος (Sofocle, ***Antig.*** 891-892).

Se dunque questi luoghi degli scrittori sono da registrare nei lessici, non sono però da registrare all'articolo dell'Antigone edipodea: sì a parte, chè a nessuna Antigone della leggenda o della storia fu rivolta l'allusione di Sossio; ma con un giuoco di parole volle egli solo dar della femina al degenere Asmoneo. E alla memoria dei classicisti non possono a meno di ricorrere i grandi esempi canonici del genere:

Ὦ πέπονες, κάκ' ἐλέγχεα, Ἀχαιΐδες, οὐκέτ' Ἀχαιοί di Tersite nell'Iliade (*B* 235) e il vergiliano in bocca di Numano Remulo cognato di Turno:

> o vere Phrygiae-neque enim Phryges-ite per alta
> Dindyma.
>
> (***Aen.*** IX 617-618).

Sistemati così per quello che riguarda i derivati di Flavio Giuseppe i lessici latini negli articoli ***Antigonus*** e ***Antigone***, resta da farvi una giunta nei riguardi dei seguaci di Antigono Matatia, che sono in Giuseppe οἱ προσέχοντες Ἀντιγόνῳ (*B.* I 326), οἱ περὶ τὸν Ἀντίγονον (*B.* I 296) ma anche semplicemente οἱ Ἀντιγόνειοι (*B.* I 319, 358).

La parola rispondente manca nello pseudo-Egesippo, non nello

---

(1) Adottato, perchè della diffusione di questa erronea interpretazione fa buona testimonianza l'articolo su Antigono Matatia nella *Jewish Encyclopedia* I, p. 628 sg.) dove L. G.(inzberg) racconta pure: ' Sosius... brutally mocked his grief, by dubbing him Antigone, *after Sophocles' tearful heroine* '.

Digitized by Google

pseudo-Rufino (I 26) il quale offre nei luoghi rispondenti ai citati del testo greco la forma ***Antigoniani***. Cito sempre dalla edizione del Pannartz :

1) [Macheras] quoscunque iudaeos offendisset: interficiebat: ne uel Herodianis parceret: sed ***Antigonianis*** omnibus abutebatur (1) ;

2) Rex autem Herodes discreta multitudine ciuitatis suarum quidem partium studiosis quo magis beniuolos sibi faceret honorifice tractabat. ***Antigonianos*** autem neci tradebat.

---

(1) Sembra si debba da questo testo concludere che mancasse nell'esemplare dello pseudo-Rufino l' ὡς dei nostri testi greci: μηδεμίαν τῶν Ἡρωδείων φειδὼ ποιούμενος, ἀλλ' ὡς Ἀντιγονείοις χρώμενος ἅπασιν.

Digitized by Google

Il parodo delle «Rane» aristofanee e i misteri eleusini

DI

ANGELO TACCONE

Il parodo delle *Rane* aristofanee contiene una imitazione in massima giocosa dei grandi misteri i quali comprendevano cerimonie che si celebravano solennemente in piccola parte ad Atene, in massima parte ad Eleusi, fra il 15 e il 24 Boedromione (i piccoli misteri in Atene probabilmente negli stessi giorni di Antesterione), L'imitazione però non concerne i riti essenziali che sarebbe tanto interessante conoscer bene e che dobbiamo contentarci invece di apprendere in maniera assai imperfetta quasi sempre da accenni polemici di scrittori cristiani (di necessità poco sereni); quella imitazione si riferisce solo ad alcune delle cerimonie esteriori, pubbliche. Aristofane non voleva incorrere nelle gravissime sanzioni minacciate a chi fosse sospettato di avere in qualunque maniera scoperto il segreto dei misteri.

E son quattro i momenti delle cerimonie esteriori imitati da Aristofane.

Ma poichè l'ordine cronologico di essi nel nostro poeta non sembra corrispondere appieno a quello che per la vera celebrazione ci è da sicure fonti noto fuor di dubbio, parecchi opinarono (1) che non alla organizzazione dei grandi misteri, ma a quella dei piccoli siasi A. ispirato.

Potrebbe anche darsi; per parte mia non credo, e ciò per

(1) Cfr. specialmente il TUCKER nella introduzione alla sua egregia edizione delle *Rane* (1906) pag. 28 sgg.

Digitized by Google

molte ragioni che qui sarebbe troppo lungo riferire e che esporrò forse minutamente altrove: osservo però intanto che la precisa organizzazione dei piccoli misteri ci è forse, nell'insieme, meno nota che l'altra. Meglio sarà quindi vedere se per avventura, più attentamente osservando, la rispondenza cronologica non si possa trovare; in caso negativo, sarà pur sempre da tener conto, prima di avventurarsi a brancolare in tenebre più fitte, e della libertà che ai poeti, in ispecial modo ai comici, non convien disconoscere, e di quest'altra considerazione, che Aristofane, piuttosto che una — direm così — sistematica imitazione di quelle cerimonie, volle senza dubbio mettere innanzi al suo pubblico una serie di piacevoli trovate che gli richiamassero alcune cerimonie e vicende ad esso pubblico ben note e ben care, e che fossero pertanto quanto mai acconce a conciliare del pubblico l'attenzione. Or come per conseguire quello scopo non occorreva certo riprodurre tutte le mistiche cerimonie, così neanche poteva apparire necessario serbarne l'ordine preciso: il poetico disordine poteva anzi essere incentivo novello all'attenzione e, insieme con altri, magari fattore cospicuo d'ilarità.

Ma la rispondenza cronologica io credo, ripeto, possibile stabilirla. Le prime due strofe (vv. 323-353) richiamano il momento in cui il simulacro di Iacco, il 19 Boedromione di buon mattino, vien tolto dal suo tempio per esser messo in testa alla sacra processione movente verso Eleusi. Nessuna difficoltà, per ammettere ciò, nè nel τόνδε λειμῶνα del v. 326 nè nel v. 342 (νυκτέρου τελετῆς φωσφόρος ἀστήρ) nè, tanto meno, nell' ἕλειον δάπεδον del v. 352. Infatti la prima espressione può designare benissimo, con un po' d'amplificazione poetica, il recinto del Ἰαχχεῖον: la seconda si può spiegare con l'ora assai mattutina; del resto non v'è nessuna necessità di applicarla al momento in cui viene pronunziata, ed essa può benissimo avere un contenuto più impreciso, più generico assai: quanto alla terza infine, l' ἕλειον δάπεδον non può identificarsi punto col λειμών di poc'anzi. Devesi badare bene al contesto: Iacco è pregato di mettersi in testa al corteo e di guidarlo verso l'ἑλ. δάπ. L'ἑλ. δάπ. è costituito adunque (e la cosa mi pare anzi detta con molta chiarezza) dai paludosi dintorni di Eleusi.

I solenni anapesti poi dei vv. 354-371, invece che riferirsi alla

Digitized by Google

πρόρρησις del ierofante e del daduco in Atene il 15 (1), possono benissimo rispecchiare un'altra πρόρρησις assai probabile, se non certa, in Eleusi prima dell'inizio delle cerimonie essenziali, anzi la sera del 19 (il v. 371 conforta questa mia ipotesi); le invocazioni e gli scherzi dei vv. 372-384, piuttosto che imitare i γεφυρισμοί della processione in vicinanza d'Atene o quelli presso Eleusi, possono riprodurre invece le occupazioni che sembrano essere state essenziali nella giornata del 20 ad Eleusi (2); infine l'esortazione dei vv. 444 sgg. e le danze che tengon dietro si mostrano quanto mai acconce a rispecchiare la sera del 20 e più precisamente l'istante che precede l'inizio delle cerimonie segrete. Si giunge così sulla soglia del mistero: e là Aristofane, da fedele iniziato, s'arresta. Nessuna comunicazione ai profani è da aspettarsi da lui.

La relativa compiutezza nella imitazione aristofanea quale risulta dalle mie ipotesi è forse un altro argomento di probabilità per esse.

Il parodo acquista un fine sapore di umorismo da ciò, che a parecchie riprese, con improvviso e lepido trapasso, il discorso dall'iniziazione eleusina volge all'iniziazione poetica.

---

(1) Per questa data v. P. FOUCART, *Les Mystères d'Eleusis* (1914) p. 308 sg.

(2) Cfr. A. MOMMSEN, *Feste d. Stadt. Athen in Altertum* (1898) pp. 230 e 239 e note relative.

Digitized by Google

Digitized by Google

La cronologia dei carmi di Ludovico Ariosto al parente Pandolfo

DI

ABDELKADER SALZA (*)

Al parente suo Pandolfo l'autore del ***Furioso*** fu stretto da singolare consonanza di sentimento e da innata affinità d'ingegno. Per lui provò un affetto fraterno; lui ebbe amico carissimo e consigliere desiderato, guida e incitatore negli studi umani e poetici. « Cugino in secondo grado al poeta (così il Carducci), Pandolfo « aveva pari o conformi a lui l'età le inclinazioni gli studi: gli « aveva impetrato dal padre libertà di attendere alle lettere e « alla poesia: fu tra gli amici della gioventù di Ludovico il più « teneramente amato (1) ». Sappiamo infatti da uno dei primi biografi dell'Ariosto, il Fòrnari, che ad ottenere la libertà negli studi letterari « non gli fur di poco momento appresso il padre « i prieghi e le ragioni allegate da Pandolfo Ariosti giovane coe- « taneo al nostro poeta, e di conformità di studi e di sangue a lui

(*) Mentre rivolge un commosso saluto alla memoria dell'Autore, così prematuramente e dolorosamente rapito agli studi e alla scuola, il Comitato rinnova i ringraziamenti più vivi al prof. Ferdinando Neri, che con tanta cura rivide le bozze di stampa di questo scritto.

(1) G. CARDUCCI, *Opere*, XV, 162. E su Pandolfo anche le pagine seguenti. La parentela tra Ludovico e Pandolfo era molto più lontana che non lascino intendere il Baruffaldi e il Carducci. Vedi la genealogia degli Ariosti in E. G. GARDNER, *The King of court Poets. A study of the work life and times of L. Ariosto*. London, 1906.

Digitized by Google

« congiunto (1) ». Non ci risulta da alcuna testimonianza che Pandolfo fosse condiscepolo di Ludovico e di Alberto Pio da Capri, l'altro amico dilettissimo della giovinezza ariostea; risulta bensì dai versi di Ludovico ch'egli scriveva poesie in latino. Dal complesso delle relazioni dei due eletti rampolli della casa Ariosta, a noi par lecito dedurre che Pandolfo era forse maggiore di qualche anno.

Egli era figlio di quel Malatesta Ariosti del ramo di Princivalle, che fu uomo di notevole cultura, apprezzato dai suoi signori, e verseggiatore, benchè mediocre, non indotto, in volgare e meglio in latino, sul cadere del secolo XV (2); a cui spetta un luogo, sia pure in penombra, nel quadro della letteratura ferrarese a tempo del Guarino e del Boiardo. Alle lettere egli avviò il figlio Pandolfo (3); e non è improbabile che Ludovico, frequentando l'amico, abbia conosciuto gli scritti di Malatesta. Noi anzi pensiamo si possa istituire un confronto, e rilevar forse qualche non casuale analogia, tra la migliore scrittura del padre di Pandolfo, l'elegia dello sventurato amore di ***Alda***, e due episodi del poema ariostesco, quelli di Dalinda, ancella di Ginevra, e di Olimpia.

Allorchè, pochi anni dopo la morte di Niccolò Ariosto (1500), anche Pandolfo finì immaturamente i suoi giorni (4), Ludovico n'ebbe tale angoscia, che, aggiunta al recente lutto paterno e alle

---

(1) Citato da G. BARUFFALDI, *Vita di m. Lodovico Ariosto*, Ferrara 1807, p. 66. Di Pandolfo discorre il Baruffaldi nelle pp. 66-70.

(2) Di Malatesta trattò ampiamente il CARDUCCI, Opere, XV, 77-107, e sparsamente G. BERTONI, *La biblioteca estense e la coltura ferrarese ai tempi del duca Ercole I*, Torino, Loescher, 1903. Vedi inoltre *Le poesie latine e italiane di* MALATESTA ARIOSTI *precedute da notizie sulla sua vita per cura di* ADOLFO LEVI, Firenze, Bemporad, 1904.

(3) Un altro suo figlio, Folco, morì guerreggiando in Puglia, probabilmente nel 1495: a lui Ludovico Ariosto dedicò un epitafio di tre distici, per il quale cfr. CARDUCCI, *Opere*, XV, 156-8. Il Pistoia in un sonetto al Cosmico descrisse una cena e una notte passata all'osteria: erano con lui alcuni amici, tra i quali Pandolfo Ariosto, che però, saggiata appena la cena pessima, non si fermò oltre e si rimise in cammino (A. CAMMELLI. *I sonetti faceti*, ediz. Pércopo, Napoli, 1908, n°. XXIX, p. 72 sg.).

(4) Esatto è il ragionamento del BARUFFALDI (p. 68 sg.) per fissare la morte di Pandolfo tra il 1500 e il 1503, o meglio tra la morte del padre di Ludovico e l'inizio della servitù del poeta col cardinale d'Este.

Digitized by Google

molte e gravi cure domestiche, lo trasse a desiderare la fine della sua stessa vita. Passarono molti anni; varietà di casi lieti e dolorosi s'avvicendarono per il poeta, che intanto raggiungeva nell'arte sua una meta così eccelsa da far impallidire la grandezza sovrana dei sommi trecentisti; ma nulla valse a cancellare in lui il ricordo del suo buon Pandolfo, al quale, nel colmo della gloria e non lontano da morte, tesseva nelle note terzine dell'ultima satira (quella del 1531 al Bembo) un affettuoso e commovente epicedio (vv. 217-231):

Quel, la cui dolce compagnia nutrire
solea i miei studi, e stimulando inanzi
con dolce emulazion solea far ire;
il mio parente, amico, fratello, anzi
l'anima mia, non mezza non, ma intiera
senza ch'alcuna parte me ne avanzi,
morì, Pandolfo, poco dopo. Ah fera
scossa ch'avesti allor, stirpe Ariosta,
di ch'egli un ramo e forse il più bello era!
In tanto onor, vivendo, t'avria posta,
ch'altra a quel nè in Ferrara nè in Bologna,
ond'hai l'antiqua origine, s'accosta.
Se la virtù dà onor, come vergogna
il vizio, si potea sperar da lui
tutto l'onor che buono animo agogna.

***

Al parente lungamente lagrimato, e per la memoria del quale l'Ariosto trovava nel cuore buono e sincero così vive e angosciose espressioni d'affetto, son diretti due carmi del nostro poeta: due di quelle sue vaghe e sentimentali fantasie giovanili, suffuse di grazia e di paganeggiante epicureismo. Sono l'elegia ***Ibis ad umbrosas corylos*** e l'ode asclepiadea (metro secondo) ***Dum tu prompte*** (1), delle quali a noi pare che la cronologia non sia stata finora esattamente stabilita.

(1) IO. BAPTISTAE PIGNAE *Carminum Lib. Quatuor. Ad Alphonsum Ferrariae Principem. His adiunximus* CAELII CALCAGNINI *Carm. Lib. III.* LUDO-

Digitized by Google

Secondo il Baruffaldi, seguìto dal Carducci (1), l'elegia è anteriore all'ode: questa sarebbe stata composta dal giovane poeta in una villeggiatura reggiana, nel bel Mauriziano de' suoi parenti materni. Quest'ultima supposizione non pare credibile al Carducci, il quale tuttavia accetta il ragionamento del Baruffaldi sulla data dell'ode: « Quanto all'anno (così quest'ultimo), in cui l'ode fu « composta, sembra che fosse il 1499, dell'età sua 25, nel qual « anno cominciarono i torbidi in Italia, quando con Lodovico XII « calarono dall'Alpi le armate francesi in Lombardia. Gli ultimi « versi dell'ode non possono certamente d'altra guisa interpretarsi, « se non dicendo che alludono a quella mossa d'eserciti spinti « verso queste parti, ad istigazione singolarmente di papa Ales- « sandro VI, appellato nell'ode col nome di ***Flamine***, cioè « sommo sacerdote e pontefice ». E il Carducci, dopo aver citato gli ultimi versi dell'ode (2), così argomenta: « Qui par chiara l'allu- « sione alla spedizione francese che Luigi decimosecondo andava « preparando nel 1499, accordatosi con papa Alessandro dopo il « matrimonio di Cesare Borgia con Carlotta d'Albret; e l'ode più « che probabilmente fu scritta nell'estate di quell'anno ».

A noi però l'allusione storica a papa Borgia non solo appare assai dubbia, ma affatto inesistente, come dimostreremo più innanzi, perchè fondata sopra un'erronea e arbitraria interpretazione.

Ci permettiamo di riprodurre, con qualche libertà e abbreviando, il contenuto dell'ode: « Mentre tu, Pandolfo, sotto il tuo principe, ti accingi ad una grave servitù, per acciuffar la fortuna negli aurei capelli, io spensierato cerco gli elci ombrosi d'un'amena foresta presso lo strepito roco d'acque risonanti, e accompagnandomi con la zampogna canto gli amori di Glicera la bionda, sì da far invidia ai Fauni dal piè di caprone. Così me la passo senza darmi pena di quel che domani apporterà l'aurora sul roseo

---

VICI AREOSTI *Carm. Lib. II.* Venetiis, ex officina Erasmiana Vincentii Valgrisii. M. D. L III. L'elegia (l. I, c. 6°) a p. 285 sgg., l'asclepiadea (nel lib. II) a p. 303 sg. Vedile anche nelle *Opere minori* dell'Ariosto, a cura del Polidori, Firenze, Le Monnier, 1894, I, p. 334 sg. e 336-8.

(1) BARUFFALDI, p. 67 sg. e CARDUCCI, p. 210.

(2) CARDUCCI, p. 164: per una svista, i versi son riprodotti in forma manchevole e guasta.

Digitized by Google

cocchio: adagiato sull'erba, bevo il vino rosso come la porpora, coronato le tempie di pampane o d'edera o di rose vermiglie, intrecciate dalla candida Filli o da Filiroe con la mano di neve. Non mi fanno gola le ricchezze immense dell'Asia nè le dovizie che le navi trasportano sull'Adriatico; e più d'ogni suntuosa imbandigione regale in auree stoviglie mi vanno a genio le ciotole, dove la bella Filiroe dalle braccia così bianche mi versa il latte ».

Un solo pensiero (così termina l'asclepiadea) mi guasta la gioia, quello della minaccia gallica sull'Italia.

Inter laeta rosaria
tristis cura magis tempora assyrio
Unguento madida insilit,
et saevit penitus, si furor, alpibus
saevo F l a m i n i s impetu
iam spretis, quatiat celticus Ausones
Hic est qui super impiam
cervicem gladius pendulus imminet.

Sono questi i versi che, secondo il Baruffaldi, contengono l'allusione a papa Alessandro VI, fondata esclusivamente sul « Flaminis » del v. 41 da interpretarsi come « sacerdote », anzi « pontefice ». Ma l'iniziale maiuscola fu a questo vocabolo arbitrariamente attribuita dal Baruffaldi, mentre nella prima edizione dei *Carmina* troviamo l'iniziale minuscola: « saevo f l a m i n i s impetu ».

E allora si presenta plausibilissima, perchè non oscura nè involuta, l'interpretazione che noi crediamo la sola vera. Non si tratta del « Flamen » sacerdote nella chiusa dell'asclepiadea, ma dell'altro vocabolo, dell'uso classico e poetico, « *flamen* », « soffio di vento », « vento »; e nel v. 41 abbiamo una comparazione modale e non un complemento causale. Fra i numerosi esempi che ci offre il lessico del Forcellini, di Lucrezio, Virgilio, Ovidio, Orazio, non sarà inutile citarne alcuni. Nell'*Eneide* (IV, 238-241) così è descritto Mercurio che s'appresta a recare ad Enea l'ordine di Giove:

Ille patris magni parere parabat
imperio: et primum pedibus talaria nectit

Digitized by Google

aurea, quae sublimem alis sive aequora supra
seu terram rapido pariter cum f l a m i n e portant (1).

Altrove (V, 832) la flotta d'Enea procede con venti propizi nel mare infausto a Palinuro: « ferunt sua f l a m i n a classem ». E nel consesso degli dei (X, 97-99) al fremere dei venti è paragonato il discorde agitarsi degl'immortali:

ceu f l a m i n a prima
cum deprensa fremunt silvis et caeca volutant
murmura, venturos nautis prodentia ventos.

Nel senso assoluto di « vento », « ***flamen*** », oltre che nel secondo dei passi citati, è usato da Ovidio (***Fasti***, 3, 599): « Figitur ad Laurens ingenti f l a m i n e litus Puppis », e da altri. Nè occorre dilungarci in altre citazioni, bastandoci di chiudere questi riscontri con un passo delle lettere di Cicerone ad Attico (5, 12): «Inde Gyarum venimus, s a e v o v e n t o; non adverso».

Quanto all'Ariosto, egli non usa una sola volta il vocabolo « ***flamen*** » nel senso di « vento » o « aria ». Come nella I satira (2) (vv. 44-5) egli ricorda rabbrividendo

L'aria, che tien sempre in travaglio il f i a t o
de le montagne prossime Rifee;

così nell'elegia a Pandolfo, di cui diremo tra poco, descrivendo l'aria ventilata da una fanciulla, si esprime a questo modo:

Vel leviter patula decerpet ab arbore ramos,
lacteolae ut moveat f l a m i n a grata viae.

Negli ultimi versi dell'asclepiadea non dunque si accenna all'istigazione di Alessandro VI al re di Francia, ma al « furore celtico » che dalle Alpi mal vietate con l'impeto rabbioso d'una buféra, scenda ad agitare le genti d'Italia.

Ciò posto, noi non crediamo che l'ode vada riferita all'età di Luigi XII e all'estate del 1499. Tra le fanciulle in essa nominate,

---

(1) Questi versi il Tasso tradusse e adattò nella *Gerusalemme* (I, 14), descrivendo il volo dell'arcangelo.

(2) Quella al fratello Alessandro e a Ludovico di Bagno, nelle edizioni correnti la II.

Digitized by Google

una c'interessa più delle altre: Filiroe, alla quale è diretta una altra ode ariostea, l'alcaica ***Quid Galliarum navibus***, della quale il Carducci ha fatto uno studio così esauriente (1), facendone conoscere la prima e più ampia redazione dai manoscritti ferraresi. Chè per noi una sola donna sono la Filiroe dell'asclepiadea e quella dell'alcaica. Ora dall'ode alcaica ***ad Philiroem***, contro l'opinione del Baruffaldi e del Polidori, il Carducci fissò con ottime ragioni la composizione non al tempo della prima discesa di Carlo VIII nel 1494, ma « nell'estate del 1496 quando Carlo ottavo in Lione pareva che preparasse da vero grandi sforzi in terra e in mare per una seconda spedizione italica, e in Italia si faceva un gran discorrere di tre eserciti francesi che stavano per calare » (2). E nessuna ragione, secondo noi, può vietare di riferire alla medesima data la composizione dell'asclepiadea ***Ad Pandulphum***, che non rivela maggior perfezione d'arte, che è anch'essa « giovanile veramente di spiriti e d'imitazione » come il Carducci giudicò l'alcaica: perchè vi si canta la stessa fanciulla Filiroe, e alla spedizione francese si accenna, negli ultimi versi di essa, con espressioni molto simili a quelle della prima strofe dell'alcaica:

Quid Galliarum navibus aut equis
paret minatus Carolus, asperi
furore militis tremendo
turribus ausoniis ruinam....

***

Filiroe è la prima donna cantata dall'Ariosto, e potrebbe dirsi il primo amore di lui (3). Nei carmi latini del poeta seguono a questo due altri amori, uno per donna reggiana, Lidia, l'altro per una Pasifile. Quanto a Filiroe, giustamente il Carducci respinse l'opinione del Polidori, che volle identificarla con Orso-

(1) *Op. cit.*, pp. 144-155.

(2) Il Carducci non rilevò l'argomento a favore della sua opinione che è nel 5° verso dell'alcaica: « R u r s u s quid hostis prospiciat sibi... ».

(3) Filiroe ci ricorda nel nome una delle donne cantate da Vespasiano Strozzi, Filloroe,

Digitized by Google

lina, la campagnuola da cui l'Ariosto ebbe il figlio Virginio. E giustamente, anzichè una donna reale, vide in essa « una figura « disegnata su l'antico per animare un paesaggio di campagna ». Aggiungiamo che la stessa pluralità dei nomi di donne ricordate nell'asclepiadea ***Ad Pandulphum*** ci induce a questa conclusione.

Vero amore parve al contrario al Carducci, e pare a noi, quello per una cittadina ferrarese a cui s'accenna nell'altro carme a Pandolfo, l'elegia ***Ibis ad umbrosas corylos***, che secondo il Carducci sarebbe stata scritta nel 1497 o l'anno seguente, e precederebbe l'asclepiadea da lui ritardata fino al 1499. Per noi essa è non anteriore ma posteriore all'ode asclepiadea, come permette di ritenerla anche la maggior perfezione e la maturità d'arte che ci dimostra, pur iniziandosi con movenza tibulliana. E l'anno della sua composizione può ben essere uno di quelli congetturati dal Carducci: di molto, ad ogni modo, non potrebbe essere ritardata. Così essa rientrerebbe nel numero dei carmi scritti dall'Ariosto per amor di Pasifile.

Era l'estate: Pandolfo stava per recarsi a villeggiare nelle sue campagne, ma Ludovico non l'avrebbe seguito, perchè trattenuto a Ferrara dalla donna che l'aveva aggiogato. « Tu, Pandolfo, te n'andrai a goderti i boschetti di noccioli del Coppàro, mossi lievemente dall'ara con mormorio sonnolento. E senza di me, a quel rezzo mediterai sulla cetra i tuoi carmi degli eroi o degli amori, che i Fauni silvestri ti loderanno. T'ascolterà, di tra un verde roveto, una Driade precoce e rimovendo i capelli dall'orecchia beverà l'armonia. A te verranno dal suo labbro i sospiri; e come vorrebbe nascosta palesarti il suo nascondiglio! Che se tu, stanco di cantare, t'abbandonerai al sonno, tacita balzerà fuori, movendo il piede sull'erbe per contemplar più da vicino il volto desiderato. Poi tra audace e timida, reggendosi sul braccio ben tornito, ti bacerà furtivamente; o troncherà pian piano dall'albero ramoso una frasca per farti vento. Te fortunato, che ti riposi nelle tue campagne e te la godi lontano dalla città. Ma io, trattenuto dall'imperiosa bellezza della mia amica, non posso seguirti nella gradita dimora: m'hanno proprio legato le chiome sottili d'una leggiadra fanciulla, e amore m'ha avvinto con un suo nodo purpureo. Lei seguo tutto il giorno; tutta la notte sospiro alla sua porta silenziosa. Tu non ridere de' miei mali, chè verrà la

Digitized by Google

tua volta: non pensare di poter esser sempre sciolto da ogni giogo. Non andrà molto che sarai della mia schiera. M'è stato ridetto che le Naiadi stanno tessendo un nuovo laccio per Venere sotto le onde: chi desiderino di cogliervi mi taccio; tu, se lo sai, sta' in guardia (1). Frattanto godi senza me della campagna, vivi felice e non mi dimenticare».

A più particolari squisiti, in questa elegia si annunzia già, come notò il Carducci, «il futuro artefice di rappresentazioni perfette». La Driade procace e deliziosa, figura dominante nel carme, si lascia a molta distanza la pur gentile Filiroe delle due odi precedenti. Sono in lei già i lineamenti di più e più donne amorose del *Furioso*; se anche ci ricorda le fantasie sensuali degli autori pagani, e con esse qualche mirabile invenzione del Boiardo: Angelica (2) ad esempio, che s'innamora di Rinaldo, e su lui addormentato sfoglia, con mano che le trema come il cuore, le rose.

---

(1) È questa un'allusione, di cui ci sfugge il senso determinato.

(2) *Orlando Innamorato*, I, c. 3, s. 41.

Digitized by Google

Digitized by Google

Sui frammenti della « Polissena » di Sofocle

DI

CAMILLO CESSI

Aristotele nella *Poetica*, 33, p. 1459 *b* 7 ricordando le tragedie che hanno tratto materia dalla ***Piccola Iliade*** nomina, fra le altre, anche la tragedia, a noi affatto sconosciuta, intitolata 'Απόπλους. Che egli ricordi una tragedia realmente esistita, facilmente possiamo convenire col Terzaghi (1), né parmi che altri ne abbia mai dubitato, inducendo a tale persuasione l'analogia con le altre citazioni aristoteliche, e sovra tutto il fatto che l'esemplificazione perderebbe ogni suo valore se non fosse determinata da fatti reali. Ed Aristotele ben intendeva il valore di un tale argomento, né è possibile pensare che egli inventasse esempi quando la realtà glieli offeriva ed egli stesso in gran parte se ne serviva. Che poi tale tragedia non sia da confondere con la ***Polissena*** di Sofocle, come pensava il Welcker (2), si deve ammettere col Terzaghi dacché mentre nella tragedia sofoclea la « partenza delle navi » era solo una circostanza accessoria, determinando solo il momento in cui si sviluppava l'azione principale che dovea derivare da ben altra materia, nell' 'Απόπλους la dipartita stessa dei Greci, il salpare delle navi, doveva essere l'argomento principale del dramma con tutti gli avvenimenti che ne erano causa o conseguenza. In questa tragedia il sacrifizio di Polissena era ***uno*** degli avvenimenti — e forse non il principale — che accaddero du-

(1) N. TERZAGHI, 'Απόπλους in *Riv. ind. - grec. - ital.*, I (1917), pp. 283 sgg.

(2) Pg. 179. Cfr. A. C. PEARSON, *The fragments of Sophocles* (Cambridge, 1917), II, p. 163.

Digitized by Google

rante i preparativi della partenza dei Greci, mentre in quella sofoclea tutta l'azione si doveva svolgere — se è lecito trarne argomento dall'analogia con le altre tragedie sofoclee — attorno alla figura di Polissena. E cosí si spiega la frase κατὰ τὸν ἀπόπλουν del ps. Longino (p. 37, 10 V[4]). L'antico critico, studiando il sublime in Sofocle, ne apporta due esempi tratti dall'***Edipo a Colono*** e dalla ***Polissena*** e nell'azione dei due drammi indica le circostanze di fatto (μετὰ διοσημείας) e di tempo (κατὰ τὸν ἀπόπλουν) in cui sono svolti i fatti. L'indicazione quindi del ps. Longino ha solo valore temporale e la parola Ἀπόπλους è termine tecnico che determina l'azione del partire con le navi, del salpare, come dichiarano gli esempi che possiamo trarre da Proclo nei *Nosti* (***F E G.***, p. 50, r. 8) e nell'***Iliupersis*** di Arctino (***F E G.*** p. 53, r. 10), corrispondentemente alla frase di Igino (***fab.*** 110):

Danai victores quum ab Ilio classem conscenderent ecc.

Credo pertanto che non si possa tentare di ricostruire la tragedia anonima sullo schema della sofoclea, né si può provare che il ps. Longino abbia ravvicinato ***mentalmente***, come pensa il Terzaghi, la scena della ***Polissena*** con quella dell'Ἀπόπλους, per conchiudere che anche in questo dramma l'ombra di Achille appariva nel teatro al di sopra della sua tomba. Questo è un dato di fatto offerto dalla leggenda e che non poteva essere impunemente modificato. Non mi pare che si debba riconoscere una relazione cosí stretta fra la determinazione temporale del ps. Longino, che corrispondeva ad una circostanza reale della tragedia sofoclea, ed il dramma ricordato da Aristotele. Mi pare quindi arbitraria ogni conclusione che se ne voglia trarre. Il Terzaghi a questo proposito cerca di stabilire in qual parte del dramma doveva apparire l'ombra di Achille nella ***Polissena*** sofoclea e poiché dal fr. 523 P. (= 480 N.) arguisce che lo spirito dell'eroe si doveva presentare ai Greci senza essere stato da questi in qualche modo evocato (1), sostiene che questa apparizione « non portava

(1) A dir vero, anche questa conclusione, per quanto probabile, non è punto sicura per l'intonazione del fr. sofocleo in confronto con l'invocazione dei *Persiani* eschilei pei quali, se non ci fossero rimasti che i vv. 691 sg. rimarremmo in dubbio sull'invocazione dello spirito da parte dei seniori. Si noti l'affinità delle parole eschilee con quelle messe da Sofocle in bocca all'ombra di Achille.

Digitized by Google

seco, né produceva, un cambiamento di scena, il che val quanto dire che appariva o in principio od alla fine del dramma, secondo la ben nota tecnica euripidea. Ma la fine è esclusa, poiché nel corso della tragedia Polissena doveva venir sacrificata appunto per placare l'ombra di Achille, e questo sacrifizio doveva venir domandato dall'eroe; cosí rimane il principio, cioè il prologo ». Or bene, invocare la ***ben nota tecnica di Euripide*** per Sofocle mi pare fuor di luogo ed è arbitrario da tale argomentazione conchiudere riguardo all'influsso dell'arte euripidea su quella di Sofocle per affermare che la ***Polissena*** debba attribuirsi all'ultimo periodo dell'attivitá sofoclea.

La relazione della ***Polissena*** sofoclea con l'***Ecuba*** euripidea è cosí tenue per l'affinitá dell'argomento e l'espressione sua artistica che non se ne può inferire nulla di certo: anche lo scoliaste euripideo (***ad Hec.*** v. 1) parrebbe ammettere la precedenza cronologica della tragedia sofoclea. Ma dato e non concesso che Sofocle abbia scritto la sua ***Polissena*** dopo la rappresentazione dell'***Ecuba*** euripidea non v'ha ragione di pensare che Sofocle si possa essere contentato di imitare pedissequamente l'arte euripidea: se mai v'ha ragione di credere che egli abbia tentato di modificare la rappresentazione artistica euripidea, dato il suo modo di sentire. Parimente dovremmo pensare per Euripide, appunto come fa il Noack (citato dal Pearson, ***op. cit.***, p. 162): non è possibile ammettere che i due poeti si potessero copiare, specialmente in un motivo artistico che si prestava ad assumere le forme piú varie. Il Terzaghi si trova costretto a porre il fr. 523 P. (= 480 N.) prima del fr. 522 P. (= 479 N.) con l'accenno della lite scoppiata fra Agamennone e Menelao.

Io non so che cosa impedisca ammettere che l'ombra di Achille, come quella di Dario nei ***Persiani*** di Eschilo, apparisse anche nel bel mezzo dell'azione per determinare la catastrofe col sacrifizio di Polissena. Se dobbiamo giudicare e congetturare per analogia con le altre opere sofoclee, mi pare che questa sia l'unica conclusione possibile, specialmente tenendo conto del fatto che in questa tragedia particolarmente si doveva manifestare lo spirito, la sublimitá del genio sofocleo, se per questo appunto la cita il retore — ed era un retore di gusto fine — mettendola accanto all'***Edipo a Colono***. Se l'ombra appariva nel prologo e nel

Digitized by Google

prologo annunziava quanto sarebbe avvenuto richiedendo senza altro il sacrifizio di Polissena che valore avrebbe avuto il successivo sviluppo dell'azione, antecipata nel prologo? Ed a tale conclusione ci conducono anche le osservazioni della Spring (1) sull'artificio dei tragici per presentare agli spettatori gli antefatti e fare prevedere l'esito dell'azione. Proclo nei ***Nosti*** avverte che lo spettro di Achille tentava di dirimere la questione fra i due fratelli accennando ai fatti che ne sarebbero conseguiti: la rissa fra Agamennone e Menelao doveva quindi precedere all'apparizione.

Ma se anche questo fatto era incluso nel prologo, in che consisteva l'azione del dramma? Nel solo sacrifizio di Polissena? Ma col sacrifizio di Polissena doveva appunto chiudersi il dramma, con la morte cioè del personaggio principale, come avviene nell'***Antigone***, nell'***Edipo a Colono***, ecc. D'altra parte fra l'apparizione dello spettro di Achille ed il sacrifizio della fanciulla dovevano pure intercedere delle altre scene: né si può ammettere che l'un fatto abbia immediatamente tenuto dietro all'altro con una repentinitá di deliberazioni che non è supponibile. Tanto piú che la richiesta di Achille scompigliava non poco i piani dell'uno o dell'altro o di tutti e due insieme gli Atridi. Quindi l'apparizione dello spettro si dovrebbe porre verso il mezzo del dramma nel punto culminante dell'azione, durante o subito dopo la rissa fra i due fratelli, come ***deux ex machina*** per lo scioglimento dell'azione: e Polissena doveva aver gran parte nella contesa fra i due re. Né dopo la morte della protagonista si capisce perché e come dovesse procedere il dramma. A me pare che lo svolgimento piú semplice, naturale e conforme all'arte sofoclea, della ***Polissena*** possa essere stato questo: il dramma comincia con i preparativi della partenza, continua con la rissa avvenuta in causa della partizione della preda, poco prima di salpare da parte dei Greci, culmina con l'apparizione dell'ombra di Achille, che apporta una nuova soluzione alla questione dei re e costringe i Greci a sostare ancora e, colpiti di terrore, a sacrificare all'ombra dell'eroe quella parte della preda che piú era stata contesa; e finisce col sacrifizio della donzella troiana. Ad Achille che predice le sventure ai Greci

(1) *A Study of Exposition in greek Tragedy* in *Harvard Studies*: XXVIII, 1917.

Digitized by Google

ben s'addicono i frr. 525-528 P. (= 482-485 N.). Di piú non mi par possibile conchiudere. Che poi l'autore della tragedia Ἀπόπλους si inspirasse direttamente alla ***Polissena***, per quanto ho detto piú sopra, mi pare difficile di poter ammettere, anche perché non è possibile stabilire l'importanza del sacrifizio di Polissena nella tragedia anonima, nella quale esso doveva essere considerato — se pure vi era introdotto — come episodio accessorio. È probabile che tanto Sofocle quanto l'anonimo, come Euripide per la sua ***Ecuba***, abbiano attinto indipendentemente l'un dall'altro alla stessa fonte tradizionale di materiale epica, probabilmente con criteri e con intendimenti diversi: sicché se non può essere improbabile che l'Ἀπόπλους sia stato composto, come afferma il Terzaghi, solo posteriormente agli ultimi anni del sec. V, non possiamo darne assecurazione per il confronto suo con la ***Polissena*** sofoclea e con l'***Ecuba*** euripidea, né si può dagli argomenti intrinseci del contenuto dei due drammi, desumere alcun criterio per la relazione cronologica fra la ***Polissena*** e l'***Ecuba***. Quanto ai frr. della ***Polissena*** sofoclea io credo che l'ordinamento migliore forse è ancora quella loro dato dal Nauck e mantenuto dal Pearson.

Digitized by Google

Digitized by Google

Tracce di bassa latinità ne' cognomi piemontesi

DI

ATTILIO LEVI

Il materiale qui adoperato è quasi tutto desunto dalla ***Guida di Torino*** (1916), fonte copiosa ma torbida, poichè a' cognomi piemontesi si mescolano (oltre gli stranieri evidentissimi) quelli d'ogni parte d'Italia: per es. è ligure ***Firpo*** (direi, da greco ***Philippos*** con dileguo della mediana postonica e scambio della liquida), lombardo ***Pittaluga*** (« spilluzzica l'uva »), veneto ***Paronzini*** (« padroncino »), napoletano ***Cammarota*** (cfr. piem. ***Gambarotta***), siciliano ***Lopresti*** (« il prete », confronta piem. ***Presbitero***, ***Preve***, ***Prever***).

***

Il cognome piemontese all'origine ha, com'è ovvio, forma dialettale, che venne dipoi mutata più o meno abilmente in italiana o latina.

Uso un vago « dipoi », perchè l'età del rifacimento non si può, credo, quasi mai determinare: e dico « italiana o latina », perchè non si deve ritenere, come potrebbe parere a primo aspetto, che la forma latina sia costantemente la più antica. Infatti, i latinismi dei cognomi derivano dall'uso di stendere in latino gli atti pubblici e privati: e tal uso si protrasse fino a tempi relativamente a noi prossimi, quando cioè l'italiano era già nella nostra regione largamente praticato. D'altra parte, in molti casi appar verosimile che la forma italiana abbia preceduto la latineggiante: per es. se si hanno ***Follis***, ***Fortis***, ***Grandis***, non sarà perchè nel Medio

Digitized by Google

Evo e più tardi uomini di Chiesa o di Curia ignorassero che l'ablativo plur. della 3ª declin. esce in — *ibus*, ma bensì perchè i cognomi sonavano già *Folli*, *Forti*, *Grandi*. S'intende però che è questa una delle molte questioni, che soltanto lo studio delle carte antiche potrà risolvere od almeno chiarire.

Infine ho aggiunto che il mutamento venne eseguito « più o meno abilmente ». E invero abbondano le italianizzazioni maldestre di voci piemontesi o straniere. Valgano pochi esempî: *Amburatore*, variante *Buratore* (risalirà a piem. *burè* ed *amburè* « riempir di borra » e indicherà l'artigiano, che suole eseguir tale operazione), *Amparore*, var. *Imperor* (fr. *empereur*), *Ceaglio* (se, come credo, risponde al casato fr. *Séailles*: da lat. * *secalia*?), *Giolito*, var. *Giolitti* (da fr. *joli*, che il Piemonte conosce e adopera: cfr. *Aimerito* da *Aimery* e *Tarditi* da *Tardy*), *Latore* (che riprodurrà piem. *la tur* o fr. *Latour*). *Morteo* (da piem. *murtè* « mortaio »), *Renditore* (in cui vedrei fr. *rentier* rifatto su it. *rendita*), *Seccatore* (da piem. *secór* o meglio *scur* « seccatoio »), *Serratrice* (da * *sartrice*, che traduce piem. *sartoira* « sarta » e fa riscontro a' *Sartore* = piem. *sartùr* « sarto »), *Zacheo*, accanto a cui è *Zaché* (da canav. *saché* « giacca »). E se si raffrontano *Morteo* e *Zacheo* a *Francheo* e *Franchero*, vien da pensare che *Daneo*, accanto a cui si ha *Daneri*, sia un * *Danéo* con accento retratto e derivi da piem. *dné* « denaro ».

Riassumendo, il cognome piemontese può presentare e non di rado presenta (senza contar le varianti) ben quattro forme, cioè una dialettale, una latineggiante, una terza italianizzata in parte (in cui il cognome ha assunto l'uscita vocalica, ma è al singolare conformemente al piemontese, che quasi ignora la distinzione del numero), un'ultima italianizzata del tutto (in cui si ha il plur. secondo l'uso toscano).

Serva come es. quello, che è forse il cognome più diffuso della regione, cioè la risposta di *ferrarius*, per cui abbiamo: 1. *Fre*, var. subdialettale *Ferrè* (da un più antico * *ferrér* come si desume da canav. *frer*). 2. *Ferrari*, varr. *Ferrario* e *Ferraris*. 3. *Ferrero*. 4. *Ferreri*.

Digitized by Google

***

Venendo ora a' latinismi, essi sono rifacimenti operati o nella base o nel prefisso o nella terminazione.

I.

Esempî de' primi sono: ***Albis***, che traduce direi, i diffusi ***Bianco*** e ***Bianchi***. — ***Facta*** accanto a cui si ha il dialettale ***Faità*** (da piem. ***faita*** « compito ») : e, poichè in parte del nostro territorio ***factus*** suona ***fac'*** e al plur. ***féc'*** per metafonìa, forse qui spettano i ***Fecia*** biellesi e i ***Fessia*** canavesani. — ***Migliavacca***, cioè « mille vacche ». — ***Nigra*** (presso a cui v'è ***Negra*** e sono in gran numero i ***Negro*** e ***Negri***) : è, direi, il soprannome di donna, da cui il casato ripete l'origine, dunque una specie di matronimico, che è frequentissimo. Vedansi per es. le famiglie ***Angela***, ***Antonietta***, ***Clara*** (var. ***Chiara***), ***Elena*** (variante ***Ellena***), ***Giacoma***, ***Guglielmina*** (in Val Sesia), ***Marietta***, ***Martina***, ***Paola*** (in cui non sarà da vedersi l'omonimo troppo lontano comune in prov. di Cosenza), ***Pia***, ***Richetta*** (da ***Enrichetta***), ***Rosina*** ecc. E qui saranno da recapitarsi i ***Bionda***, ***Bruna***, ***Borgna*** (« cieca ») ecc. nonchè i ***Cagna***, ***Gatta***, ***Cavalla*** e simili. — ***Panealbo***, di fronte a cui esiste ***Pambianco***, var. ***Panbianco***. — ***Regge*** e ***Regis***, accanto a cui sono i corretti ***De Rege*** e ***De Regibus*** (var. grafica ***Deregibus***), nonchè gl'it. ***Re*** e ***Del Re*** e il piem. ***Rej***, var. graf. ***Rey*** (cfr. piem. ***rei*** « rete »). Giusta quanto s'è detto di sopra, in ***Regis*** si avrà l'ablat. di un * ***Regi***, plur. di ***Rege*** : e la coesistenza delle forme corrette mi par che confermi l'ipotesi. — ***Sclopis*** accanto a ***Schioppo***. — ***Sicco*** (di fronte all'it. ***Secco***, piem. ***sek***) : si è ben radicato, come prova il derivato ***Siccardi***. — ***Tonso*** accanto a ***Tos*** (var. ***Tus***), ***Toso***, ***Tosi*** (var. ***Tusi***) : cfr. lomb. ***tosa*** « ragazza ». — Do per ultimo quello, che nell'ordine alfabetico veniva pel primo : ***Actis***, che mi riesce inesplicabile, tranne che derivi da un'audace sostituzione di ***Acta*** (***orum***) al ***Facta*** sullodato.

Digitized by Google

II.

Due sono le fonti principali del cognome: il capostipite (maschile o femminile) e il luogo d'origine. [Rispetto al quale conviene avvertire che i nomi locali sono innumerevoli, nè v'ha pubblicazione, che tutti li raccolga: epperò qualsiasi etimologia di cognome dev'essere presentata sotto l'espressa o tacita riserva che non esista un nome locale ignoto all'indagatore]. E bene spesso funge da cognome il semplice nome personale o locale, perchè andò perduta la preposizione ***di*** o ***da***, che all'origine legava il nome individuale al famigliare.

Il nome personale poi si presenta per lo più, giusta il processo sopra indicato, in triplice forma: dialettale, italianizzata a mezzo, italianizzata per intiero. Esempî: 1. ***Girone*** (Gerolamo), ***Mattè*** (Matteo), ***Pero*** (Pietro) co' derivati ***Peretti***, ***Perini*** (***Perinetti***, ***Prinetti***), ***Peroni***, ***Perotti***. 2. ***Corrado***, ***Giacomino***, ***Giuliano***, ***Ruffino***. 3. ***Corradi***, ***Giacomini***, ***Giuliani***, ***Ruffini***.

Per contro soltanto duplice è la forma, in cui appare il nome locale: dialettale, italiana. Della prima, che è rada, si possono dare i seguenti ess.: ***Balegno*** (San Benigno, circondario di Torino), ***Core*** (Corio, Torino), ***Fiando***, variante con fermata dal gentilizio ***Fiandesio*** (Fiano, Torino), ***Mura***, var. ***Morra*** (La Morra, Alba), ***Rovei***, varr. ***Rovej***, ***Rovey*** (Rueglio, Ivrea: non sicuro), ***Siano*** (Cigliano, Vercelli), ***Siravegna*** (Cilavegna, Mortara), ***Viana*** (Avigliana, Susa), ***Zeglio*** (Azeglio, Ivrea), ***Zegna*** (Ozegna, Ivrea). Della seconda frequentissima cito pochi ess. fra i molti: ***Balocco*** (Vercelli), ***Bellino*** (Saluzzo), ***Bersezio*** (Cuneo), ***Bersano*** (Berzano, Asti), ***Besozzi*** (Besozzo, Varese), ***Birolo*** (Burolo, Ivrea), ***Bubbio*** (Acqui), ***Camerana*** (Mondovì), ***Ceriana*** (San Remo), ***Cesana*** (Susa), ***Cinzano*** (Torino), ***Demonte***, var. ***Damonte*** (Demonte, Cuneo), ***Gambarana*** (Mortara), ***Lequio*** (Alba), ***Lessona*** (Biella), ***Meana*** (Susa), ***Meano*** (Pinerolo), ***Moriondo*** (Torino), ***Mosso*** (Mosso Santa Maria, Biella), ***Occleppo*** (Occhieppo, Biella), ***Ottolenghi*** (Oddalengo, Casale Monferrato), ***Pareti*** (Pareto, Savona), ***Pezzana*** (Vercelli), ***Ricaldone*** (Acqui), ***Roasenda*** (Vercelli), ***Romano*** (Ivrea), ***Sambuco*** (Cuneo), ***Sartirana*** (Mortara), ***Solaroli*** (Solarolo, Casalmaggiore), ***Soleri*** (Solero, Alessandria), ***Sormani*** (Sormano, Lecco), ***Strop-***

Digitized by Google

piana (Vercelli), ***Talamona*** (Sondrio), ***Tricerri*** (Tricerro, Vercelli), ***Trivero*** (Biella).

Ma per entrambe le categorie di nomi (personali e locali) la particella per lo più soppressa è talvolta rimasta in forma o italiana o latina, presentandosi o separata o agglutinata al nome che a sua volta appare in forma o latina o italiana o dialettale.

Abbiamo quindi pe' nomi personali i seguenti, fra i quali parecchi non saran piemontesi: ***D'Agostino, Dalberto*** (= ***d'Alberto***), ***D'Alessio, D'Amato, D'Ambrosio, D'Amico, D'Anna***, che s'occulta pure nelle varr. ***Danna*** e ***Dana*** (= piem. ***D'Ana***), ***D'Annibale, D'Antonio*** (var. ***Dantonio***), ***Dappiano*** (= di ***Appiano***, che con ***Appiani*** è pur cognome), ***Darbesio*** (= di ***Alcesio***, cognome pur esso), ***Di Lauro, Dilei*** (se a ragione vi scorgo il plur. del casato ***Di Leo***), ***Di Lorenzo, Dipietro*** (= di Pietro), ***D'Onofrio***.

E pe' nomi locali si hanno questi altri: ***Dabbene*** (= da Bene Vagienna, Mondovì), ***Dabergamo*** (= da Bergamo), ***Dabormida*** (= da ***Bormida***, comune in circ. di Savona e cognome), ***Dabusti*** (= da Busto Arsizio, Milano), ***Da Camino*** (= da ***Camino***, com. in pr. d'Alessandria e cognome), ***Dacomo*** (= da Como), ***D'Adda, Dafara*** e ***Daffara*** (= da Fara, Novara), ***Dagasso***, (= da ***Gasso***, risposta piem. di Gassino, Torino), ***Damilano*** (= da Milano), ***Damosso*** (= da Mosso, Biella), ***Danovi*** (= da Novi Ligure), ***Dapino*** (= da Pino Torinese), ***D'Aquila, Dasso*** (d'Asso, com. in circ. di Lecco e cognome), ***Dasetto, Dassetto*** (= da ***Setto***, risposta piem. di Settimo Vittone, Torino), ***Dattrino*** (= da Trino, Vercelli), ***Davico*** e ***Davicco*** (= da Vico Canavese, Ivrea), ***Dosio*** (= d'Osio, Bergamo), ***Durio*** (= d'Urio, Como). Da menzionarsi a parte per la sua singolarità è ***Daglio***, se veramente risponde, come pare, a « d'aglio ».

Ora, a queste serie volgari (con ***di*** o ***da***) corrono parallele due latineggianti, l'una con ***de***, l'altra (più notevole) con ***a*** (= lat. ***a*** od ***ab***).

a) Prefisso ***de***. Con nomi personali: ***Deagostino, De Antonio, De-Carlo, De Feo*** (accorciamento di ***Maffeo***, pure cognome) ***De Filippo, De Francisco*** (varr. ***De Francesco, De Cecco***), ***De Gaetano, De Giorgio, De Giovanni*** e ***De Gioanni*** (varr. d'origine non piem. ***Dezani, Dezzani, Delzani, Delzanno***: si-

Digitized by Google

milmente a *Bongiovanni*, *Bengioanni*, *Bongioannini* corrispondono *Bonzano*, *Bonzanino*, *Bonzanini*), *De Gregorio*, *De Martino*, *Demino* (= de *Mino*, accorciamento, direi, di Beltramino), *De Petro*, var. dialett. *Depero* (= di Pietro, del quale *Del Pero*, var. graf. *Delpero*, mi sembra rifacimento enfemistico), *Destefano*, *Dettoma* (= de Thoma « di Tommaso ». — *De Margherita*, *Demaria* (= di *Maria*), *Demarta* (= di Marta), *Denina* (= di Nina), *De Orsola* e *Deorsola*, *Derosa* (= di Rosa). — *De Agostini*, *De Alessandri*, *Debernardi*, *De Dominici*, *Defey* (plur. di *De Feo*, cfr. Maffei), *Deflippi*, *De Gaspari*, *De Giuli*, *De Gregori*, *De Guidi*, *Demarchi*, *Demartini*, *Denicolai* (plur. di Nicolao), *Depaoli*, *Depetri*, *Derossi* (cfr. *Rossi*).

Con nomi locali: *Decastro*, *Decorte*, *Devalle* (il primo forse non piem.: per gli altri due cfr. i casati *Corte* e *Corti*, *Valle*, *Valli*, *Della Valle*), *De Asti*, *Delodi* (= di Lodi), *Delù* (= di Lu, Alessandria), *Demeglio* (forse connesso con *Ameglio*, var. *Amelio*: spetta qui, se risale ad Ameglia, Spezia. E, non trovando il personale Amelia in funzion di cognome, mi par men verosimile che *Amelio* stia a codesto nome di donna come *Isabello* ad *Isabella*, cognomi entrambi), *De Morra* (= di La Morra, *De Napoli*. Di nuovo a parte registro *Deaglio*, che sembra trovi conferma in *Dell'Aglio* e *Delaggio* (= genov. *de l'aggiu* « dell'aglio »).

b) Prefisso *a*, la cui adozione forse fu favorita dall'*a* protetico caro al nostro dialetto (cfr. ad es. *afèl* « fiele », *agián* « ghianda », *amél* « miele ») e probabilmente non risale ad età molto antica, perchè si affigge da una parte, anzichè a nomi personali, a cognomi e dall'altra a nomi locali, che posson essere e sovente sono cognomi pur essi. Abbiamo quindi:

Con nomi locali *Abbene*: (= a Bene Vagienna), *Acomaz*, varr. *Acomazzo*, *Accomasso*, *Accomazzo*, *Accomazzi* (= a Comazzo, Lodi: cas. *Comazzi*), *Accossano* (= a *Cossano*, nome di varie località e cognome), *Accossato* (= a Cossato, Biella), *Affubine* (= a *Fubine*, Casale Monf.: cas. *Fubini*), *Agaso* (= a Gaso, cioè Gassino), *Alisio* ed *Allisio* (= a Lisio, Mondovì), *Allodi* (= a Lodi), *Allomello* (= a *Lomello*, comune in circ. di Mortara e cognome), *Amaretti* (se è da Maretto, Asti, come par doversi ritenere, mancando un casato *Amaro*), *Amasio* (= a

Digitized by Google

Masio, Alessandria), ***Amede*** (= a Mede, Mortara), ***Amosso*** (= a ***Mosso***, com. biellese e cas.), ***Arrò*** (= a ***Rho***, com. presso Milano e cognome), ***Assetto*** (= a Setto, cioè Settimo presso Torino), ***Assom*** (= a ***Som***, cioè ***Sommo***, com. in circ. di Pavia e cognome), ***Avico*** (= a ***Vico***, com. presso Ivrea e casato).

Con cognomi: ***Abbona*** (cfr. ***Bona***, che nel Medio Evo fu prenome femminile), ***Abbracchio*** (cfr. ***Bracco***, ***Bracchi***), ***Abbriata***, var. ***Abriata*** [cfr. ***Briatta***, il quale, poichè — ***etto*** da lat. — ***itto*** nel piem. comune suona — ***et*** e in varietà subdialettali — ***at*** (del che sono ess. vulgati piem. ***panatè*** « panettiere » e ***mulatera*** strada mulattiera »), mi par che stia per ****brietta*** e quindi sia un diminutivo di ***Bria***, cognome, che mi sembra corrispondere a ft. ***brie*** « maciulla » strumento per pestare e nettar la cánapa »: e di ***Briatta*** sarà un derivato ***Briatore***, cioè l'artigiano ch'esegue tale operazione], ***Abello***, varr. ***Abella***, ***Abelli*** (cfr. ***Bello***, ***Bella***, ***Belli***), ***Abossetti*** (cfr. ***Bossetti***: da piem. ***bossét*** « buccia dell'acino d'uva », il quale ha le varr. ***Cursét*** e ***borsát***, che lo palesano un derivato di lat. ***byrsa*** « borsa »), ***Acampora*** [cfr. ***Campora***, var. ***Campra***: da ***campora***, pseudo neutro plur., che a torto si crede quasi peculiare a Toscana (cfr. Meyer-Lübke, ***Italien Gramm.***, p. 197), poichè l'abbiamo non solo in codesti casati, ma anche in ***Campure***, nome di località in territorio di Borgomasino, circ. d'Ivrea], ***Acastello***, varr. ***Accastello***, ***Accastelli*** (cfr. ***Castello***, ***Castelli***), ***Accatino*** (cfr. ***Catino***, che direi var. morfologica di ***Catella***, ***Catellino***, ***Catone***, i quali verosimilmente discendono da ***cattus*** « gatto ») ***Accolla*** (cfr. ***Colla***, nel quale vedrei il comun piem. ***cola*** « giogo di monte » piuttosto che ***Colla***, circ. di S. Remo), ***Accornero*** (cfr. ***Cornero*** = ***Cornaro***), ***Achino***, di cui ***Acino*** è forse mera var. fonetica (cfr. ***Chino***, che è, direi, italianizzazione di ***cin***, con cui la nostra zona franco-provenzale risponde a lat. ***canis***), ***Alitta*** (non trovo a Torino il cas. ***Litta***: si dovrà pensare a' patrizî lombardi di questo nome?), ***Allena*** (cfr. ***Lena***, accorciamento di ***Maddalena***), ***Allera*** (cfr. ***Lera***, var. di ***Dellera*** = piem. subdialett. ***d-l-era*** « dell'aia »), ***Allora*** cfr. ***Lora***, che con ***Loro*** è la risposta piem. di ***Lauro***, ***Laura***, pur cognomi), ***Alovisio*** (cfr. ***Lovisio***: naturalmente da Aloisius), ***Amateis*** (cfr. ***Mattei***), ***Aprato***, var. dialett. ***Aprà*** (cfr. ***Prato***), ***Avalle*** (cfr. ***Valle***).

Digitized by Google

III.

Il rifacimento della terminazione consiste nel dare al cognome desinenza o d'ablativo o di nominativo.

a) La prima categoria è costituita da cognomi, che presentano l'uscita — ***is***. Come ho detto più sopra, a me pare che questa modificazione sia avvenuta, quando i cognomi erano già formalmente passati al plur., sicchè in sostanza si tratti di ***s*** aggiunto a vocaboli uscenti in ***i***. E crederei: 1° che essa sia partita da' cognomi foggiati con nomi personali preceduti da ***de*** (sembra infatti che ad es. un ***Defilippi*** dovesse in un documento redatto in latino mutarsi naturalmente e quasi insensibilmente in ***Deflippis***); 2° che sia dipoi passata a cognomi significanti al singolare un'arte o mestiere, al plurale una categoria o corporazione d'artigiani (per es. in ***Caligaris*** probabilmente si sentì in addietro « de' calzolai »); 3° che si sia di qui estesa sporadicamente e senza norma fissa a questo o quel cognome.

Seguendo tale procedimento, avremo:

1° Nomi personali con ***de*** prefisso: ***De Alessandris***, ***De Cristoforis***, ***De Dominicis***, ***Dedonatis***, ***Defabianis***, ***Defilippis***, ***De-Francisis***, ***Degiorgis***, ***Demarchis***, ***Demateis*** (var. ***Dematteis***), ***Demichelis***, ***Depretis*** (di cui ***Depretis*** mi par metatesi, perchè non esiste un gruppo di cognomi foggiati con ***de*** + ***prete***, che faccia riscontro a quelle di ***de*** + ***Petro***: analogamente direi ***Betrone***, ***Cappio***, ***Capietti*** metatesi di ***Bertone***, ***Chiappo***, ***Chiapetti***), ***Destefanis***. Qui pure spetta il cognome napoletano ***De Meis***, che sarà il plur. di ***De Meo*** e al pari del casato ***Mei*** risalirà a Bartolomeo.

Vogliono poi per la diversità dell'elemento costitutivo essere registrati a parte ***De Grandis***, ***Demagistris*** e ***Depanis***, nel quale vedo l'ablativo di * ***Depani***, plur· di * ***Depane*** = ***Dal Pane***, ***Del Pane***.

2° Nomi comuni formati con suff. — ***ario***, il quale presenta:

a) il trattamento italiano in ***Caligaris***, var. ***Calligaris*** (cfr. ***Calegari***), ***Carlevaris*** (cfr. ***Carlevari***, ***Carlevaro***, ***Carlevero***, piem. ***carlevè*** «carnevale»), ***Ferraris*** (cfr. ***Ferrari***), ***Fornaris*** (cfr. ***Fornari***), ***Molinaris*** (cfr. ***Molinari***);

Digitized by Google

b) il trattamento piemontese in ***Barberis*** (cfr. ***Barberi, Barbero*** piem. ***barbè*** « barbiere »), ***Boeris***, var. ***Boveris*** (cfr. ***Boeri*** e ***Boveri, Boero*** e ***Bovero***, piem. ***boè*** « bovaro »), ***Caglieris*** (cfr. ***Caglieri, Cagliero***, piem. ***calié*** « calzolaio », ***Castagneris*** (cfr. ***Castagneri, Castagnero***, piem. ***castagnè*** « caldarrostaro »), ***Fornèris*** (cfr. ***Forneri, Fornero***, piem. ***furnè*** « fornaio »), ***Fulcheris*** (cfr. ***Fulcheri, Fulchiero***, forma dissimilata, direi, di ***Forchero***, il fabbricante di forche o bidenti), ***Molineris*** (cfr. ***Molineri, Molinero***, piem. ***mulinè*** « mugnaio »), ***Pasteris*** (cfr. ***Pastero***, piem. ***pastè*** « pastaio »), ***Vaccheris*** (da piem. ***vakè***: cfr. ***Vaccari*** e ***Vaccarino***), ***Verneris*** (cfr. ***Garneri, Garnero***: al pari del cas. fr. ***Garnier*** significa « custode », se, come credo, provien dalla base germanica, donde il ***guernire***; infatti il piem. ha ***guernè*** e ne' contadi ***vernè, varnè*** « custodire »: quindi il divario dell'inizio va attribuito a differenze subdialettali).

3° Sporadici: ***Actis, Albis*** (v. sopra), ***Andreis*** (risalirà non all'omonimo com. in pr. d'Udine, ma ad ***Andreo***), ***Balbis*** (cfr. ***Balbi, Balbo***), ***Bellis*** (cfr. ***Belli, Bello***), ***Bonis*** (cfr. ***Boni, Bono, Bonino***) ***Borgnis*** (cfr. ***Borgna, Borgnino***), ***Boris*** (cfr. ***Borio***, nome locale e cognome), ***Bossatis*** (cfr. ***Bossati***, var. ***Bossetti***), ***Camis*** (cfr. ***Cami***: da Camo, com. in pr. di Cuneo), ***Capris*** (cfr. ***Capra***), ***Casalis*** (cfr. ***Casali, Casale***), ***Claris*** (cfr. ***Clari, Claro, Clara***), ***Dentis*** (cfr. ***Denti, Dente***: questo e simili altri cognomi desunti da parti del corpo, quali ***Bocca, Bracci, Gamba, Nasi, Pugno, Testa, Ventre***, derivano probabilmente da un accorciamento eufemistico, cioè erano composti con un epiteto men lusinghiero, che venne soppresso, ma qua e là rimane, ad es. ***Braccialarghe, Gambarotta, Malatesta***: cfr. fr. ***Poincaré***, che significa, dicono, « pugno quadrato »), ***Fabris*** (cfr. ***Fabbri, Fabbro*** e le risposte dialettali ***Fabbre, Fabre, Favre***, che collima col fr. ***Lefèvre***), ***Fasolis*** (cfr. ***Fasoli, Fasolo***, piem. ***faseul*** « fagiuolo »), ***Follis*** (cfr. ***Folli***: da quelle compagnie di « folli », che nel Medio Evo furono famose da noi e in Francia, e i cui capi si chiamavano « abati », donde i cognomi ***Abate*** e ***Abati***, forme italiane, ***Abba*** per lat. ***abbas, Abbâ*** = piem. ***abà*** « abate; capo di lieta brigata »; cfr. Giornale stor. d. letter. it., XL, p. 1. sgg.) ***Fortis*** (cfr. ***Forti, Forte, Fort***), ***Grandis*** (cfr. ***Grandi, Grande***), ***Magis*** (cfr. ***Mago, Maga***), ***Marchis*** (cfr. ***Marchi, Marco***),

Digitized by Google

Mazzonis (cfr. ***Mazzoni***, ***Mazzone***: da non disgiungersi, mi pare, da ***Massone***, in cui vedrei fr. ***maçon*** « muratore », voce universalmente diffusa grazie al ben noto sodalizio), ***Moris*** (cfr. ***Mori***, che con ***Moretti*** e ***Morino*** risale a ***moro***, da lat. ***maurus***), ***Novellis*** (cfr. ***Novelli***), ***Pastoris*** (cfr. ***Pastori***, ***Pastore***), ***Sartoris*** (cfr. ***Sartori***, ***Sartore***), ***Simonis*** (cfr. ***Simoni***), ***Tacconis*** (cfr. ***Taccone***, piem. ***takùn*** « rappezzo »), ***Tomatis*** (forse latinizzazione ***di Tomat***: ad ogni modo da ***Thomas*** « Tommaso »), ***Ubertis*** (cfr. ***Uberti***, ***Uberto***), ***Villanis*** (cfr. ***Villani***).

b) La seconda categoria di terminazioni rifatte è costituita da cognomi, i quali presentano quell'uscita — ***io***, che è tipica pe' nomi proprii latinizzati. Essa risulta, a mio credere dall'unione di ***o*** a cognomi uscenti in ***i*** o di ***io*** a cognomi uscenti in consonante.

Abbiamo quindi:

1° Nomi in — ***ario***. Da una parte ***Ferrario***, ***Molinario***, ***Vasario*** (cfr. ***Vasari***): dall'altra ***Boerio***, ***Forcherio***, ***Margherio*** (cfr. prem. ***marghè*** « lattaio »), ***Solerio*** (cfr. ***Soleri***). Insomma ritengo, e mi par più verosimile, che — ***ario*** riappaia per coincidenza fortuita, e non già che si sia miracolosamente conservato attraverso i secoli in voci volgarissime.

2° Nomi in — ***azio***. Come già si disse, piem. — ***el*** (= it. — ***etto***, da lat. — ***itto***) in varietà subdialettali si muta in — ***aṭ***, che ampliato con — ***ius*** dà basso laṭ. — ***atius***, it. — ***azio***. Di qui ***Guidazio*** (da ***Guido***, ***Guidetto***), ***Rigazio*** (da ***Rigo*** = ***Arrigo***, ***Righini***, ***Righetti***, ***Rigat***), ***Ugazio*** (da ***Ugo***, ***Ughetti***).

3° Nomi in — ***esio***, cioè ***es*** + ***io***. Spettano qui gentilizî foggiati con quel suff. — ensis (= it — ***ese***), a cui l'odierno piem. risponde con — ***eis***. Esempi: ***Albesio*** (cfr Albese circ. di Como), ***Anglesio*** (cfr. ***Inglese***), ***Borgesio*** (cfr. ***Borghese***), ***Canavesio*** (***cfr. Canavese***), ***Danesio*** (cfr. ***Danese***, ***Danesi***), ***Francesia*** (cfr. ***Francese***), ***Milanesio*** (cfr. ***Milanese***, ***Milanesi***), ***Novaresio*** (cfr. ***Novarese***), ***Pavesio*** (cfr. ***Pavese***, ***Pavesi***), ***Valesio*** (cfr. Valese, regione svizzera), ***Varesio*** (cfr. ***Varese***). Tra i più altri, che si potrebbero addurre, taluni esorbitano: per es. ***Celesia*** desunto dall'omonimo com. in circ. di Chiavari (Genova).

4° Nomi in — ***isio***, cioè ***is*** + ***io***. Qui rientrano i pseudo-ablativi plurali, di cui sopra. Esempî: ***Audisio*** (da * ***Aldo***, * ***Aldi***,

Digitized by Google

* ***Aldis***, che dovettero mutarsi in * ***Audo***, * ***Audi***, * ***Audis***: cfr. ***Gribaudi***, ***Gribaudo***, che risponde, mi pare, a Garibaldo) ***Bellisio*** (da ***Bellis***), ***Marchisio*** (da ***Marchis***), ***Morisio*** (da ***Moris***). Per contro l'***is*** è etimologico in ***Paisio*** (da ***Pais***, piem. ***païs*** « paese »), ***Parisio*** (da ***Paris***, ***Parisi***, ***Parigi***): e son nomi locali ***Carisio*** (Vercelli) e ***Viarisio*** (= Viarigi, circ. di Casale Monferrato).

5° Nomi in — ***olio***, (var. graf. — ***oglio***). Spettano qui nomi ampliati con suff. — ***olo*** : ***Bertoglio*** (cfr. ***Bertola***, ***Bertoli***, ***Bertolini***: da Alberto), ***Caroglio*** (cfr. ***Caroli*** : da Carolus) ***Garoglio***, (cfr. ***Garola***, ***Garollo*** : direi, var. morfologica di ***Garino*** = ***Guarino***), ***Gianoglio***, var. ***Gianolio*** (cfr. ***Gianola***, ***Gianoli*** : da Gianni), ***Martoglio*** (essendo ***Marta*** cognome raro, par più probabile che si risalga ad una var. morfologica di ***Martino***, che per contro è comunissimo), ***Minoglio*** (cfr. ***Minola***, ***Minoli***: da ***Mino***, accorciamento di Beltramino, v. sopra), ***Peroglio*** (cfr. ***Pedroli***: da Petrus). — ***Caprioglio***, var. ***Capriolio*** (cfr. ***Capriola***, ***Capriolo***, ***Caprioli***), ***Garberoglio*** (direi, var. morfologica di ***Garbarino***, derivato di ***Garbero*** = piem. ***garbè*** «pancia»), ***Ricciolio***, var. ***Rissoglio***, ***Rizzoglio*** (cfr. ***Rizzola***, ***Rissolli***: da ***Risso***, piem. ***riss*** « riccio », ***rissulìn*** « ricciutello »), ***Robiolio***, var ***Rubiolio*** (cfr. ***Robiola***, ***Rubiola***, ***Robiolo***: da ***Rubeo***, canav. ***rube*** « giallo carico »). Per contro sono etimologici ***Fenoglio***, che riproduce piem. ***fnuj*** « finocchio » e ***Ferroglio***, che risponde a piem. ***fruj*** « catenaccio » : del primo vi è una var. ***Fenocchio***, e sarà per analogia di essa che accanto a ***Peroglio*** si ha ***Perocchio***.

6° Nomi in — ***osio***. Per lo più oscuri. Esempî: ***Bosio*** (cfr. ***Bosi***, ***Boselli***: dalla base germ., donde ted. ***böse*** « cattivo » e a cui si connette, parmi, canav. ***buz*** « acerbo »), ***Crosio*** e ***Recrosio*** (da piem. ***creus***, fr. ***creux*** « incavato » ?), ***Cravosio*** (da ***Cravotto***, piem. ***cravót*** « capretto »), ***Valosio*** (che forse sta al succitato ***Valesio*** come fr. Valois sta a Valais). Etimologico per contro ***Ambrosio***.

Digitized by Google

Digitized by Google

Proteo nell'episodio finale della Georgica di Virgilio

DI

ETTORE DE MARCHI

Asconio Pediano nel suo libro contro i detrattori di Virgilio riferisce che uno tra gli appunti più gravi che al poeta mantovano si solevano muovere dai maligni, era quello di essersi servito in misura troppo abbondante dei modelli omerici (1). Il che, se con qualche ragione si può dire per l'Eneide, non si può con altrettanta ragione ripetere per le Bucoliche e per le Georgiche. La materia stessa di queste due opere non consentiva una larga imitazione di Omero. Nelle Georgiche, le quali, se ne togliamo qualche costrutto e qualche similitudine, mantengono la loro bella e schietta originalità, v'è però un punto, verso il termine dell'opera, nel quale le seduzioni della musa omerica hanno il sopravvento: un intero episodio dell'Odissea, di un considerevole numero di versi, viene ivi ad innestarsi nella immaginosa e commossa poesia di una delle più belle narrazioni virgiliane. Intendo riferirmi all'episodio della cattura di Proteo (Georg. IV, 387-452) che Virgilio modella e, in alcuni particolari, fedelissimamente imita da un noto passo dell'Odissea (Odiss. IV, 384-470). Io ho cercato di dimostrare in un altro mio scrittarello (2) che l'episodio virgiliano di Proteo non doveva appartenere alla prima redazione del poema qual era prima che se ne espungessero le lodi di Cornelio Gallo, ma che venne inserito nel più vasto episodio di Aristeo solo nella seconda redazione, appunto a colmare la la-

(1) La notizia noi leggiamo nella vita virgiliana del grammatico Donato, che risale a fonte svetoniana.

(2) E. DE MARCHI, *Rileggendo l'episodio di Aristeo nel quarto libro della Georgica*. Voghera, Officina Arti Grafiche, 1918.

Digitized by Google

cuna lasciata dalla soppressione di quella lode. Nell'Odissea, a Menelao appare, nella sua sosta forzata presso l'isola di Faro in Egitto, la ninfa Idotea, figlia del dio marino Proteo, la quale sapendo dall'Atride che egli si trova lì per aver forse (com'egli stesso dice, vv. 377 sg.) trascurata la debita reverenza verso qualche nume, lo indirizza a Proteo aiutandolo con uno stratagemma ad ottenere il suo intento. Proteo non solo gli svela la causa precisa della interrotta navigazione, ma gli suggerisce altresì i rimedi al male, che consistono in ecatombi da sacrificarsi a Giove e agli altri numi, e lo informa della sorte degli Achei reduci da Troia, specialmente di Aiace di Oiléo, di Agamennone e di Ulisse, e gli predice pure il suo stesso destino, e per giunta gli fa da consolatore (543 sg.). Nel corrispondente episodio virgiliano Proteo non fa che da giudice inquisitore, e si limita a svelare ad Aristeo la cagione della sua sventura: il compito di suggerire il rimedio e di consolare l'afflitto pastore spetta alla madre Cirene. Orbene, se la divina madre era da tanto da suggerire al figlio i rimedi al male, come non avrebbe anche potuto palesargli la causa di esso male? Vero è che neppure Idotéa, in Omero, dice la cagione della disgrazia di Menelao, ma essa non dà a lui neppure alcun responso d'altro genere, e si limita ad aiutare l'Atride riguardo alla condotta da tenersi col difficile dio marino. Del suo Proteo. Virgilio poteva proprio fare a meno: bastava Cirene per tutto. Cirene era la madre, e non poteva, nel soccorrere il figlio, avere una parte troppo secondaria; doveva anzi essere la sola soccorritrice. Se non che a Virgilio occorreva rimpinguare il libro divenuto esile per la soppressione delle lodi di Gallo, e perciò egli trasportò dall'Odissea nell'opera sua quel personaggio, già mirabilmente tratteggiato nell'esemplare greco, che gli faceva comodo tanto più che una cotale analogia c'era innegabilmente fra la situazione del suo eroe e quella del Menelao omerico del libro IV dell'Odissea. Così il compito di rimediare alla sventura di Aristeo rimase diviso tra Proteo e la madre Cirene inutilmente e non senza contraddizioni e incongruenze, come fu dimostrato (3).

---

(3) Vedi R. SABBADINI: *La composizione della Georgica di Virgilio* in *Riv. di Fil. e d'Istr. class.* Torino, Loescher, 1901, Gennaio, pp. 16-22. Cfr. anche GIUSSANI, *Letter. Rom.*, Milano, Vallardi, pag. 238 sg.

Digitized by Google

Costretto come fu Virgilio a operare un taglio non indifferente verso il termine dell'opera sua per assecondare il desiderio di Augusto, non è da far meraviglia se, trovandosi poi nella necessità di colmare la lacuna, e mal riuscendogli di conciliare tale necessità colla possibilità di mantenere ininterrottamente alta l'ispirazione e l'originalità, si rassegnasse ad accogliere ed a rivolgere a proprio uso i versi omerici che gli parevano ben adattarsi al maggiore episodio di Aristeo.

Il fatto che i versi della cattura di Proteo sono, in tutta la Georgica, il solo punto veramente rilevante dove l'imitazione omerica si manifesta, pare a me che costituisca una prova di più che veramente tale episodio sia un'aggiunta — l'unica aggiunta — fatta dal Poeta agli altri versi del IV libro dopo la soppressione delle lodi di Cornelio Gallo.

Ecco pertanto — tradotti in altrettanti esametri italiani — i versi in questione, dove Cirene, celebrati i debiti sacrifizi alla divinità, rivolge la parola al supplice figliuolo (387-452):

« C'è nel Carpazio mare il cerulo vate Nettunio
Proteo, che sovra il cocchio, da bipedi tratto cavalli
piscicaudati, discorre per l'ampia distesa dell'acque.
Ora d'Emazia ai porti, a la patria Pallene ritorna;
come noi ninfe, l'adora egli pure l'antico Nereo:
chè tutte cose il veggente conosce, le cose che sono,
quelle che furono e quelle che devono ancora accadere.
Piacque così a Nettuno, del quale gli armenti mostruosi
dentro gli abissi del mar egli pasce e le foche deformi.
Lui anzitutto legare dovrai, figliuolo, che tutta
esplichi a te la cagion del malanno, e secondi gli eventi.
Senza violenza giammai svelerà quel che giova, e per preci
non cederà. Però tu di gran forza, legatolo in lacci,
tira, e gl'inganni di lui finalmente cadranno nel vuoto.
Te, quando a mezzo il dì più divampa la fiamma del sole,
quando sitiscon l'erbe, ed è l'ombra più grata a le greggi,
io menerò ne la grotta ove appartasi stanco de l'onde,
perchè più agevole a te, mentr'ei dorme, proceda l'assalto.
Ma come nelle tue mani l'avrai, e ben bene legato,
eccoti inganni di fogge e parvenze svariate di fiere,

Digitized by Google

ecco, ad un tratto, irsuto cignale ed orribile tigre
ei si farà, e serpente, e leonessa di fulva cervice:
crepiterà altra volta in scoppi di fiamme guizzando
via da le funi, e n'andrà in goccioline di nebbia disperso.
Ma quanto più cangerà ne le forme più varie se stesso,
tanto tirare dovrai più forte le dure catene,
fin che di nuovo si trasmuterà rifacendosi quale
visto l'avrai quando gli occhi da prima chiudeva nel sonno ».
Disse, e diffuse fragranza di limpida ambrosia, che al figlio
tutte ravvolse intorno le membra. E al figliuolo un profumo,
ecco, soave esalò dai bene composti capelli,
ed al suo corpo vigor possente s'aggiunse. Nel fianco
di sgretolata montagna c'è un antro spazioso, ove molte
onde sospinte dal vento si caccian nei seni più fondi,
ai naviganti sorpresi, un dì, sicurissimo approdo.
Proteo s'annida lì dentro, al riparo d'un grande macigno.
Lì ben nascosto, in un canto, all'oscuro, la ninfa suo figlio
pone: ella stessa si ferma più lungi ravvolta da nube.
Già il travolgente Sirio, che gl'Indi rïarsi più cuoce,
infurïava, ed aveva la fiamma del sol già compiuta
mezza pel ciel la via (aride erano l'erbe, ed i raggi
secche lasciavan fin giù ne la melma le bocche dei fiumi)
quando tornava dal mar dirigendosi al solito speco
Proteo: a lui d'intorno la rorida schiatta del mare
salterellando spargeva lontano gli spruzzi salati.
Qua e colà sul lido si sdraian le foche, a dormire.
Ei, qual talora sui monti il guardian de la stalla — se vespro
dalla pastura ai chiusi steccati riduce i giovenchi,
e i ripetuti belati aguzzano i denti del lupo —
sopra lo scoglio, nel mezzo, si siede, e rassegna la mandra.
Come Aristeo capì di potere ghermire la preda,
non al vegliardo le membra sfinite comporre lasciava,
che con un urlo di già gli era sopra, e legavalo ai polsi
mentre giaceva. E colui, non immemore del suo segreto,
ecco trasmutasi in tutte le più stravaganti parvenze:
fuoco diventa, e fiera terribile, e limpido fiume.
Ma come niuna malizia a fuggire gli valse, già vinto
la sua figura riprese, ed alfin con umana favella:

Digitized by Google

« Chi t'ordinò, giovinetto audacissimo — disse — il venire
dentro le nostre case? Che vuoi tu da me? E di rimando
l'altro: « Tu, Proteo, lo sai, lo sai: ingannarti non posso.
Cessa ben tu dal tentare gli inganni: a volere divino
obedienti, pei mali un responso a cercare venimmo »
Questo sol disse. Alfine il veggente con impeto grande
torse le glauco-ardenti faville de gli occhi, e rabbiosa-
mente così la sua lingua disciolse a svelare i destini.

Continua Proteo colla minuta narrazione dei casi e della morte di Euridice e di Orfeo, delle quali sventure Proteo fa risalire la causa prima ad Aristeo che avea preso ad inseguire Euridice. La descrizione s'indugia sui più minuti particolari dell'infelice destino dei due sposi, quasi a rendere più aspro il morso nella coscienza di Aristeo. Il Proteo virgiliano è anche più selvaggio del Proteo omerico; come le sue parole cominciano con tono di rabbia, così bruscamente hanno termine. Egli si tuffa nell'onde senza aggiungere una sola parola di conforto al turbato pastore:

Questo di Proteo il parlar: d'un balzo nei gorghi profondi
egli tuffossi, e nel tonfo balzar fece in vortice l'onda.
Ma non Cirene: che tosto a lui pien di sgomento diceva:
« Ora ben puoi, figliuolo, l'ambascia del cuore deporre ecc...
(vv. 528 sgg.)

Nella grande poesia, umana e religiosa ad un tempo, onde, al coronamento della sua opera georgica, Virgilio volle suffuso tutto l'episodio del pastore Aristeo — di quest'uomo che caduto nella colpa, punito negli averi e nella perduta pace, si redime infine per la viva fede nell'aiuto divino — la figura del dio Proteo, che minutamente e accoratamente rievoca i miserandi casi di Orfeo e di Euridice, assume per noi moderni lettori quasi la significazione della voce stessa della coscienza che notomizza spietata le conseguenze tutte d'un fallo a dura e tormentosa espiazione di chi l'ha commesso. E per tale suggestiva interpretazione ci vien fatto di eliminare in qualche modo le incongruenze e le contraddizioni cui dianzi accennavamo.

Quel travaglioso adoprarsi di Aristeo per avvincere di forza il mostro divino al fine di strappargli il segreto senza del quale ogni

Digitized by Google

espiazione e ogni liberazione dal dolore si cercherà invano, pare a noi moderni qualcosa come il tormentoso lavorio di chi infaticabilmente va scandagliando per entro i misteriosi recessi dell'umana coscienza, che sovente, per quanto vi si frughi, ci illude, e ci dà infiniti tormenti prima di additarci le vie della salute e di indirizzarci a nuovi e buoni propositi di vita (1). L'eterna favola umana — quale Dante e altri sommi ritrassero nelle loro immortali opere — è ritratta pur qui nell'opera del sommo poeta latino. Tutto l'episodio di Aristeo e tutte le figure che vi hanno parte, parlano ai nostri cuori un linguaggio sublime di dolore, di amore, di speranza e di pietà che trascende gli angusti limiti della società, in cui il poeta viveva, e che per il misterioso potere di un'arte sovrana si leva — inconsciamente fatidico e universale — ad armonizzare con tutte le età, con tutte le stirpi, con tutte le religioni.

Del sapientissimo, veritiero, veggente e trasmutabile per tutte guise nume di Proteo troviamo menzione, oltrechè in Omero e Virgilio, in molti altri scrittori dell'antichità. Ne discorre lungamente Erodoto (II, 112 sgg.) il quale però si riferisce a una leggenda egizia che pare non fosse nota alle stirpi greche, e ne discorrono altresì, per citare solo qualche nome, Euripide nell'*Elena* (« il più sapiente di tutti i mortali » Pr. è detto al v. 47), Teocrito (*Id.* 8, 52) Ovidio (Metam., 11, 224-265), Filostrato nel suo romanzo biografico di cui è protagonista Apollonio di Tyana. Il quale ultimo scrittore, dopo d'aver accennato a Proteo (§ 6) a proposito d'una storiella riguardante la nascita di Apollonio, soggiunge: « Che razza poi di portento fosse Proteo in fatto di saggezza, a che dovrei io ripeterlo a persone che dai poeti hanno appreso com'egli fosse multiforme, e fosse ora una cosa ed ora un'altra, e abile nel non lasciarsi prendere, e conoscitore e divinatore di tutte le cose? » Come si vede, sono le stesse caratteristiche del Proteo Omerico e Virgiliano.

Tale figurazione d'una marina divinità che s'andava trasfor-

---

(1) Il RIGUTINI nella sua edizione delle Georgiche (Prato, Alberghetti, 1906, p. 105) osserva: « Sembra questa un'allegoria significante la pertinacia del filosofo nell'interrogare con replicate esperienze la natura, la quale non rivela i suoi segreti senza essere tentata in vari modi e sforzata ».

Digitized by Google

mando in fogge innumerevoli, erasi forse venuta formando nelle menti degli antichi grazie all'impressione che su di essi faceva l'infinito mare nelle sue infinite mutazioni. O forse Proteo vuol personificare l'elemento primo (cfr. Πρῶτος e cfr. altresì Πρωτώ nome d'una Nereide) cioè l'acqua primigenia che può tutto diventare, se si pensa che nulla è senza l'acqua e che il fuoco (1) stesso della folgore ha bisogno dell'acqua delle nubi? Sono probabilmente le stesse considerazioni che indussero poi Talete alla sua affermazione che « tutto è acqua ». Dal mare, dal gran serbatoio di tutte le acque, non si levan forse le nubi che alimentano tutte le correnti che irrigano la terra, grazie alle quali nasce e cresce e vigoreggia la « bella d'erbe famiglia e d'animali »? Proteo è ancora il dio che sa tutto (Virg. Georg. v. 393; cfr. Eurip. ***Elena*** v. 47). La possibilità, diremo, ontologica di Proteo (acqua primigenia) di diventare tutte le cose, ha riscontro nella possibilità, che diremo logica, dello stesso dio di sapere tutte e cose.

A tale dio ricorrono quindi i mortali per conoscere l'avvenire, a lui si erigono sacrari (Erod. 2, 112 sgg.), e si levano preci dalle stesse divinità marine, come rileviamo e dagli inni Orfici (25) e dallo stesso libro quarto delle georgiche virgigliane.

Ma questione tutt'altro che facile a risolversi è questa della significazione delle figure mitiche: quanto al nostro Proteo, possiam dire che, più ancora che pel Menelao Omerico, più che per l'Aristeo virgiliano, esso è per noi, tardi lettori dell'antica poesia, mutevole ed evanescente, ed estremamente difficile a ridursi in nostro potere.

---

(1) In Erodoto (II, 112) è detto che vicinissimo al tempio di Proteo in Menfi era il tempio di Efesto.

Digitized by Google

Digitized by Google

Il capitello composito

DI

G. PATRONI

Si trova spesso, in trattati dell'architettura antica, in manuali, in opere di divulgazione, ripetuto ed approvato lo sfavorevole giudizio del Burckhardt sul capitello romano detto *composito*. Ma in una valutazione storica, o meglio scientifica ed evolutiva, delle forme d'arte, non si dovrebbe far luogo a giudizi estetici puri, che sono poi semplici impressioni soggettive. Bisogna porsi interamente, e cioè con tutte le forze dell'intelletto e del sentimento, nel giusto punto di vista, che è quello storico, e indagare tanto la storia delle forme, che è quasi una storia naturale, quanto la storia propriamente detta, o storia generale, per conoscere i valori etnici, sociali e politici che le forme d'arte, svolgendosi presso l'uno o l'altro popolo, possono avere assunti. Allora si sarà probabilmente in grado di penetrare nella mente e nel cuore dell'artista creatore, di conoscerne l'intenzione; e in base ad essa, o se si vuol meglio al rapporto tra l'intenzione dell'artista e l'effetto raggiunto, si potrà formulare un più equo giudizio.

Dei valori storici, cioè etnici, sociali e politici, il Burckhardt non ha visto nulla, e nulla poteva vedere data la sua concezione storico-artistica dell'origine del capitello composito. A base della sua sentenza di condanna egli pone la dichiarazione di « non riuscire a comprendere come gli architetti romani abbiano voluto rinunziare proprio alla parte superiore, tanto geniale, del capitello corinzio ». Onde si ricava ch'egli immagina come punto di partenza della nuova forma il capitello corinzio, ad una parte del quale l'artista avrebbe rinunziato, variandola a suo modo. Se ciò

Digitized by Google

è falso, come io mi propongo di dimostrare, cade la sentenza del Burckhardt.

Se noi guardiamo un capitello composito romano, per esempio delle terme di Diocleziano (ovvero un lato senza le figure applicate di quelli delle terme di Caracalla), e lo immaginiamo privo del canestro di foglie d'acanto; ovvero se sulla figura nascondiamo il canestro con un cartoncino, noi ci accorgiamo che la parte superiore non è una porzione di capitello, ma un capitello ionico completo, con tutti i suoi membri: ovolo contornato da astragalo; pulvino con volute sporgenti che abbracciano l'ovolo; abaco. E precisamente questo capitello ionico appartiene al tipo diagonale, cioè con le volute disposte diagonalmente all'abaco il quale è di pianta quadrata e non rettangolare oblunga come nei comuni capitelli ionici: tipo che ebbe gran voga nell'arte italica, e che è detto anche pompeiano per i molti e belli esemplari fornitine da Pompei; si ricordino per esempio quelli del peristilio della « casa dei capitelli colorati », di cui dà una buona figura in pianta e prospetto il Durm, nella sua ***Baukunst d. Etrusker u. Römer***[2] (fig. 417). Questi capitelli diagonali si adattano per la loro forma a qualunque situazione della colonna, sia nel mezzo della fila sia in angolo; ed è questa una soluzione geniale del maggior difetto, o vizio come direbbe Vitruvio, che presenta il capitello ionico greco.

Io ritengo che il capitello ionico diagonale sia d'origine etrusca. Esso infatti non è altra cosa se non la combinazione della disposizione delle volute per rispetto all'abaco che troviamo nel noto capitello vulcente già Campanari, del Museo di Firenze, con la solita disposizione orizzontale di esse per rispetto all'echino od ovolo; e pure etrusca è la congiunzione delle volute mediante canale rettilineo. E però colpisce nel segno l'osservazione del Michaelis (1), che questo capitello « appare in oriente solo sporadicamente, più spesso in occidente, ***ed in forma particolarmente regolare in Pompei*** », mentre del tutto campata in aria è l'impressione del Durm su l'« accento ellenistico » che presenterebbero tali capitelli pompeiani, i quali sono invece prova della per-

(1) Nella *Storia dell'Arte* dello SPRINGER, vol. I (trad. DELLA SETA) pag. 333.

Digitized by Google

sistenza di un'ottima scuola d'arte etrusco-italica nella maggiore città delle falde vesuviane. Nè va dimenticato anche a questo proposito ciò che tanto spesso sembrano ignorare gli storici dell'arte, e cioè il risultato delle ricerche epigrafiche del Sogliano, che attesta come ancora negli ultimi tempi vivessero a Pompei numerose famiglie etrusche od etruschizzate, cioè discendenti dagli Etruschi che abitarono Pompei al tempo della loro dominazione, ovvero da quegli indigeni che erano stati attratti nell'orbita dei dominatori, e di tale etruschizzazione serbarono le tracce nella loro onomastica (1).

Prendiamo ora un capitello corinzio, e sia pure corinzio-romano, ovvero una fotografia o figura che lo rappresenti; per esempio quello bellissimo del Museo delle Terme, del quale esistono buone fotografie, e che è pure riprodotto nell'opera del Durm (fig. 428). Cerchiamo di ripetere l'esperimento su questo esemplare, e ci accorgeremo ch'esso non dà alcun risultato; anzi non troveremo neppure una linea abbastanza netta, alla quale poter fermare il cartoncino che andiamo movendo in su e in giù sulla figura. Chè la parte superiore del capitello corinzio non è cosa separabile, ma forma un tutto organico col kalathos. Nella realtà, come nella leggenda delle sue origini, il capitello corinzio è un canestro di fogliame d'acanto, da cui sporgono, quasi steli fioriti, due coppie di viticci su ciascuna faccia; i minori al centro, posti fronte a fronte; i maggiori ai due estremi, in senso divergente. ***Sporgono***, cioè si rendono visibili; ma la parte non visibile si ***profonda*** nel canestro che la ricopre. Si può pensare a spogliare, a mondare la parte inferiore del capitello corinzio, così come (passi il paragone irriverente, per la sua efficacia) si monda un cavolo riducendolo ad un tòrsolo; perchè il canestro rappresenta solo la ***superficie inferiore*** del cespo fiorito, ed è perciò una forma ***decorativa, ornamentale***; ma non si può pensare a segare ad una certa altezza (che rimarrebbe arbitraria) le teste dei viticci sporgenti, asportando il pezzo che le contiene, senza far violenza alle forme ***costruttive*** ed ***organiche***.

Il capitello corinzio è, secondo me, una semplice variante del

(1) SOGLIANO, *La popolazione di Pompei*, in *Atti dell'Accad. Pontaniana* di Napoli, vol. XLI, 1911.

Digitized by Google

ionico, che si riattacca alle forme del ionico arcaico (Neandria, Lesbos) in cui alle volute non disposte orizzontalmente e riunite dal ***canalis***, ma ritte a guisa di pastorale o ***pedum***, sottostà una raggiera di foglie più o meno ricca. Questi elementi sono stati riassunti dallo stile dell'acanto, che è uno stile essenzialmente ornamentale, e trasformati secondo lo spirito di questo stile, che è quello di ravvicinarsi alle forme naturali del mondo vegetale: le volute sono penetrate nella raggiera, o questa ne ha rivestito il piede, e le une e l'altra non sono più geometrizzate, ma vive, animate, formanti una unità simile a un cespo fiorito (1).

Per quel che concerne la nostra questione, tale teoria genetica conferma l'esperimento empirico, e dimostra sempre più la separabilità della raggiera o canestro, forma superficiale d'ornato, e la inseparabilità della testa dal piede delle volute ritte o viticci.

Ed ora è chiaro che il processo genetico del capitello composito non può essere stato se non l'opposto di quello pensato dal Burckhardt. Il capitello composito è sostanzialmente un capitello ionico, che sta sulla linea di sviluppo dell'etrusco-italico, ed è infatti cosa tutta romana (2): in esso il capitello ionico pompeiano (etrusco italico), da cui si prendon le mosse, è stato arricchito d'un magnifico collarino, imitato dal canestro dal capitello corinzio.

Ed ora è chiara l'intenzione dell'artista: egli non variò la parte

---

(1) Rimando al mio trattato delle *Architetture dei popoli antichi*, che era già quasi tutto stampato nel 1914, ma giace ancora inedito, perchè l'editore non ha sinora trovato il modo di riprendere il lavoro. In forma più breve, vi davo anche la spiegazione del capitello composito. Molte delle nuove idee e teorie, da me esposte in forma succinta e popolare in quel trattato (ch'è parte di un'opera destinata agli artisti, non agli archeologi), hanno bisogno di essere svolte e giustificate in note e memorie speciali.

(2) Io sto con l'unanimità, si puó dire, degli studiosi autorevoli, che indicano nell'arco di Tito il più antico esempio del composito, e non posso ritenere fondata la isolata opinione di W. J. ANDERSON e R. PHENÉ SPIERS (*Die Architektur von Griechenland und Rom*, Leipzig, Hiersemann, 1905, pag. 120, fig. 68) che vorrebbero datare al I sec. av. Cr. il tempio di Zeus in Aizani; il quale ha capitelli compositi che non hanno precedenti in Asia Minore, e che ci mostrerebbero già nel canestro le modificazioni subite dal corinzio romano: la sostituzione all'acanto spinoso di Grecia dell'acanto molle italico, con terminazioni di foglietta simili all'ulivo o al sedano.

Digitized by Google

superiore del capitello corinzio, sostituendola con un'altra di sua invenzione, nuova, senza tradizione; egli si attenne invece ad un elemento che già trovava nella tradizione italica, e, volendolo fare ricchissimo e sontuosissimo, vi aggiunse un collarino di foglie alla corinzia. Egli ***non volle fare del corinzio***, ma ***volle fare del romano***, svolgendolo dai ***precedenti italici*** con ***l'aggiunta di elementi greci***. Il procedimento non era nuovo: la casa italica dei tempi evoluti, e poi romana, era stata appunto ottenuta aggiungendo il peristilio e i locali greci (***triclinium***, ***oeci***, ***exedra***) alla parte anteriore, ch'era l'antica casa etrusco-italica, dai nomi latini (***tablinum***, ***cellae*** o ***cubicula***, ***alae***) e dalla tradizione costruttiva etrusca (***atrium*** o ***cavaedium tuscanicum***). E nonostante l'aggiunta del peristilio, anzi proprio per essa, la casa pompeiana non è più soltanto etrusca, e non perciò diventa greca, ma italica e romana. Allo stesso modo l'autore del capitello composito volle attenersi alla tradizione italica, sempre viva sotto l'universalità romana, e ci riuscì: non ostante l'aggiunta del canestro corinzio in funzione di collarino, anzi forse proprio per essa, il nuovo capitello non è greco, e non è più soltanto italico, ma romano.

La spiegazione che io dò ad un notevole prodotto dell'arte romana ed italica, e la rivendicazione di esso contro i falsi giudizi di molti dotti tedeschi (che la romanità o non hanno intesa nè sentita, o hanno voluto scientemente deprimere) dedico di cuore all'amico Stampini, che nell'opera sua di studioso, di maestro, di letterato epigrafista ed oratore, è stato così efficace assertore e rivendicatore di romanità e d'italianità.

Digitized by Google

Digitized by Google

Dei « Giambi » di Callimaco

DI

ARISTIDE CALDERINI

'Ακούσαθ' 'Ιππώνακτος · οὐ γὰρ ἀλλ' ἥκω.
ἐκ τῶν ὅπου βοῦν κολλύβου πιπρήσκουσιν,
φέρων ἰαμβον οὐ μάχην ἀείδοντα.
τὴν Βουπάλειον ·

« Udite Ipponatte: 'Chè io non vengo di là, dove comprano un bue per uno spicciolo, a portar il giambo che canta la battaglia di Bupalo' ». Tale l'esordio dei Giambi Callimachei, divinato dallo Schneidewin ben più di mezzo secolo fa (1) e riapparso nella seconda parte di quel papiro di Oxirinco n. 1011, che ci ha ridato un così importante frammento degli Αἴτια, seguito appunto da qualche foglio dei Giambi (2).

Non fa meraviglia se dopo un esordio di tal fatta i critici siano stati concordi nel ritenere che Callimaco (a somiglianza del resto di altri poeti, non escluso Eupoli nei *Demi* da poco riapparsi) abbia imaginato il ritorno dall'Ade di Ipponatte a recitar giambi d'altro argomento che non quello di Bupalo. Anzi il von Arnim,

(1) *Gött. Gel. Anz.* 1845, p. 8.

(2) *The Oxyrhynchus Papyri* V II(1910), p. 31. Dei giambi gli studiosi anche dopo la scoperta del papiro si sono occupati con minor cura che degli Αἴτια; all'infuori delle brevi osservazioni del CRUSIUS in *Lit. Centr.* 1910, p. 557; del DIELS in *Intern. Wochenschr.* 1910, p. 993, del FRACCAROLI in *RFCl.* 1911, p. 121; dello SCHROEDER in *Bphw.* 1911, p. 890; del CROISET (M.) in *Journ. d. Sav.*, 1910, p. 322; del CESSI in *Cron. Letter.*, 1910, n. 11 e in *Poesia ellenistica*, p. 465 e seg., non conosco che le note dello SCHMIDT in *Gött. Gel. Anz.*, 1911, p. 453 e seg. e lo studio del VON ARNIM in *Sitzb. Ak. Wien.* 146 (1910) IV. pp. 10-26. Più recentemente fa cenno dei Giambi anche il PASQUALI in *Quaest. Callim.* Götting, 1913, p. 73 e seg. Un nuovo papiro assai mutilo dei Giambi fu pubblicati in *The Oxyrhynchus Papyri* XI (1915) n. 1363, del II• sec. d. Cr., ma porta assai scarsi contributi alla questione dei giambi.

Digitized by Google

l'unico fra essi che dopo gli editori abbia studiato piu a lungo questa parte del nuovo papiro, ha asserito che Ipponatte è probabilmente l'interlocutore principale o l'immaginario oratore, che, rivolto al pubblico dei lettori, prima ne invoca il silenzio (vs. 102), poi espone quanto il poeta vuol fargli dire in nome suo.

L'ipotesi del von Arnim deve necessariamente presupporre l'unità fondamentale dei Giambi, che non sarebbero una raccolta di carmi, come p. es. i libri di Saffo e quelli di Orazio, ma un componimento continuo, di cui l'esordio, già riconosciuto come tale dall'Hunt nell'edizione del papiro, sarebbe l'inizio. Le prove d'ordine generale e quelle d'ordine grammaticale e paleografico che il von Arnim adduce (1) sono nel loro complesso persuasive e solo forse eccedono nell'attribuire alla persona di Ipponatte nel carme di Callimaco una importanza e, per così dire, una individualità che forse non possiede. La dichiarazione stessa infatti con cui il poeta di Efeso si presenta reduce dall'Ade al suo pubblico, che egli cioè non è venuto a rinnovare il giambo «che canta la battaglia di Bupalo» ἰαμβον μάχην ἀείδοντα | τὴν Βουπάλειον, comunque si giudichi, rappresenta già per se stessa una delusione per noi. Infatti o intendiamo che il poeta voglia avvertire che il suo giambo sarà pur sempre ***battagliero***, se anche non canti Atenide e Bupalo e i nemici antichi, ormai sorpassati e dimenticati, e troveremo che la dichiarazione contraddice col carattere mite e piuttosto pacifico dei frammenti che seguono (2); oppure interpretiamo la frase nel senso che Ipponatte stesso ci dica che egli ormai ha mutato indole al canto che sta per iniziare, e diminuiremo di gran lunga il valore della sua personalità artistica e storica, quale i secoli devono aver tramandato, ancor meglio che a noi, agli Alessandrini.

Comunque sia di ciò, è certo (e si vorrebbe che il von Arnim l'avesse meglio ricordato) che l'Ipponatte redivivo nei Giambi è qualche cosa di molto più sbiadito di quanto la nostra fantasia avrebbe potuto farci sperare, sicchè anche l'unità del carme ottenuta esclusivamente per mezzo suo, come l'Arnim pare credere,

---

(1) p. 12.

(2) Questo carattere già era stato divinato dal BRINCK in SCHNEIDEWIN, *Philol.* VI, p. 41. Cfr. SCHNEIDER, *Callimachea* II, p. 231.

Digitized by Google

non risulterebbe certamente molto compatta e sicura. Si direbbe che la riesumazione del suo nome sia dovuta in gran parte al desiderio di Callimaco di riesumare il metro Ipponatteo, sicchè la sua figura nei Giambi apparve così scialba che nessuno se ne ricordò fra quanti antichi menzionarono questo componimento. Nè è forse assurdo il pensare che il poeta stesso a quando a quando, nella foga di cercare digressioni ed episodî secondarî, si sia dimenticato, o quasi, di questo suo fintó attore, sì da scusare i lettori più distratti di averlo trascurato, o i moderni, che non riescono se non a stento e incompletamente a farlo rivivere dai papiri sdrusciti.

Anche per questo, se fossi chiamato a rispondere decisamente se Ipponatte è l'***oratore*** che espone tutti i brani rimasti dei Giambi (escluso il fr. 7, di cui parlerò più oltre) sarei assai perplesso a formulare così una recisa affermazione come una negazione assoluta; non nascondo tuttavia che almeno per più di una buona metà di ciò che è rimasto ammetterei la sua presenza di attore, aggiungendo anzi, a rincalzo dell'ipotesi non mia, che il vs. 103 e sgg. là dove chi parla, dopo avere appena iniziato il racconto e nominato Baticle d'Arcadia, si interrompe per avvertire che egli non ha tempo di spiegare molto in lungo le cose,

vs. 103 οὐ μακρὴν ἄξω
...ν.σ.. [.] [.]..ινε, καὶ γὰρ οὐδ' αὐτὸς
105 μέγα σχολάζ[ων] εἰμὶ πὰρ μέσον δινεῖν

può ben essere il risuscitato dell'Ade, che, come l'ombra di Dario nei Persiani, non può trattenersi a lungo sopra terra; e osservando pure che la parola θανόντες del vs. 149 può esser parte di un discorso di Ipponatte in risposta ai suoi detrattori (cfr. v. 139 e segg.) (1).

Dimostrata così coll'accettazione dell'ipotesi del von Arnim la mia simpatia per la teoria che riconosce unità ininterrotta ai Giambi superstiti, ed espressa nello stesso tempo l'opinione che il personaggio solo di Ipponatte sia un ben debole legame che raccorda le varie parti di questo componimento, mi preme di

(1) Che sia un'altra frase allusiva alla fretta che Ipponatte ha, o dimostra di avere, l'ἀποπλεῖν ὥρη del vs. 158?

Digitized by Google

mettere in rilievo un altro e più forte collegamento che dà al carme Callimacheo, secondo il mio giudizio, un più saldo fondamento unitario e ne chiarisce in pari tempo l'indole e lo scopo. Voglio alludere alla relazione costante che esso ha con la divinità di Apollo e coi miti affini o con le idee e le arti che vi si collegano.

Per due modi si manifesta cotesta relazione, cioè colle apostrofi al dio e con la esposizione di miti collegati ai templi e ai culti di esso in varie parti di Grecia.

vs. 97 Ὦπολλον, [—⏑ ὠ]ς παρ' αἰπόλῳ μυῖαι
ἢ σ]φῆκες [—⏑—] 'πὸ θύματος Δελφοῦ
99 .. αι μιν ..... [ουσ]ιν ·

« O Apollo » traduco non senza riserve sulla scorta del von Arnim « come le mosche o le vespe presso il capraio, oppure come gli ospiti presso la mensa di Delfi, così numerosi si affollano gli uditori » direbbe Ipponatte già nell'esordio (e noto qui subito anche il cenno al θύμα delfico).

E dopo l'episodio di Baticle, prima della gran gara fra l'alloro e l'ulivo, alla fine del noto cenno ad una favola Esopica, che toccava degli animali parlanti, ecco chi interloquisce (e può essere ancora Ipponatte, per quel che s'è detto prima) invocare: ὤπολλον (vs. 174) (1) e pochi versi dopo (vs. 183) Φοῖβε.

Infine in un frammento superstite per il tramite di Eustazio (ad Il. IX. 658, p. 781.51 = Schn. fr. 83 *c*) ecco ritornare l'invocazione in giambi:

Μοῦσαι καλαὶ κἄπο.λον, οἷς ἐγὼ σπένδω

che può ben essere stata pronunciata in circostanze analoghe a quelle che precedentemente il papiro ci presenta.

Mi par dunque legittimo concludere che al pensiero dell'***oratore*** nei Giambi di Callimaco Apollo è presente, quasi come un interlocutore o un ascoltatore, accanto forse a quegli ἄνθρωποι, il pubblico ?, che vengono anch'essi invocati (vs. 185).

---

(1) Al vs. 171 cioè poco prima si legge anche l'apostrofe ὠνδρόνικε, che si vuole riferito forse a un amico del poeta o al tragico omonimo; e se fosse un epiteto nuovo di Apollo, forse come vincitore di Marsia o che so io?

Digitized by Google

Anche meglio mi riuscirà di dimostrare che tutti gli argomenti di cui si tratta nei Giambi si ricollegano a questo dio: non parlo del prologo, di cui non restano a noi, sopra circa 32 versi di cui constava, che 10 incompleti, fra i quali pure è l'invocazione ad Apollo e il cenno al θύμα delfico già citato; vengo senz'altro all'episodio di Baticle che occupa il primo posto dopo il prologo e che conforme al racconto di Diogene Laerzio, il papiro rimasto e i frammenti altronde conosciuti (fr. 95), vuol essere soprattutto il riconoscimento per opera dello stesso Talete della grandezza del dio e della sua superiorità per dottrina su tutti i filosofi greci.

Segue un brano assai oscuro (vs. 139-210) in cui peraltro, oltre le due invocazioni ad Apollo già citate, sentiamo ricordare la poco felice accoglienza che fecero i Delfî ad Esopo (vvs. 172-3) e il nome delle Muse (vs. 204).

Veniamo così (vs. 212-302) alla gara famosa fra l'alloro e l'olivo, gara avvenuta secondo Callimaco, che dice di attingere ai miti antichi di Lidia (vs. 211) sul Tmolo, non lontano dunque dal tempio di Apollo Didimeo, dove, secondo quanto egli cantò poco prima, Talete avrebbe consacrato al dio la coppa di Baticle. Quale parte principale abbia la divinità di Apollo di fronte ad Atena nella gara ora accennata non ho mestieri di mettere in particolare rilievo; dirò solo che il poeta non soltanto s'indugia nella menzione delle virtù dell'alloro e della sua preminenza nel culto di Delfi e presso la Pizia, ma fa cenno anche delle dafneforie di Tempe e del mito di Brancos amato da Apollo, nè si astiene dallo spergiuro di Febo e di Artemide (vs. 301).

È ben noto poi che il frammento contenuto nel sesto foglio di papiro superstite (vs. 303-368) parla evidentemente di materia letteraria, anzi poetica, come dicono parole significative qua e là superstiti fra la generale rovina: τραγῳδούς (v. 312), πεντάμετρον (v. 313), ἀοιδός (v. 321), ἀοιδαί (v. 322), Μοῦσαι (v. 357), ῥῆσις (v. 359), Μούσας (v. 361), μέτρον (v. 362), πεντάμετρα (v. 366), τραγῳδο[(v. 367); infine v'è la menzione delle varietà dei linguaggi greci:

(v. 352) τοῦτ' ἐμπ[ε]πλεκόσι καὶ λαλοῦσ[ι
'Ιαστὶ καὶ Δωριστὶ καὶ τὸ σύμμικτον

e dei metri Ipponattei:

(v. 334=348) Ἔφεσον ὅθεν πῦρ οἱ τὰ μέτρα μέλλοντες
τὰ χωλὰ τίκτειν μὴ 'μαθῶς ἐναύονται.

Digitized by Google

Conferma infine quanto stiamo dicendo il frammento di giambi contenuto nel papiro di Oxirinco n. 1363, dove vediamo in una apostrofe agli ἄνδρες ricordate nel giro di pochi versi le Muse (vs. 4 Μουσέων; vs. 13 Μοῦσα), poi i τραγῳδοι (vs. 13) e il giambo (vs. 17).

Pertanto è così continuo ed evidente, anche malgrado le lacune del papiri, l'accenno ai miti di Apollo, che non esiterei ad affermare che essi occupano quasi la totalità dei Giambi superstiti. La quale affermazione mi pare debba essere ancor meglio confermata dalla relativa scarsità della menzione di Apollo, che si trova in tutti i componimenti callimachei tranne quelli che come gli inni ad Apollo stesso, ad Artemide e a Delo (1), o il Βράγχος (2) o il noto libro II degli Αἴτια (3) si intrattengono specificatamente e di proposito intorno a un tal dio (4).

Questo è dunque soprattutto l'argomento intorno al quale si raccoglie in unità il carme Callimacheo; nè è difficile, a mio avviso, risalire da esso ai criterî fondamentali e agli scopi di tutto quel canto; il poeta cioè si propone nei Giambi di far opera di discussione, e forse di rivendicazione letteraria, e sarà soprattutto la poesia e la metrica e la letteratura in generale che faranno le spese di questa sua lirica.

Di qui il pensiero di risuscitare dai morti l'Efesio, di qui la glorificazione d'Apollo Didimeo attraverso la saggezza di Talete, di qui la gara tra l'albero sacro ad Apollo, il dio musicale, e

---

(1) Cfr. per questo PASQUALI *op. cit.*, p. 1 e segg. Abbiamo anche nell'inno a Zeus (I, 78) la menzione della lira di Febo e nell'inno a Demebra si ricorda Canace che dovrebbe esser colpito da Apollo (vs. 102), ma sono citazioni affatto secondarie.

(2) L'attestazione è di EFESTIONE e di TERENZIANO MAURO: vedi SCHNEIDER, *Callimachea* II, p. 162, fr. 36.

(3) Cfr. SCHNEIDER, op. cit. II, p. 57 e i fr. 221, 364, 374, 414 *b*, 450.

(4) Cfr, anche il *fr. 116*. HEPHAEST. p. 98 (Apollo a capo del coro); i *fr. 187-188* che trattano dei sacrifici di asini a Febo presso gli Iperborei, e dei Titani che liberano Dioniso per consegnarlo ad Apollo; i *fr. 559* e *560* della lotta di Apollo e di Posidone per le mura di Troia (cfr. *fr. 86*); due piccoli cenni sono anche nell'*Ecale*: *fr. 61 Kapp* = (*fr. 141 Schn.*) dove si parla del Liceo di Atene; *fr. 104 Kapp* (= *fr. 48 Schn.*) dove si insiste per l'identificazione di Apollo con Ἥλιος. Aggiungi i *fr. incerti 89 a*, *317*, *383* dello SCHNEIDER.

Digitized by Google

quello sacro ad Atena, la dea sapiente, di qui infine la menzione delle Muse e di tragici e di metri e la ragione dell'esposizione di quel mito secondo il quale Crono avrebbe dato agli uomini e a certe particolari categorie d'uomini quella virtù di parola che era già stata propria di bestie diverse (vs. 166 e segg.).

Per tal modo i Giambi devono prendere posto con l'*Ibis* fra le opere Callimachee di critica letteraria e come tali andranno considerati quando si voglia cercare di integrarne e di interpretarne i frammenti superstiti.

Resterebbe da considerare ancora il foglio 7° del papiro di Oxirinco, in metro trocaico a differenza dei giambi precedenti, nè sarei alieno dall'accettare qui l'ipotesi del von Arnim che siano d'altra opera Callimachea tanto più che, come faccio notare, tra il fr. 6 ed il 7 intercorrono certamente parecchi fogli come vorrebbe l'editore (p. 23). Mi interessa piuttosto di mettere in rilievo che anche l'argomento del fr. 7 riguarda in notevole misura il dio Apollo, che, secondo è apparso anche al von Arnim, vi ha gran parte; troviamo infatti anche là invocazioni (vs. 409: ὦπολλον, vs. 417 ὦ Φοῖβε) e ricordi evidenti di miti apollinei (vs. 415) (1), sicchè si potrebbe concludere che esso trovò nel libro Callimacheo di Oxirinco la sua naturale collocazione dopo i Giambi « Apollinei » per una tal quale affinità di argomento, se non intrinseca, almeno apparente ed esteriore.

(1) Nel fr. 11, vs. 3, che non so se si debba avvicinare più probabilmente ai primi fogli o all'ultimo, si legge fra l'altro: Ἀπόλλωνος.

Digitized by Google

Digitized by Google

Lueria

DI

GAETANO DE SANCTIS

Domitius Calvinus, cum obsideret Lueriam, oppidum Ligurum, non tantum situ et operibus, verum etiam propugnatorum praestantia tutum, circumire muros frequenter omnibus copiis instituit easdemque reducere in castra, qua consuetudine inductis ita oppidanis ut crederent exercitationis id gratia facere Romanum et ob hoc nihil ab eo conatu caventibus, morem illum obambulandi in subitum direxit impetum, occupatisque moenibus expressit ut se ipsos dederent oppidani.

Così Frontino ***strat.*** III, 2, 1. E, com'è naturale, su questo testo si sono esercitati i correttori moderni, che alla ignota Lueria hanno sostituito Luna o Luca: preceduti da un correttore più antico, la cui congettura Luca è testimoniata da taluno dei codici deteriori. Ma Luna è il nome latino d'una colonia romana, il quale i Greci rendevano con 'Selene', quando designavano il porto di essa, il golfo di Spezia, come ' porto di Selene '. Ed è ammissibile che portasse quel nome un ***oppidum Ligurum***? D'altra parte alla colonia latina di Luca potè bensì preesistere un ***oppidum*** indigeno che si chiamasse Luca o piuttosto con un nome indigeno reso dai Latini a qual modo. Ma tale ***oppidum*** avrebbe fatto parte del territorio di Pisa, se è vero che i Pisani, essi, offersero a Roma nel 180 il territorio lucchese per fondarvi la colonia (Liv. XL, 43, con le osservazioni del Beloch ***It. Bund*** 147): il che pare escludere che si trattasse d'un'anteriore conquista romana.

Son difficoltà non del tutto insuperabili. Ma non vi si dovrebbe andare incontro se non per causarne altre peggiori. E vi

Digitized by Google

si va incontro unicamente per l'orrore ingiustificato verso i nomi locali che si presentano nelle fonti una volta sola. Senonchè eliminate queste mantenendo il nome di Lueria che per sè non ne offre alcuna, c'è però una difficoltà gravissima, che permane comunque si legga. Di Domizî Calvini dopo il console del 283, Cn. Calvino, non conosciamo che M. Domizio Calvino, il quale l'anno dopo la sua pretura, il 79 av. C., morì combattendo contro i Sertoriani, e Cn. Domizio Calvino, il console del 53 av. C. Ora a nessuno di questi tre può riferirsi la conquista di Lueria o Luca o Luna che sia: ed è assai inverisimile ascriverla a un qualche ignoto Calvino vissuto nell'intervallo, che in ogni caso non sarebbe mai stato console.

Non si può riferire al console del 283. Questi fu in carica durante la guerra dei Romani contro i Senoni, gli Etruschi, i Boi e i Sanniti che, iniziata nel 284, terminò nella parte settentrionale della Italia media con la pacificazione della Etruria nel 280, mentre più a sud si consertò con la guerra di Pirro. E checchè ne sia della storicità delle imprese di Domizio contro i Senoni accennate da Appiano (*Celt.* 11, cfr. la mia *St. dei R.* I, 378), certo, finchè non erano pacificati gli Etruschi, i Romani non potevano iniziare la conquista della Liguria. Non solo del resto fino al 238 av. C. la tradizione tace di guerre coi Liguri; ma in quell'anno o in un anno vicino Livio nota esplicitamente (*per.* 20): ***adversus Ligures tunc primum exercitux promotus est*** (cfr. *St. dei R.* III, 1, p 290, n. 61).

Anche meno può pensarsi al pretore dell'80 che combattè in Spagna contro i Sertoriani o al console del 53. Vero è che un critico ha voluto riferire il racconto di Frontino a quest'ultimo. Dopo il convegno del 56 fra i triumviri in Luca, città che apparteneva alla provincia di Cesare, Cn. Domizio Calvino che in opposizione ai triumviri aveva presentato la sua candidatura al consolato pel 53, quando, dopo un lungo periodo in cui Pompeo tenne i pieni poteri, fu eletto console per gli ultimi mesi di quell'anno, avrebbe raccolto un esercito, invasa la provincia di Cesare, assediata Luca, colpevole d'aver dato ricetto ai triumviri, e toltala per sorpresa al governatore della Gallia con lo stratagemma narrato da Frontino. Questo romanzetto storico si legge negli 'Studi Storici' XIII (1904) p. 203 sgg., cfr. 'St. Storici per l'ant. classica' I

Digitized by Google

(1908) p. 474 seg. C'è bisogno di notare quanto è assurdo spostare al 53 l'inizio della guerra civile del 49 e farla cominciare, anzichè col passaggio del Rubicone per parte di Cesare, col passaggio dell'Arno per parte d'un esercito senatorio? e, quanto, se è possibile, più assurdo che un incidente simile non lasciasse traccia nei commentari di Cesare o nelle lettere di Cicerone? Senza neppur dire che Luca era allora un municipio romano, non quell'***oppidum Ligurum*** assediato da un esercito romano di cui parla Frontino.

Quanto poi a supporre che in Liguria combattesse non sappiamo quando un pretore Domizio Calvino di cui non si avrebbe altra notizia, va notato che l'ipotesi non solo è campata in aria, ma contrasta con un fatto sicuro: che la Liguria, mentre vi si combattè, fu di regola una provincia consolare.

Rimane che nel nome di Domizio Calvino sia qualche corruttela. Ciò riconosce giustamente F. Münzer (Pauly-Wissowa 'R.-E.' V, 1419), per quanto non giustamente aggiunga che essa 'durch keine Vermutung aufzuklären ist'. Può invece chiarirsi per mezzo d'una congettura assai semplice: che vi sia confusione tra Domizio Calvino e Sestio Calvino, il console del 124, il quale combattè coi Liguri Transalpini e trionfò nel 122 ***de Liguribus Vocontieis Salluveisque*** (cfr. Liv. ***per.*** 61. Eutrop. IV, 61 Vell. 1, 15, 4. Amm. Marc. XV, 12, 5. Cassiod. ***chron.*** p. 131 Mommsen. Diod. XXIV, 23. Strab. IV, pag. 180. App. ***Celt.*** 12). Sembra troppo difficile una confusione tra Domizio Calvino e Sestio Calvino? Essa era in realtà assai facile a farsi, sia che il cognome Calvino facesse pensare alla più famosa gente che lo adoperò e sia che venisse confuso con Sestio il più illustre successore di lui nella Gallia meridionale, Cn. Domizio Aenobarbo. E ad ogni modo che tale confusione si sia fatta davvero dimostra Eutropio, dove si legge (l. c.): ***C. Cassius Longinus et Sex. Domitius Calvinus Gallis Trasalpinis bellum intulerunt.***

A tale congettura, che gli pare necessaria e sufficiente a chiarire il passo frontiniano, si tiene pago l'autore di queste brevi note. Ma chi più di lui ama le ipotesi può supporre per soprammercato che tanto Frontino quanto Eutropio dipendano da una epitome liviana in cui già Sestio Calvino era trasformato in Domizio Calvino — la dipendenza di Frontino da una epitome fu già

Digitized by Google

sostenuta da H. A. Sanders ***The lost epitome of Livy*** (***Roman historical Sources and Institutions***, New-York 1904), pag. 237 seg. —; e poichè i Salluvii notoriamente se da molti scrittori sono detti Galli, da altri son detti Liguri (Plin. ***n. h.*** III, 47, cfr. Strab. IV, 203), può supporsi altresì che l'***oppidum Ligurum*** di Frontino sia la città anonima dei Galli (Salluvii?) di cui Sestio vendette gli abitanti all'incanto secondo Diodoro (l. c.). E infine, poichè non a torto si ritiene che la città diodorea cioè la principale città forte dei Salluvii corrisponda a Entremont presso Aix (Jullian ***Histoire de la Gaule*** III, p. 12), chi ami spingere le congetture all'estremo può per questa proporre il nome antico di Lueria.

Digitized by Google

Note critiche ai libri « De Beneficiis » di L. Anneo Seneca

DI

LUIGI CASTIGLIONI

II 4, 3. Lo Hosius anche nella seconda edizione dell'opera (Lipsiae, 1914), seguendo i manoscritti, scrive: « Nemo illa intercipiat, meno detineat; nemo in eo, quod daturus es, gratiam suam facere potest, ut tuam non minuat». Alle due propôsizioni esortative, espresse secondo la consuetudine con la forma dell'anafora retorica, tien dietro un enunziato, ove l'autore spiega e conferma il perchè del proprio suggerimento. L'assenza di ogni legame fra le due parti desta per se stessa il sospetto; se si stabilisce, infatti, un rapporto numerico proporzionale fra i costrutti, nei quali la conferma è notata da una congiunzione causale, e quelli, dove la natura della proposizione basta da sola a rendere palese e aperto il suo rapporto con l'affermazione precedente, risulterà indubitato, che Seneca omette la congiunzione per manifesti intenti stilistici o indotto da qualche particolare insito nella frase, che rende per sè solo superfluo ogni collegamento o che da questo verrebbe in qualche modo sminuito e quasi oscurato. Neppure nelle brevi, argute proposizioni confermative, che vengono a chiusa di più ampi periodi e che da un isolamento loro rispetto agli elementi sintattici, che precedono, guadagnerebbero in efficacia ed enfasi, è sempre omessa la congiunzione. Così, ad esempio, in V 10. 2 ' frater sum, sed alterius. nemo est enim suus '.

Qui si aggiunge un grave dato intrinseco. Soltanto il cambiamento di struttura dinota la natura della frase e il conseguente suo rapporto con le antecedenti, mentre ne è perfettamente uguale il movimento iniziale. Il suo valore causale non appare, non dico debitamente rilevato, ma neppure con quel minimo di evidenza, che è rigorosamente necessario.

Digitized by Google

Non si può parlare di minore accuratezza dello scrittore, il quale, anzi, iniziando con « nemo » anche questa sezione del periodo, ha avuto di mira un non dubbio effetto. A raggiungere completo il quale, basterà scrivere: « nemo ***enim*** in eo ». Le cause della perdita della congiunzione sono evidenti.

II 7, 3: « Aliquid Tiberius secutus est? ». E sta bene così; non è necessario nè « assecutus » come voleva E. Hermes, nè un più facile « consecutus ». Cfr. III 14, 1; IV 20, 1 ' Gratus quid sequitur? '. L'autore si chiede soltanto se Tiberio ha avuto nel suo agire qualche particolare mira. Cfr. anche Clem. I 22,1 ' haec tria lex secuta est '.

II 29, 1: « Vide quam iniqui sunt divinorum munerum aestimatores et quidem professi sapientiam ». Il nesso « et quidem » non deve in alcun modo esser modificato; crederei, piuttosto, opportuno: « quam iniqui ***aliqui*** sunt ».

III 7, 3. La tradizione dà: « Ita duas res, quibus in vita humana nihil pulchrius est, corrumpimus, gratum hominem et beneficium ». Nel paragrafo precedente leggiamo: « non magis enim laudabit quisquam gratum hominem », e ivi, non meno che altrove (21, 1; VI 37, 3), la dicitura è inattaccabile. Qui, al contrario, il rapporto ' gratum hominem ' e 'beneficium ' non è naturale nè formalmente nè logicamente. Si veda piuttosto, se dalla mano di Seneca non sia uscito: « gratum a n i m u m et beneficium », cioè, come si conviene, g r a t i t u d i n e e b e n e f i c i o. Crederei essersi l'erroneo « hominem » formato sotto l'influsso della frase ora citata di § 2 e del « vita humana » di questa medesima proposizione. Circa l'espressione da noi restituita cfr. Ben. IV 18, 4 ' ut ingratus animus non per se vitandus sit '; 21, 1, 'gratus animus eo capitur '; V 4, 1; VI 23,8 ' impudentis animi voces '.

Nello stesso paragrafo sarà probabilmente da leggersi: « non est gloriosa res gratum esse, nisi tutum est ***et*** ingratum fuisse ». Cfr. 19, 1 ' beneficium enim id est, quod quis dedit, cum illi liceret et non dare '.

III 19, 2. L'espressione: « aliquem pro salute domini sui sine respectu sui dimicantem » è inelegante. Suppongo, che Seneca abbia invece scritto: « pro salute domini sui sine respectu s u a e ». Togliere il primo ' sui ' sarebbe assolutamente ingiustificato; cfr. 23, 1; 29, 2.

Digitized by Google

III 36, 3. È nota la libertà, con cui Seneca alterna nell'uso presente e perfetto, presente e futuro. Non si può con certa norma stabilire, quando debba ritenersi assolutamente necessaria una forma piuttosto dell'altra. Persino nelle costruzioni del noto tipo ' rem tene, verba sequentur ' (Cfr. Naegelsbach-Mueller, ***Lat. Stil.***[9] p. 797; Reisig-Haase, ***Lat. Synt.*** p. 389, n. 464 *c*; Kühner-Stegmann, II 2, p. 115), di fronte a un'assoluta prevalenza del futuro, abbiamo anche il presente: Ben. III 30,2 ' intuere — animadvertis '; IV 39,4; VII 10,6; IV 33,3 ' exspecta — consistit '; difficilmente quindi potrà aver ragione il Windhaus contro la lezione dei codici, in Epist. 109,6 ' detrahe et... nihil agit '.

Senza dubbio, in queste ed in analoghe strutture, abbiamo a che fare con forme della conversazione, che tende alla sostituzione del presente al futuro. Ma qui il senso stilistico tende a far escludere l'opportunità dell'uso del presente: « Nec desunt tam pulchro certamini duces ». L'imperativo del periodo antecedente: « sumite et deficere nolite », con la sua apodosi futura « vincetis optantes », trasporta tutta le concezione fuori della immediata attualità. Propongo per conseguenza: « nec derunt — duces ». Cfr. Dial. X 17,6; Nat. quae. V 18,10. La forma contratta anche in Dial. X 17,6.

IV 11,5. La natura stessa del contesto, quando solo si tenga il dovuto conto della maniera peculiare dell'autore, suggerisce: « quod ***iam*** ad nos non pertinet ». Si parla dei testamenti e del disinteresse dei testanti: è consentaneo, per il suo intento, che l'autore dica, che nulla si dispone con più scrupolosa cura, di quello, che pure ormai più non ci riguarda. D'altra parte il dire, che la materia del testamento non tocchi il testante è assolutamente inesatto: quella, piuttosto, è cosa, che ha cessato di interessarlo. Per la forma della frase metto a riscontro; VII 18,1 ' non est iam huius rei capax '; Clem. I 22,1 ' iam non habere poenae locum '; Epist. 70.10 ' iam non reum, sed funus '. Dial. III 9,2 ' iam non est ira '; III 11,5. Per tutto il contesto: Ben. IV 22,1 ' nihil iam superest, quo spes porrigatur '. Cfr. anche H. S. Anton, ***Stud. zur Lat. Gramm.***, I, Erfurt, 1869, p. 107.

La funzione di ' iam ', ha, sebbene ivi si tratti di proposizione affermativa, analogia perfetta con: Dial. VI 15,3 ' tulit tamen fortiter quam cuius iam res agebatur '; dove, senza l'avverbio, il pensiero sarebbe stato grossolanamente espresso. Nell'un caso e

Digitized by Google

nell'altro la determinazione del tempo aggiunge una sfumatura, non direi soltanto necessaria, ma di singolare rilievo.

Per simili considerazioni crederei pertanto doversi eliminare dal testo di: Dial. IX 11,2 un'emendazione della vulgata, alla quale tutti gli editori fanno buon viso: « factus non regno tantum, *set* etiam morti suae superstes ». Lo spazio non ci consente di addurre esempi per dimostrare, come Seneca, le cui spiccate preferenze sono per la correlazione 'non tantum — sed' con larghissima accezione, non avrebbe proprio in questo caso sentito la necessità di 'sed etiam'. Il contesto sembra richiedere più blando e semplice rimedio: 'non regno tantum, set iam morti suae superstes'.

IV 15,4. Interpungo: « si quicquam praeter, ipsas non petis ». Il supplemento di Modio 'praeter *ipsas*', a mio parere sopprime un'ellissi ricercata e un modo di esprimersi non privo di eleganza. La tradizione deve essere pertanto conservata anche in Epist. 95,61 'si probationes necessariae, sunt et decreta'.

IV 19,2. Non intendo la funzione del composto 'insaeptum' in questa proposizione: « hunc igitur insaeptum ingenti quidem et inesplicabili muro divisumque a contactu et a conspectu mortalium'. Del resto già il Madvig aveva pensato ad 'intersaeptum'. che non appare esser voce Anneana e, sopra tutto, apporta una determinazione resa superflua dal seguente 'divisum'; nemmeno mi pare consigliabile 'consaeptum' — paleograficamente lo scambio *in* — e *con* — è, come si sa, frequentissimo. — Forse si potrebbe trovar la ragione del composto tramandato dai codici nell'allitterazione 'insaeptum ingenti'; ma è più ragionevole il dubbio, che, secondo il solito, la preposizione sia stata malamente anticipata dalla parola seguente, e Seneca abbia scritto quello che basta ed egregiamente risponde all'immagine: '[in]saeptum ingenti — muro'. Il verbo semplice anche in Clem. I 19,6 per la clausola: 'se muris turribusque saepire'. Circa l'aggettivo 'inexplicabili', si veda anche Epist. 74,6; se qualche cosa vi fosse da mutare, preferirei: 'inexsuperabili', col confronto di Liv. XLII 54,1; XLIV 46,5.

IV 17,3. Merita di essere ben osservata la funzione della congiunzione in questo passo: « nisi illos honesti et per se expetendi amor cogeret », poichè nessuna osservazione vedo nell'apparato

Digitized by Google

dello Hosius. Due sono le possibilità. Potrebbe 'et' valere come 'et quidem'; potrebbe esserle invece attribuito il solito significato cumulativo di 'etiam'. Ma alla prima interpretazione, per la quale è lecito confrontare Dial. II 17,3 'scurram fuisse et venustum et dicacem'; Epist. 100,9 'qui a tribus vincitur et a tribus eloquentissimis' e la mia nota a De Ira I 2,4, non mi pare che il contesto si presti molto. Nemmeno il secondo caso è, per altro, superiore al dubbio: l'espressione non ha enfasi tale, da richiedere siffatto elemento sintattico, nè le parole sono disposte in modo, che tal valore della congiunzione appaia tosto eminente; cfr. 15,1 'honesti per se efficax species'; Dial. IX 17,2.

Se si esamina, poi, intento e forma del ragionamento, che si svolge copioso intorno al principio (15,1) 'quomodo iniuriam facere per se vitanda ac fugienda res est, sic beneficium dare per se expetenda', appare che tutta l'importanza di esso gravita sul concetto dell'onesto, come fine a se stesso. I prepotenti non cercherebbero la parvenza di giusto e di benefico: 'nisi illos honesti ut per se expetendi amor cogeret'. Non importa affermare all'autore il concetto di 'onestà' con l'aggiunta anche per sè sola da ricercarsi', ma molto invece il rilevare che la segreta spinta dell'uomo deriva dall'insita persuasione, dal concetto dell'onestà, considerata come cosa per sè stessa desiderabile.

IV. 30 2. Non attribuisco peso alla variante di un codice (Par. 6263) 'incursionis', che è, considerata in sè e contro la concordia degli altri manoscritti, lezione insignificante; per ragioni di fatto, invece, sono indotto a proporre: « qui hostium incursioni*bus* — unam domum obiecerant ». Queste sono le frequenti scorrerie dei Veienti, e non pare che al singolare del sostantivo si possa assegnare valore generico o, se meglio piace, valore verbale, così che, invece delle singole manifestazioni, lo scrittore abbia in tal modo indicato la costante, ripetuta attività del nemico. Certamente altrove (VI 15.8) è detto: « a subitis latronum incursionibus ».

Addurre a favore della nostra proposta la convenienza del plurale per dinotare azione compiuta o riferentesi a soggetto plurale, sarebbe affermazione che non regge alla prova dei fatti. Il nostro autore dice bensì: Epist. 59,10 'apertis pectoribus -haurimus'; 92,24 'corporum offensiones'; ma dice anche e non meno di sovente: Dial. V 2,6 '(gaudent) tela corpore urgere'; II 12,3

Digitized by Google

' pecora verbere domantur '; XI 1,2 ' Carthaginis ac Numantiae — cinerem '; Nat. quae. V 18,7 ' antiquarum urbium flamma '; Epist. 106,7 ' colorem habitumque corporum '; 108,8 ' fundamenta dedit semenque virtutum ' (per la clausola contro l'uso più frequente del plurale); 122,8.

V 3-1. « Cursor cretam prior contigit: velocitate illum, non animo antecessit ». Credo che non a torto siasi dubitato del pronome, mantenendo il quale intatto, si viene ad imputare allo scrittore una negligenza di espressione poco naturale; meno buoni mi paiono invece gli emendamenti proposti: ' alium ' Pinciano, ' ille ' Gertz, ' aemulum ' Kronenberg. Mi è venuto in mente: « velocitate illum ***alterum*** — antecessit », che è poi quanto dire, ma con più affettata semplicità, ' aemulum antecessit '. Avrei potuto proporre la sostituzione di ' illum ' con ' alterum ', ma ho preferito il supplemento, tenendo conto del fatto, che Seneca non trascura l'unione di ' alter ' con pronomi indefiniti e dimostrativi. Così: IV 3,1 ' ullius alterius rei '; Epist. 92,6 ' alterum illud '; 92,28; 42,1 ' nam ille alter '; Ben. VI 13,3 ' alteri illi ' Cfr. Cic. Or. II 52,2; part. or. 25,90; Schmalz, in Reisig, ***Lat. Synt.***, p. 94, n. 365[b].

V 21.2. Dubito molto, che la correzione di Fickert, accolta dallo Hosius, giovi realmente alla restituzione di questo passo: « Nam ultima quoque me necessitas in hoc aget, ut ad eum veniam, cum quo diu luctandum sit ». Un'interrogazione con ' num ' è di significato e di valore tutt'affatto problematico, dove invece la funzione della congiunzione causale è troppo chiara e precisa, perchè sia possibile crederla nata da una fortuita trasformazione. Il rapporto fra il concetto introdotto con ' nam ' e l'affermazione antecedente ' non exigo ' non deve, a mio giudizio, esser discussa. Il verbo ' exigere ' è tecnico per la riscossione di un credito, e tale sarebbe il richiedere il ricambio di un beneficio all'ingrato, persona non diversa dal debitore lento e cavilloso.

Il filosofo è fermo sul principio, che non si deve domandare ricambio di bene all'ingrato; egli ammonisce dunque, ma non esige « nam ***vix*** ultima quoque me necessitas in hoc aget ». Il carattere negativo della proposizione deve essere subito contrassegnato e la scomparsa di ' vix ' è, anche dal lato paleografico, probabile. Per questo non accedo alla proposta di Haase ' nam — ***non*** in hoc ' e di Madvig.

Digitized by Google

V 24.2. La tradizione ha: « Caesar ait se non posse galeam cognoscere », emendato già da Erasmo con la sostituzione di ' agnoscere '. Non potrebbe la lezione primitiva esser stata invece ' *ad*cognoscere '? Il verbo ' agnoscere ' è ripetuto altre tre volte in questo e nel paragrafo successivo: la variazione non sarebbe, per sè stessa, fuor di luogo. Il composto ' adcognoscere ' è qualche volta usato dal nostro scrittore: cfr. VI 9,3 ' non est beneficium — nisi illud adcognoscit qui dedit '; Epist. 118,2.

VI 2.2. Non è di questo spazio il discutere la lacuna, che il Gertz suppone in questo paragrafo. A me pare, ad ogni modo, che la lezione dei codici: « Itaque cum eripis ipsa rerum natura revocare, quod dedit, non potest », non possa reggere: nessuna spiegazione, infatti, vale a dar perfetta ragione di essere e significato conveniente al verbo e alla persona di ' eripis '. Propongo pertanto: « cum eripi ***putas*** ». Il soggetto è ' beneficium ', e la frase riprende il principio di § 1 ' An beneficium eripi posset, quaesitum est '.

VI 9,2. Se l'autore fosse stato più minuzioso e preciso nel suo ragionamento, avremmo potuto attenderci: « profuit aliquis mihi, dum nescit, ***dum non vult***; nihil illi debeo », e simili forme di anafora bimembre sono, stilisticamente, fra le sue maniere caratteristiche. Ma è molto probabile, che nel concetto ' nescire ' sia conglobato ' non velle ', ed è cosa comune in Seneca il trascurare qualcuno dei momenti secondari di un ragionamento. Cfr. I. Mueller, ***Ber. Wien. Akad.***, CXVIII, p. 11 sg. e la mia nota a De Ira I 8,4.

Più naturale una simile anafora in: VI 42,2 « Debebis; sed palam debebis, sed libenter debebis [s]et cum magna voluptate apud te depositum intueberis ». La cadenza del verbo — stile caratteristico delle diatribe — dimostra la formazione bimembre del periodo: l'ampliamento del secondo elemento sintattico con la coordinazione di una proposizione, che ne conferma il contenuto, è cosa frequentissima.

VII 12,2. Mi aspetterei: « quia hoc inter sapientes solum consortium est, inter quos ***et*** amicitia est ». In tal modo il valore di ' solum ' si propaga, com'è necessario, alla seconda proposizione; diversamente, ma non a torto, il Gertz voleva ' quos ***solos*** '.

VII 15,1. I manoscritti hanno: « navigasse hieme t a m saeva

Digitized by Google

per infesta latrociniis litora», e la funzione di 'tam', tenendo conto della larghezza con cui Seneca usa di tale avverbio, è pur tuttavia inesplicabile: l'espressione è senz'enfasi e una tacita correlazione è, d'altra parte, inammissibile. Scrivo: « navigasse hie me tum saeva », e la determinazione temporale, dopo frasi, quali 'cum captus esses' e 'rebus meis in securitatem creditoris oppositis', dà un opportuno rilievo al contesto. Dopo gli esempi Liviani non è necessario confermare con nuovi siffatta maniera d'esprimersi.

VII 20,3. Giustamente si è dubitato di questa frase: « sed haec rara nequitia est semper portenti loco habita ». E, per altro, alla mano: « rara nequitia et semper ». In proposizioni di questo genere l'omissione del verbo copulativo è usuale e anche elegante. Si cfr., poi, Dial. IV 32,3 'ille magnus et nobilis, qui —'; IX 11,9 'nec. magnis ista intervallis divisa'; III 16,3.

VII 19,8. « Si vero sanguine humano non tantum gaudet, sed pascitur, sed [et] suppliciis —, si in ore parentium liberos iugulat ». Il Gertz proponeva: « sed pascitur [sed] et »; non si deve cancellare questa inserzione di anafora secondaria entro quella, che costituisce l'ossatura del periodo.

Indice dei passi discussi: Dial. IX 11.2; Ben. II 4.3; 7.3; 29.1; III 7.3; 19.2; 36.3; IV 11.5; 12.4; 17.3; 19.2; 30.2; V 3.1; 21.2; 24.2; VI 2.2; 9.2; 42.2; VII 12.2; 15.1; 19.8; 20.3.

Digitized by Google

De alliteratione (*), quae in proverbiis et sententiis vel locutionibus Latinis popularibus obvia fit (**).

SCRIPSIT

PETRUS RASI

Primum de alliteratione (1), angustiore vocis notione accepta, ac paulo post proprie de homoeoteleuto, quod cum alliteratione arte cohaeret, apud Latinos scriptores aliquot abhinc annis singillatim atque uberius disputavi duobus sepa-

(*) Anche questo scritto, ultimo scritto dell'insigne e sempre compianto latinista, esce a luce postumo. Si assunse la correzione delle bozze il prof. Lenchantin De Gubernatis, che vogliamo sia qui pubblicamente e vivamente ringraziato.

(**) Sic inscribitur dissertatio mea, quam nuper scripsi neque adhuc edidi cum « hoc patriai tempore *laeto* » post longos menses, quibus tamquam exsul extorris aegerque animo et corpore vitam degi miserrimam, ad meam tandem urbem reversus viribusque corporis et animi refectis ad consuetam vitae rationem grataque « doctarum virginum » studia redire potuissem. Cuius quidem disputationis, quam, ut collegae doctissimi atque amici carissimi sollemnia anniversaria agenti debitum ipse honorem pro virili parte tribuerem, conscripsi, minima haec est pars, quam nunc tamquam collectam affero, ne prorsus ἀσύμβολος immunisque a communi amicorum collegarum fautorum plausu gaudiique testificatione discederem aut abessem. Quominus enim certus paginarum numerus excedatur, foederis lex obstat, quod inter operis socios ictum est atque ratum, ut ad collectanea illa, quae honoris causa nomini viri praeclarissimi inscribenda sunt, sua quisque tamquam stipem sic conferat, ut modus adhibeatur neque certi denique fines miscelli opuscoli edendi transeantur. Cum igitur ad rem ipsam aggressus essem, spes me, ut fit nonnunquam, fefellit aliterque mihi evenit atque figulo illi Horatiano, cui, cum amphoram coepisset instituere, currente rota urceus exiit. Nam mihi, qui initio urceum quendam fin-

Digitized by Google

ratis libellis (2), ad quos brevitatis causa rei studiosos delegandos censeo, ut et quod ad librorum, qui hac de re sunt, recensum attinet et quomodo alliteratio, mea certe sententia, intellegenda sit, ipsi videant (pauca admodum, neque ea necessaria, possem etiam, si vellem, adicere). Satis nunc habeo, certis finibus terminisque meae commentationi praescriptis atque circumscriptis, al-

---

gere voluissem, opere progrediente amphora, qualiscumque et quantulacumque est, exiit. Quam cum alio tempore et loco eiusdem amici collegaeque optimi nomini quasi dicatam consecratamque inscribere in animo sit, satis nunc habeo in praesentia parvulum urceum ad collectanea haec conferre, quem, quamvis per se exiguum, at magnum « monimentum et pignus amoris » visum iri confido. Ex proverbiis autem Latinis (ut iam verbis non translatis loquar), quae alliterationis concentu inter se continentur quorum multa adhuc collegi et explanavi, pauca admodum eaque magis conspicua deligam, quae nunc tantummodo *exempli causa* in medium prolaturus sum.

(1) Ita latine nomen ipsum, quod varie effertur (*alliteratio, allitteratio, adl...*) scribendum esse censeo, scilicet per unum, non per duplex *t* et cum assimilatione elatum, quamquam '*littera*' melius dicitur et scribitur quam '*litera*' (cfr. BRAMBACH, *Hülfsb. f. lat. Rechtschr*3, Leipz. 1884, p. 46; Stampini, *Trattato della Ortografia latina conforme in parte al Manuale di W. Brambach*, Torino, 1882, p. 44), idque tamquam pietatis causa fieri volo, cum vir doctus ille, Pontanum dico, qui primus nomen et finxit et produxit et quodammodo sanxit (nomen enim, quamvis praesente nota signatum, iam civitate Romana, ut ita dicam, donatum est atque ut artis vocabulum [λόγος τεχνικὸς s. *terminus technichus*] ubique receptum), ita semper scribat: cfr. p. 123 et 154 adn. 1 mei opusculi mox infra adferendi, quod inscribitur *Osservazioni sull'uso della Allitterazione* cet. Quamquam Latini scriptores in alliteratione usurpanda tam assidui fuerunt quippe quae ipsius linguae naturae quasi respondere et penitus cum populi ingenio cohaerere videretur, iure mireris nullum apud Romanos proprium ac verum nomen reperiri ad eam significandam: nam et *adnominatio* (παρανομασία) et *paromoeon*, cet., diversi sunt generis; etiam alia, ut *nimia assiduitas eiusdem litterae*, cet., nihil aliud sunt quam rei circumlocutiones duriores ac valde molestae. Cuius rei causam exposui l. adl. p. 139, sqq.; cfr. etiam *Dell'Omeoteleuto latino* cet. (ibidem infra adfer.), p. 425. Germani autem ad id significandum quod nos intellegimus Alliterazione (francogall. Allitération; angl. Alliteration) saepe verbum adhibent ex ipsorum « Altdeutsche Langzeile » depromptum, quod est *Stabreim*; sed etiam saepissime communi appellatione utuntur (Alliteration).

(2) *Osservazioni sull'uso della Allitterazione nella lingua latina* (in *Atti e Mem. della R. Accad. di Scienze, Lettere ed Arti di Padova* Vol. V, Disp. II 1889. pp. 121-157) et *Dell'Omeoteleuto latino* (ibid., Vol. VII, Disp. IV, pp. 423-500).

Digitized by Google

literationem illam persequi ac breviter perstringere, quae in proverbiis Latinis vel in verborum copulationibus proverbii loco celebratis vel in ipsis scriptorum sententiis vulgo traditis invenitur, quaeque latioris significationis vi accepta et intellecta non solum ad vocum initia sed etiam ad earum exitus atque interdum ad medias verborum syllabas pertineat (1).

Quam vocum, ut ita dicam, consonantiam vel potius hunc verborum quasi concentum, proprium aliquid fuisse et peculiare ac tamquam nativum linguae Latinae, vel ex eo intellegi licet, quod nempe saepissime notatur in proverbiis ipsis, quae constat unius cuiusque gentis ingenium moresque referre ac tamquam domesticum patrimonium usu tradita et recepta esse 'multaque vivendo vitalia vincere saecla' praeterea, ut verbis iisdem utar, quae alias ad meam sententiam explicandam adhibui (op. adl. ***Osservazioni*** cet. p. 125, sq.), reperitur etiam « nei versi saturni, che è la prima forma metrica di cui si vestì la poesia latina (2); nelle antichissime formule del culto e delle leggi, che adoperano un linguaggio solenne e tradizionale; e finalmente nelle opere degli antichi scrittori del Lazio, e in ispecie oratori e poeti comici, che più degli altri si adattano al linguaggio comune e più concedono al gusto del popolo » (hisce nunc addiderim, atque eadem de causa, etiam scriptores ecclesiasticos).

Quodsi alliterationis sive naturali quadam ratione effectae sive arte praesitae haec est vis praecipua (hic quoque verbis Italicis uti mihi liceat, quod alibi usus sum, op. adl. ***Osservaz.*** cet. p. 135, cum aliter adnominatio illa periret, quam nunc consector), quodsi, inquam, haec est eius maxima potestas ac ratio princeps, ut « il ***concetto*** sia meglio espresso mediante il ***concento*** » (3), id

---

(1) Cfr. op. adl. *Osservazioni* cet. p. 124. Hinc etiam non excludenda esse putavi dicta illa, quae trito sermone facta tamquam proverbia, ex commutatione aliqua verborum exstiterunt et ad figuram illam ascribuntur quae dicitur *adnominatio* παρονομασία); neque omisi, cum par videbatur, vocabulorum geminationes sc. repetitiones, aut polyptota, cet. (op. adl., p. 131 sq.).

(2) Cfr. RAMORINO, *La poesia in Roma nei primi cinque secoli* (in *Rivista di Filologia* XI, 1883, p. 417, sqq. ac proprie p. 451 adn. 3).

(3) Adnominatione servata, atque adeo geminata, sic fortasse etiam Latine dixeris: « ut *vocum sonitu verborum sententia* validius et expressius efferatur ».

Digitized by Google

praecipue in proverbiis nimirum ipsis animadverti consentaneum videtur, cum in communi ac nativo populi sermone (ut fere in puerorum loquendi consuetudine) in eiusque moribus quotidianis, quorum tamquam imaginem reddunt proverbia, sonitus ipse verborum inter se concinentium a sententia ipsa absonus non est aut abhorret atque adeo hanc nervosius exprimere et efficacius extollere videtur (1).

Quae cum universe proposuerim, ad singula iam accedam remque ipsam aggrediar. Sic autem rem totam tractandam ac digerendam esse peropportunum mihi videtur, ut, litterarum ordine in exemplis adferendis servato, ad singulos locos explanandos ea subiungam, quae cum ad eorum fontes tum ad alia, quae maioris momenti videri possint, pertineant (2). In fine opuscul index verborum exstat, itidem in litteras digestus, quo ii, qui legent haec, ad singula proverbia facile delegabuntur.

[***Haec est eius praefatio opusculi, nondum editi sed iam compositi, de quo supra dixi: quae autem pauca sequuntur proverbia vel proverbialiter*** (3) ***dicta, haec, inquam, pauca exempli causa ex multo maiore copia eorum, quae iam collegi et enarravi, excerpta huc referenda curavi, ne cum statutum pagellarum numerum migrarem, tum a communi concelebrantium choro animo aut voce abesse viderer***].

Verba illa coniuncta « **albus an ater** » (vel **aterve** vel **aterne**) primum leguntur apud Catullum, 93, 2, deinde apud alios, ut

---

(1) Comoediam et satiram, quod utrumque genus cum populi vita ipsa quotidiana conexum et aptum est et huius vivam imaginem exprimit, fontes litterarios haberi praecipuos et longe uberrimos proverbiorum Latinorum — id quod nunc quaerimus —, in promptu est.

(2) Qua in re persequenda (de qua nemo, quantum scio, adhuc egit singillatim et, ut vulgo dicitur, *ex professo* (non sane potissimum, sed praecipue mihi usui fuerunt opuscula EDUARDI WOELFFLIN et ALFREDI OTTO, quorum prius inscribitur *Die alliterierende Verbindungen der lateinischen Sprache* (ex *Sitzungsb. der k. bayer Akad. der Wissensch., philol.-philos.-histor. Classe* Bd. II- Heft I. München, 1881); alterum *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*. Leipzig, 1890.

(3) Vocibus quae sunt « *proverbialis* » et « *proverbialiter* » atque id genus aliis, quamquam eae quidem puram latinitatem non redolent, utar tamen, tamquam artis vocabulis, interdum, ne saepius quam par sit, longiores ac morosiores verborum circumlocutiones sermoni interponantur.

Digitized by Google

Cic. Phil 2, 16, 41, Quintil. 11, 1, 38; Apul. Apol. 16; Hieron, adv. Helv. 16, qui adiectis verbis « *ut aiunt* » hunc nexum esse proverbialem aperte testatur; cfr. etiam Porph. ad Hor. Epist. 2. 2, 189. In hoc autem proverbio, quo utebantur ad aliquem per contemptionem deprimendum, pro « *ater* » invenitur etiam « *niger* » (Phaedr. 3, 15, 10), cui rectius « *candidus* » opponitur; sed « *ater* » alliterationis causa usurpatum esse vel ex eo conficitur, quod ceterum de re mala vel de homine malo « *niger* » dicitur (Cic. pro Caec. 10, 27; Horat. S. 1, 4, 85; Schol. ad Pers. 1, 110).

'**Anus ad armillum**' ut proverbium adfertur in *Corp. Gloss Latin.* V, 6, 13; 48, 21: « *Armillum, vas vinarium, unde 'anus ad armillum'* » (Codices habent obscurum illud « *antis* » (in textum *gloss.* nescio quo pacto receptum) quod iam vulgo ex nota margin. in *b* et collatis Lucilii aliorumque locis restitutum est in « *anus* ». Cfr. Lucil. 767 Marx et quae adnotantur in Commentario (II, p. 272): « *Obsoletum vasis nomen servavit homoeoprophori studium in proverbio a Graecis non petito* ». Proverbium est in eos, qui ad eadem semper vitia revertuntur; ceterum cfr. etiam Apul. Metam. 9, 29. Fabula quaedam Phaedri (3,1) inscribitur: « **Anus ad amphoram** ».

' *De* **caelo** *in* **caenum** ':

« *Quale est enim de ecclesia Dei in diaboli ecclesiam tendere, de* **caelo**, *quod aiunt, in* **caenum** » Tertull. de spect. 25. Conferenda est locutio Italica proverbialis huic fere simillima: « dalle *stelle* alle *stalle* ». Hoc autem antiquius alliterationis exemplum adfert Woelfflin op. adl. p. 31: « ... denn der allzu freigebige Livius Drusus hatte sich eimal geäussert er hinterlasse nichts, *nisi si quis aut caenum dividere vellet aut caelum* (Flor. 3, 17, 6; De vir. illustr. 66) »: cfr. p. 50.

' *De* **calcaria** *in* **carbonariam** ':

« *Pervenimus igitur de* **calcaria**, *ut dici solet, in* **carbonariam** » Tertull. de carn. Christ. 6. Est proverbium, quo significatur, aliquem de malo minore in maius incidere vel de impuro loco in immundiorem venire.

Digitized by Google

'*E* **carceribus** *ad* **calcem**':

« *E* **carceribus** *ad* **calcem**, *ut dicitur, pervenire* ». Cic. de amic. 27, 101 (contrarie: « *ad* **carceres** *a* **calce** » de sen. 23, 83); « *a* **carcere**... *ad* **calcem** » Varr. apud. Non., p. 199 18 M; 213, 24. Quich. Proverbium hoc significat etiam per figuram spatium aliquod vel curriculum a principio ad finem dimensum et expletum.

Cave canem;

Hac formula, quae etiam in malos ac timendos homines usurpabatur, vulgo commonefiebat a Romanis in domorum vestibulis vel in ianuis, ut ignoti ingressu prohiberentur. Sic etiam inscribebatur quaedam Varronis satira Menippea (p. 105, cfr. p. 119 Oehl.; p. 170, cfr. p. 177, 143 Buech. [in Petron. ed.^{3}. Adiectae sunt Varr. et Sen. sat. cet.]; p. 113, cfr. p. 126, 3 Ries.).

'**Convivium... convicium**':

« *Notissimum dictum de numero convivarum*: *Septem* **convivium**, *novem vero* **convicium** » Script. Hist. Aug. Iul. Capit. vit. Ver. 5, 1 (cfr. Aus. Ephem. 5, 5: « *Sex enim* **convivium**, *si super* **convicium** *est* ».

'**Cras credo**':

Sententia illa proverbialis « **Cras credo**, *hodie nihil* » (quae sine alliteratione et paulo immutata verbis, nostris quoque temporibus viget passimque in mercatorum apothecis legitur: « Oggi non si fa credenza, domani sì ») fuit etiam inscriptio cuiusdam satirae Varronis Menippeae (p. 106, Oehl.; p. 170 Buech.; p. 113 Ries.)

Illud '**Fabrum** *caedere cum* **ferias fullonem**' « *in vulgaribus proverbiis* » ponitur ab Arnobio Adv. nat. 6,9; dictum autem est in eos, qui pro sonte immerentem plectunt et perstringunt; cfr. Iun. Suppl. ad Erasmi Adag. Cent. VI. Prov. 84.

'**Fortes fortuna...**':

Illa apud Terentium (Phorm. 203): « **Fortes fortuna** *adiuvat* » esse « παροιμίαν » auctor est Donatus ad h. l. et antea testatus est Cicero verbis adiectis: « *ut est in vetere proverbio* » (Tusc. 2, 4, 11; astrictius: « *Sed* **fortuna fortes** » de fin. 3, 4, 16). Sententia haec modo cum alliteratione modo sine

Digitized by Google

alliteratione passim repetita est a scriptoribus Latinis: cfr. Otto, op. adl. p. 144.

Praeter copulationes creberrimas huius vocis, quae est « **fortuna** », cum aliis a littera *f* incipientibus (ut, puta, cum « **fors** », cum « **ferre** », cet.), nolo hanc locutionem proverbialem silentio praeterire, quae, sive « **fortuna** » coniungitur cum verbo « **fingendi** », sive cum substantivo, quod est « **faber** », ad idem redit idemque significat: « ... *ut vere dictum esse videatur*: '*Sui cuique mores* **fingunt fortunam** '. (Corn. Nep. Att. 11, 6; cfr. ibid. 19, 1; Cic. Parad. 5, 1, 34; Plaut. Trin. 363; Non. p. 526, 24, M. = 615, 26 Quich.) et « *verum esse quod in carminibus Appium ait,* **fabrum** *esse suae quemque* **fortunae** » (Auct. Epist. ad Caes. de rep. 1, 1, 2: quibus ex verbis hunc saturnium sic optime reconcinnavit, vocibus inter se consonantibus in utroque extremo hemistichio positis, Aemilius Baehrens, *Fragm. poett. Roman.* : « *est unus quisque* **faber** // *ipse suae* **fortunae** »).

' **Garo gerem (gerrem)** *addere* ' :

« *Addidisti, ut dicitur,* **garo gerem** » Arnob. Adv. nat. 5.44; quod proverbium, facile intellegitur ex verbis ipsis quae addit Arnobius: « ... *cum deorum nominibus appellavistis res turpes et vocabulis rursus deos rerum coinquinavistis informium* » : cum enim sint *geres* pisces minuti ac nullius pretii, *garum* ius s. liquamen lautissimum, vis proverbii est rei pretiosae aliquid vile immiscere.

' **Laterem lavare** ' :

« *Purgem me?* **laterem lavem** » Terent. Phorm. 186. Cum hac « παροιμίᾳ », qua significatur opera vana et inutilis (ut nos dicimus: « lavar la testa all'asino »), confert Donatus Graecorum illam πλίνθον πλύνεις (eadem est sententia atque in lingua Latina in dissimilibus quaternarum singularum vocum inter se concinentium originibus, idque, quod mirum videri potest, in utroque proverbio, cum in neutro exstet *figura*, quae dicitur, *etymologica*).

' *Inter* **manum** *et* **mentum** ' :

« *[Inter]* **manum** *et* **mentum**: *proverbium est ex Graeco ductum, quod est* πολλὰ μεταξὺ πέλει κύλικος καὶ χείλεος ἄκρου ». Fest. p. 149 M. (cfr. p. 132, 18 Linds.). Eadem fere significatione vulgo dicebatur etiam: « *inter* **os** *et* **offam**, de quo proverbio sic

Digitized by Google

tradit Gellius (13, 18 [17], 1): « *Oratio est M. Catonis Censorii de aedilibus vitio creatis. Ex ea oratione verba haec sunt: Nunc ita aiunt in segetibus, in herbis bona frumenta esse. Nolite ibi nimiam spem habere. Saepe audivi* '*inter* os *atque* offam' *multa intervenire posse...* ». Sulpicium autem Apollinarem Erucio Claro per litteras interroganti, « *quaenam esset eorum verborum sententia* », rescripsisse (Gell. l. adl. § 2): « *vetus esse proverbium* '*inter* os *et* offam' *idem significans, quod Graecus ille* παροιμιώδης *versus:* πολλὰ μεταξὺ κτλ. Apud Italos quoque item, atque etiam maiore cum alliteratione, in proverbio est: « Tra la spiga e la man quel muro è messo ».

'**Minima** *de* **malis**':

Ciceronis illa: « *quod aiunt*: **minima** *de* **malis** » (de off. 3, 29, 105; cfr. 3, 1, 3) fusius continentur versu Plautino (Stich. 120) litterae *m* assiduitate revera strepente: « Ex **malis multis malum**, *quod* **minimum** *est id* **minus** *est* **malum** ».

'**Mappa missa**':

Mappam mittere vulgo dicebatur apud Romanos de signo in circensibus, mappae proiectione dato, spectaculorum incipiendi: hinc factam esse apparet locutionem illam proverbialem (« *quod aiunt* » Tertull. adv. Valent. 36) ad id significandum, quod haud cunctanter, sine ulla dubitatione faciendum est.

'**Maria** *et* **montes**':

Illud « **maria montesque** *polliceri* » Sall. Catil. 23, 3 (sine alliteratione Ter. Phorm. 68: '*montes auri pollicens*': « *proverbialis* ὑπερβολή » Donat.) legitur paulo immutatum et maiore cum alliteratione apud Persium, 3, 65: « **magnos promittere montes** (Schol.: « *in proverbio est: montes aureos* ») et manet adhuc apud nostrates: '*prometter mari e monti*' (aliter, sed eadem significatione et cum homoeoteleuto: '*prometter Roma e Toma*'; francogallice dicitur: '*promettre monts et merveilles*'). Sine proverbiali significatione « *per maria ac montis* » apud Lucretium, 1, 17.

'*Est* **modus matulae**':

Horatianum illud urbanissimum: « *est modus in rebus* » respondere videtur dicto alteri vulgari: '*est* **modus matulae**' quae est etiam inscriptio cuiusdam Varronianae satirae Menippeae

Digitized by Google

qua de ebrietate (περὶ μέθης) agebatur (p. 174 Buech., p. 123 Ries.; p. 117 Oehl.), qui ex Turnebo, Advers. XVII, 21 haec adfert: « *Qua inscriptione monebat adhibendum modum compotationi et ebrietati. Nam e matula potum significavit, cum cibum sicciorem in ventrem, liquidiorem in vesicam descendere censerent* ». Atque haec addit: « *Proverbium igitur monet, compotationi finem faciendum esse, quum plenae sint matulae factae* ».

'**Mel et fel**':

Creberrime opponuntur cum homoeoteleuto **fel** et **mel**, ut Plaut. Poen. 374; « **mellis** *et* **fellis** Apul. Flor. 4, 18 »; **melle** *et* **felle** Plaut. Cist. 69; Truc. 138, cet. Cfr. Woelfflin, *Der Reim in Lateinischen* (in *Arch. f. lat. Lex. u. Gramm.* I, 3, p. 385). Notandum alliterationis cumulatae exemplum hoc: « **felle nullo, melle multo mens madens** Auson. profess. 16, 16, 2 Sch. Tritum illud: **ubi mel, ibi fel** recentioris esse originis videtur.

« **Mendacem memorem** *esse oportet* »:

« *Verumque est illud, quo vulgo dicitur*: **Mendacem memorem** *esse oportere* » Quint. 4, 2, 91. Cfr. Apul. Apol. 69 (« *saepe audivi...* »); Hieron. adv. Ruf. 3, 13 (« *oblitus veteris proverbii.....* ») Optat. Mil. 2, 18 (« *quod vulgo dicitur...* »). Cfr. etiam Donat. ad Ter. Andr. 778 sg.: « *fallacia alia aliam trudit* », qui haec adnotat: « *Proverbium, cui subiacet memorem mendacem esse oportere* ».

'**Mutuum** (**mutua**) **muli**':

« ... *ut quod per adagionem accepimus proverbio finiamus et* **mutuum muli** *scalpant* », Auson. Idill. 12 praef. ad monos. (27, 4 Sch.). Cfr. Symm. Ep. 10, 1, 13: « *hoc est, quod aiunt* **mutuum** *scabere* **mulos**, *cui proverbio ne videar esse confinis...* ». Etiam satira quaedam Varronis Menippea inscribebatur: '**Mutuum muli** *scabunt*' [περὶ χωρισμοῦ]; p. 195 Buech. p. 166 Oehl.; p. 172 Riese, qui, cum proverbium sic interpretetur: « *ut facis mihi, ita facio tibi* », nonnihil ambigue locutus esse videtur (haec enim verba etiam in malam partem accipi possunt): rectius planiusve dicemus, proverbium esse in eos, qui se mutuo laudant ac mirantur beati (cfr. Horat. Epist. 2, 2, 95 sqq.).

Digitized by Google

'**Oleum** *et* **operam** *perdere*':

Vulgaria haec et quotidiana (« *tritum sermone proverbium* » Hier. Ep. 57, 12) vel sic (ut Plaut. Poen. 332; Cic. ad Att. 2, 17, 1; 13, 38, 1; ad fam. 7, 1, 3) vel variatis verbis sed eadem significatione et sine alliteratione (ut Plaut. Aul. 578; Rud. 24; 900; Iuven. 7, 99; Petron. 134; Aus. Epigr. 35, 7 Sch.; Hier. l. adl.; Macrob. 2, 4, 30) in sententia planissima (Italice: « perdere il ranno e il sapone », cum de labore casso ed inani loquuntur: cfr. supra in v. « *later* ») obscuram habent originis notationem: videsis quae collegit et ipse proposuit Aloisius Gurlitt in *Berl. Phil. Woch.* XXI (1901), n. 23, p. 731 sg., qui etiam haec addit: « Auch hat die alliterierende Fassung echt römisches Gepräge ». Cfr. Otto, op. adl. p. 253: « ... dass die Redensart aus Griechenland eingewandert sei, darf man nicht annehmen, denn die Form ist echt römisch (Allitteration) und bei den Griechen findet sich keine Spur ».

'**Olera (holera) olla legit**':

« *Hoc est quod dicunt*: *Ipsa* **olera olla legit** » Catull. 94, 2. Cfr. apud Francogallos illud: « qui se rassemble, s'assemble » et proverbium Graecum: εὗρεν ἡ λοπὰς τὸ πῶμα. Ceterum de proverbii Latini vi ac potestate non satis constat inter viros doctos. Cfr. Aem. Thomas in Catulli commentario (*Les poésies de Catulle*, cet. Paris, 1890), II, p. 768: « Varron rapprochait déja ces mots: Ling. Lat. V, 108 '*ab olea olera dicta*'. Évidemment l'allitération a amené le rapprochement des deux mots, et a aidé à répandre sinon à créer le proverbe ».

'*ad* **restim res redit**':

Sic legitur apud Caecilium Statium (v. 215 Ribb., in *Comic. Latt. Rell.* p. 60) et Terentium, Phorm. 686. Atque apud eundem Terentium (Heaut. 931): « *ad rastros res redit* ». Cfr. Liv. 8, 8, 11: « *Inde* **rem** *ad* **triarios redisse**, *cum laboratur, proverbio increbuit* » Quae triplicis 'rhotacismi', exempla ad eandem redeunt sententiam, cum significari vult, rem summum in periculum ac discrimen vocatam vel ad extremam difficultatem adductam esse (primo enim proverbio declaratur, alicuius res adeo perditas esse, ut de suspendio ei cogitandum sit,

Digitized by Google

cum nihil aliud ei restet quam restis ad laqueo vitam finiendam; secundo, sic miseram factam esse alicuius condicionem, ut ad vitam tolerandam ei necesse sit agrum suis ipsius manibus fodere; tertio denique, fortunam bellicam, iam profligatis hastatis et principibus, qui in duabus prioribus aciebus pugnabant, eo redactam esse, ut in tertia tantummodo acie, quae erat triariorum, omnis iam spes salutis posita sit.

' ***Inter* sacrum *et* saxum** ':

« ... *quod ait vetus proverbium inter* **sacrum *et* saxum** *positus cruciabar* » Apul. Met. 11, 28. Pleniore cum alliteratione proverbium est apud Plautum, Capt. 617 : « *omnino occidi... inter* **sacrum saxumque sto** » : quod sic explicat Forcellinius (Perin in v. *sacer* : « *proverbialis locutio est pro in summo periculo esse, sumpta ex priscis foederis feriendi caerimoniis, in quibus fetialis porcum silice lapide percussurus saxum illud manu tenens verba foederis pronunciabat, quibus dictis porcum feriebat* » (totum ritum enarravit ac descripsit Livius 1, 24 et proprie § 8 sq.). Forcellinius autem confert etiam Italicum proverbium : « essere tra l'uscio e il muro » : melius fortasse conferendum erat alterum illud : « essere tra l'incudine e il martello ».

' **Sine sudore *et* sanguine** ':

Versum Ennianum assidua litterae *s* iteratione (σιγματισμῷ) omnino strepentem : « **Salmacida spolia sine sudore *et* sanguine** (Sc. 18, p 121 Vahl.²), quem servavit et explicavit Festus, p. 329 M ; p. 439 Linds. (cfr. etiam Cic. de off. 1, 18, 61) ideo huc refero, quod copulatio illa proverbiali vi, ut videtur, praedita (in altera certe versus parte) crebro usurpatur a scriptoribus Latinis (Cic. de leg. agr. 2, 6, 16 ; Liv. 2, 48, 2 ; Plin. Ep. 2, 7, 1 : plures locos congesserunt Otto op. adl. p. 334 et Woelfflin op. *Allitt.* cet., p. 185.

' ***Duabus* sellis sedere** ' :

Illa Laberii contra Ciceronem : « ***soles duabus sellis sedere*** » (Senec. Controv. 7, 3, 9) sic recte, puto, ut proverbialia intellegit atque explicat Otto, op. adl. p. 316 : « Der Witz des Laberius wäre schal und kaum verständlich, wenn er nicht ein bekanntes Sprichwort im Sinne gehabt hätte ». Nos quoque vulgo dicimus : « seder sopra due scanni » vel aliter,

Digitized by Google

sed eadem fere sententia: « tenere il piede in due staffe ».

' Saltat senex ' :

Ad Verg. Aen. 8, 110 haec adnotat Servius (ed. Thil.): « ... *dictum est hoc proverbium*: **salva** *res est*, **saltat senex** (al. **saltante sene**). Et ad 3, 279: « ... *unde et natum proverbium est omnia* **secunda, saltat senex** ». De narratiuncula, ex qua ortum sit proverbium (cfr. Serv. locc. adll. et Fest. p. 326 M.; p. 463 Linds.), alii aliter rettulerunt, sed, utcumque est, sensus omnino eodem redit: senis saltationem prosperum rei eventum significare.

' Uva uvam videndo varia *fit* ' :

Ad Iuven. 2, 78 sqq.: «... *Dedit hanc contagio labem Et dabit in plures, sicut grex totus in agris Unius scabie cadit et porrigine porci Uvaque conspecta livórem ducit ab uva* », haec adnotat Scholiasta: « *Et Virgilius*: *' ne mala vicini pecoris contagia laedant '* [Ecl. 1,51]. *Hoc ex* proverbio *sumitur* **' uva uvam videndo varia *fit* '** » Apud Iuvenalem « *conspecta* » respondet proverbii voci: « **videndo** », et idem est atque « *animadversa, perspecta, visa* ; non vero significat *in* « *luce posita* », ut interpretatur Weidner (in Iuv. ed.², p. 27): die « aussen am Weinstock hervoragende und bemerkbare Traube ».

' Vae victis ' :

Vocem illam intolerandam Romanis « (Liv. 5, 48, 9: **' vae victis '** « *in proverbium venisse* » auctor est Festus p. 372 M.; p. 510 Linds. Primum apud scriptores Latinos haec verba leguntur in Plauti Pseudolo (1309 Lor. = 1317 Ritsch. et Leo): « **Vae victis: vorte** *ergo umerum*. Quae ut proverbium memorantur etiam a Plutarcho (Camill. 28); « τοῖς νενικημένοις ὀδύνη », nam haec addit: καὶ τοῦτο μὲν οὖν ἤδη παροιμιώδης λόγος γέγονε.

« Veni, vidi, vici » :

Verba illa omnium sermone celebratissima, quibus Caesar victoriam apud Zelam cuidam amico Romam per litteras renuntiavit quaeque ipsa Pontico triumpho in titulo, quem inter pompae fercula praeferebat, legebantur: « **veni, vidi, vici** (Suet. Div. Iul. 27; Plut. Caes. 50), non omnino proverbii vi carere (hanc certe vim posthac habuerunt ad rem celerrime et optimo confectam significandam), recte suspicatur Otto op. adl. p. 363,

Digitized by Google

locis in medium prolatis Apost. 12, 58, « ἦλθες, εἶδες, ἀπῆλθες » et Ter. Phorm. 103: « ***imus, venimus, videmus*** », alliteratio ipsa, quae in Graeca interpretatione fere omnino periit (« ἦλθον, εἶδον, ἐνίκησα » Plut. l. adl.), huic opinioni videtur favere.

' **A vestigio *ad* verticem** ':

Pro pervagata illa locutione: ' ***a* capite *ad* calcem** ', quae tamen nullo antiquorum testimonio fulcitur, legitur apud scriptores inferioris aetatis item cum alliteratione: « ***a* vestigio ad verticem** » (Plin. Nat. Hist. 7, 77) vel « ***a* vestigio *pedis usque ad* verticem** (Ambros. offic. ministr. 2, 22, 114): quam proverbialem esse dictionem cum ex aliis locis tum efficitur, quamvis in variatis verbis et sine alliteratione, ex hoc Hieronymi (Praef. in Paralip. = Migne 30 col. 432): « ***a vertice ut aiunt, ad extremum unguem.*** Eandem sententiam aliis verbis efferunt multi alii scriptores, quos videsis apud Otto op. adl. p. 355 sq. et Krebs-Schmalz ***Antib.***7 II, p. 295 in voce, quae est ***pes.***

' ***In* vino veritas** ':

Vulgare hoc ususque frequentissimi « ***in* vino veritas** », quod sic scriptum nusquam invenitur apud veteres scriptores, certe tacite significatur et continetur loco Pliniano (Nat. Hist. 14, 141) « ***vulgoque* veritas *iam attributa* vino *est*** » atque iisdem verbis, iisque Graecis, legitur apud Zenob. 4, 5: « ἐν οἴνῳ ἀλήθεια ». Quae sententia aliis verbis et sine alliteratione repetitur saepissime a scriptoribus et Latinis (ut Hor. S. 1, 4, 89, cet.) et Graecis (ut Plat. Symp. 35, cet.): cfr. Otto op. adl. p. 372.

' **Vipera *in* veprecula** ':

Vergilianum illud pervagatissimum: « ***latet anguis in herba*** » (Ecl. 3, 93; cfr. Georg. 4, 457 sqq.) fortasse latebat in loco a Nonio (p. 231, 15 M.; p. 352, 13 Quich.) ex Pomponii fabulis Atellanis deprompto (***Fragm. Comic.*** cet. v. 130 Ribb.) qui locus corruptissimus sic tamen, ex antiqua coniectura, vulgo restitutus est: « **vipera *est in* veprecula** ». Proverbium, ut videtur, est de periculo latenti, ad fallendum prompto.

' **Vivus *et* videns** ':

« **Vivus, *ut aiunt, et* videns** » Cic. pro Sest. 27, 59, qui maioris etiam alliterationis cumulo locutionem proverbialem onerans addit praeterea: « ***cum* victu *ac* vestitu *suo***

Digitized by Google

publicatus». Multa alia huius generis collegerunt Otto, op. adl. p. 377, et Woelffin, op. adl. ***Die alliit.*** cet. p. 92, cfr. p. 89 sq.; sed facere non possum, quin huc referam versum illum forma ipsa et verbis revera sonantem atque adeo vere «verbis verberantem» apud Lucretium: «**viva videns vivo *sepeliri* viscera *busto***» Cum alliteratione finali (***homoeoteleuto***) apud Graecos: ζῶν καὶ ὁρῶν. Cum alliteratione italice quoque dicimus: 'v i v o e v e r d e' vel «v i v o e v e g e t o». Cfr. apud Francogallos in alia sententia: «q u i v i v r a, v e r r a».

'*Nec* **vola** *nec* **vestigium**':

Utrum «***vola***» (quae est pars cava vel manus vel pedis) cum vocabulo, quod est «***vestigium***» coniunctum ad pedem referatur an ad manum, incertum est; at illud certum est proverbium «***nec* vola *nec* vestigium**» (***alicuius rei exstat*** vel ***apparet***), quod servavit Varro apud Nonium (p. 416, 21 M.; 485, 19 Quich.), significare alicuius rei nullum iam indicium aut monumentum reperiri omnemque memoriam abolitam esse.

'**Viva vox**':

«**Viva vox**» p r o v e r b i a l e m vim habuisse (cfr. Ital.«a v i v a v o c e»; francog. «d e v i v e v o i x») ex multis scriptorum locis efficitur, ubi hac locutione utentes addere solent: «***u t d i c i t u r***» ***u t*** v e l ***q u o d a i u n t***, et similia («***quod v u l g o aliquando d i c i s o l e t***» Senec. rhet. Controv. 1 praef. 11; «***u t d i c i t u r***». Quint. 2, 2, 8; Gell. 14, 2, 1; «***u t v u l g o d i c i t u r***». Plin. Ep. 2, 3, 9; «***q u o d a i u n t*** Hier. Ep. 121 praef.; 126, 1, Cicero autem (ad Att. 2, 12, 2) eandem sententiam sic Graece effert: «Ubi ***sunt***, ***q u i a i u n t*** ζώσης φωνῆς?» (apud eundem Ciceronem de leg. agr. 2, 2, 4 lectio «**vocem vivam... *tulisti***» non admodum est certa, cum alii legant «***unam***» pro eo quod est «***vivam***»).

Sed manus, ut aiunt, t o l l e n d a d e t a b u l a. Ex multis, quae omisi et iam a me collecta suo tempore foras dabuntur, haec pauca in praesentia satis sint ad meum amorem erga amicum testificandum, ut eius festis anniversariis celebrandis non votis tantum animoque, verum etiam opera, quantumvis parva, interessem gratique laboris particeps fierem. Atque ut verbis bene ominatis tandem concludam, sic cupio et exopto, ut ad multos, immo ad plurimos etiam annos eius v i v i et v i d e n t i s v i v a m

Digitized by Google

audire v o c e m possint quotquot eum diligunt et reverentia cultuque prosequuntur.

Sic tibi contingat, mi, semper, amice, vigere,
Contingat menti, sitque senecta diu (9).

---

(9) Ita volui amici causa παρῳδεῖν pulcherrimum « epigramma Sabinae », nuper detectum ac iam celebratissimum « quo mundius, venustius, limatius tersius » (verbis utor Gellii, XIX, 9, 10, ad alia neque ea sane meliora, epigrammata relatis) haud facile quidquam reperiri puto (cfr. *Riv. di Fil.* XLV, 1917, 3, p. 425 sqq.).

Digitized by Google

Digitized by Google

Saggio di toponomastica calabrese

DI

P. ROLLA

Da nomi indicanti le condizioni mineralogiche.

arena, terreno sabbioso — calabrese — ***rina, rinacchiu*** — ***Rinacchio*** spesse volte nei Catasti calabresi — ARINAZZI S. Agata (provincia di Cosenza) (1).

argilla, terreno argilloso — cal. ***crita, critassu*** — ***ceramili*** « tegolo » — greco Κεραμίδι(ον) — gr. Κεραμιτίς-ίδος — CRETAZZI (Tarsia) — CERAMILITO (Calovêto) — CIARAMITILE, CERAMATO (Cariati) — CERAMILIO (Bocchigliero).

lastrone di pietra — cal. ***placa*** — bassolatino **clapa** — gr. πλάξ — PRACA e PLACA in varii territorii — CIAPPA (Terranova) — ***cotracu*** (nome comune calabrese) « strato di terreno duro, pietroso » — COTRACHELLO (Corigliano) — Pietra focaia (S. Donato).

rupe — rocca, balza — calabr. ***timpa*** — bas. lat. **bancus** — gr. τύμβος — TIMPUNATA (Cassano al Ionio) — TIMPARELLA (Longobucco) — TIMPONE al ROLLO (S. Cosimo) — PANCARA in qualche luogo.

Sia detto qui incidentalmente come al calabr. ***timpa*** non sia neppure estranea la toponomastica piemontese, perchè in quel di Alba si trova il nome locale TIMPÉ.

selce — calabr. ***silica*** — gr. κάχληξ — ηκος interpretato per « pietra che si trova nei greti o sulle sponde del mare » oppure per selce, SILICA frequente -- SILICHELLO (Cariati) — SELICATA (Tarsia) —

---

(1) I nomi che qui diamo, sono tutti della provincia di Cosenza.

Digitized by Google

CACOLÌCE (Paludi) — nome che va senza dubbio spiegato con anaptissi dal greco κάχληξ — ηκος nella forma diminutiva tanto frequente nel greco moderno, la quale deve quindi essere così postillata καχλήκι(ον).

tufo — calab. ***tufu*** — TUFARELLO (Campana).

Da nomi indicanti le condizioni agrarie.

bandita — calab.: ***difisa, difisella*** (piccolo podere nella Sila) — bas. lat. **Barchus, defensa, devesia, defensum** — DIFISELLA DIFESA. DIFISUOLA in vari luoghi — Così si dica di VARCO, BARCA (Rossano) — VARCO DEL FAGHITO (Longobucco).

bosco — calab.: ***vuoscu, furesta*** — bas. lat. **cira, fania, fraschetum, fusaria, mostra, scara** — greco: τὰ ὄρια, τὰ λάσια — neogreco: λόγγος — MOSCA (S. Giorgio Albanese) — MUSCUSU, MUSCUSAGGIO frequenti — MOSCARELLO (Cassano al Ionio) Cropolati) — BOSCO DELLA SILVA (Tarsia) — SILVA (Cerchiara) — FRASCONE (Rossano) — SCARIANI (Campana) — SCARANI (Tarsia) — LONGO (Vaccarizzo) — FAGNANO (Corigliano) — FUSARO (Campana) — FUSARELLI (S. Cosimo) — VALLI DI CIRELLA (Spezzano) — CERA DONNA (Rossano) — CERITO (Caloveto) — MUSTI (S. Sofia d'Epiro) — FORESTELLA (Corigliano) — LASI in due località.

campagna in genere — calabr. ***campagna*** bas. lat. **braida** — **Braia** (Cariati).

campagna coltivata — calabr. ***campagna lavurata*** — anche ***cisina*** « luogo di ronchi dissodato per piantagione di viti » — ***maisi*** — lat. **pratum** — bas. lat. **cultura, magisia, scassum, scamplum** — PRATO GRANDE (Campana) — PRATORA, PRATURI in varii luoghi — PRATICELLO (Campana) — CUTURA, CUTURI — frequenti — così pure CONTORATI, CUTURELLO (Paludi) — SCASA ZAMURANA (Terranova) — CESINA, CESINE in più luoghi.

campagna incolta — calab.: ***rosta, jerzi*** — greco χέρσος — bas. lat.: **desertus, friscum, garicae** — DISERTINA (Campana) GALICE in più luoghi — come JERZI. FRESCARA (Caloveto).

chiuso — calabr. ***chiusa*** — lat. **claustrum**; bas. lat. cortis — clausura — LA CHIUSA in molti siti — INCHIUDITORA (Scalaceli) — CHIUSURA frequente — GIUSELLA (Scalaceli) — GIOSTRELLO (Tarsia) — GIOSTRATICO (Tarsia) — CORTINELLE (Cariati).

Digitized by Google

concime — concimaia — calab.: ***curtaglia, fumieri, litame, stabbiu, munnizza, mmunnizzaru*** — greco: κόπρος e κόπριον — κοπρία — MONNIZZARO in qualche punto — CROPIA (Caloveto) — CÒPRIO (Mandatoriccio) — SCORPIONE (Paludi) VALLE DI CROPITI (Cariati) — CROPAGLIO (S. Lorenzo Bellizzi).

giardino, frutteto, agrumeto — calabr.: ***jardinu*** — lat. **hortus**, bas. lat. **cesarium, cesaria, paradisus, tronus** — greco: περιβολή — περίβολος — arabo: ***sâhar*** (fiori d'arancio) — GIARDINO (Longobucco) — PARADISO (S. Sofia d'Epiro) — PARAVISELLO (Terranova) — TORNIATA (S. Lorenzo Bellizzi) — DRUNÀ VIRDISCA (Longobucco) — ORTALE (Scalaceli) — ORTALI (Cariati) — ZAGARÌA (Rossano) — ZAGARELLO (Mandatoriccio) — PERÌGOLI (Paludi).

innesto — calabr.: ***'nniestu, 'nsiertu*** — INZITI, INZITELLA (Corigliano).

Da nomi indicanti le condizioni geologiche e orografiche.

colle, monte, picco, ciglione — calab. ***cuozzu, munte, pizzu, serra*** — lat. **mons**, bas. lat. **motha, Sarra, serrum, serra** — greco: ἄκρον — neogreco κορφή, κορυφή — COZZO DI VAIANELLA (Longobucco) — COZZARELLO, SERRONE (Cropalati) — PIZZUTI, PIZZOLONI (Scalaceli) — SERRA DI RUPERTO (Campana) — SERRA DI MERCURIO — CUCUZZUNE (Corigliano) — COZZARELLO di Celadi (Rossano) — ANGURU (S. Agata), CORFÒ (S. Giorgio Albanese) MOTTA (Paludi).

costa, pendio — calab. ***costa, penninu, scisa, puoju, dirrupu*** lat. **podium**, bas. lat. **China** — greco: καταβρεπής, καταφερής, καταφορά — Pennino, Pennicello — frequenti — così pure SCISA, SCISI — PERRUPATA (Corigliano) — DERRUPATURO (Bacchigliero) CATARRU (Cropalati) — CATAROZZA (Vaccarizzo) — BOIA CHINETTA e cf. ancora il calab. nome di paese — CATAFURIU nella prov. di Reggio:

grotta — calab.: ***grutta, rutta, cupa, tafagnu, suttirraneu*** — ROTTICELLA (Bocchigliero) — LE GROTTE (S. Giorgio albanese) — CUPPÒ, CUPODA GRANDE E PICCOLA — COPITELLO — CUPITO CUPO — COPACCHIO, COPPONE — COVOLLA — COPANO (Tarsia) — COPANÀ (Rossano) — CÙFALI (greco κούφαλα).

Digitized by Google

passo, gola di monte, valico — calabr.: *passu, purtella* — *lat.* **vadum** — bas. lat. **portus, porta** — VADO DEL DICANO (Caloveto) — PORTELLA, PORTELLO — frequente, PORTARA (Campana).

piano, pianoro, piazzale — calab. *chianu* — CHIANO DEL PERO (Mandatoriccio).

tana — calab.: *rupa* (buco) — anche *grubu* e *rubu, caforchia, forchia, fullune, cafarune* « burrone » ordinariamente scavato dalle acque piovane — bas. lat. **cuta** — CAFARUNE, frequenti come nomi di luogo — RUPA (Paludi) — PIANA DI GRUPORA (Scalaceli) — RUPILLE (Rossano) — CAFORCHIA (Corigliano) — LA CUTA, LI CUTI in qualche punto -- SCUTELLARI, CUTUOSO (Scalaceli) — SERRA DI CUTI (S. Demetrio Corone).

valle, basso fondo, fondura, zana — calab.: *valla, vallu* — *cava, calanca* — *conca* — (ogni terreno sito in valle, una valle chiusa da monti) — bas. lat. **calanca**, greco: κύμβη, λάκκος — CAVOLA, CAVA, frequenti — Così si dica di CONCA, CONCHE, CONCA D'ORO (Rossano) — GOMMELLE (Caloveto) VALLONARO (S. Lorenzo Bellizzi) — VALLACI (Paludi) — LACCU, LAGHICELLO (Terranova) — LAGO DI CERASO (S. Lorenzo Bellizzi).

macchia — spineto — calabr.: *ruvieltu, macchia* — bas. lat. **ardilla, brasia, roncus** — MACCHIA E MACCHIE in diversi luoghi — ARDILLI (Longobucco) — LARDERIA (Tarsia) — RONZA (Campana) — RONCI (Longobucco, S. Donato) — PRANZI (Corigliano) — FARSETTO (Cassano al Jonio) — ROVETELLO (S. Caterina) — SPINETTO (Longobucco).

podere — calabr.: *funnu* — lat.: **locus, agellus, praedium** — bas. lat. **campitum, joja, pernada** — CAMPIO (Pietra Paola) — AJELLO — PERDA (Cariati) — ZOIARETTE (Cariati) — LOCARELLA (Paludi) — SPERNUZZATI (Plataci).

siepe — calabr.: *sepa, vrisa* e *prisa* — bas. lat. **bersa** — BRISONE (Caloveto) — MISSARO (S. Caterina).

tronco — calab.: *zuccu, cippu, curmu, pedicálu* — greco: κόρμος — bas. lat. **bucha, bughia** — PEDIGALLO (S. Sofia d'Epiro) — VOCOLA (Scalaceli) — VUCCHICELLA, Vocola (Cariati) — CURMAZZU.

vigneto — calabr.: *vigna, piergula* — lat. **pectura** — Vignolette — (Mandatoriccio) — VIGNALE in più luoghi — VINNIMATI

Digitized by Google

(come *vendemmiali*) (Longobucco) — PERGOLA in molti siti — PITTIRELLO (Terranova).

Le mie indagini sistematiche sono una piccolissima parte di quello che potrebbe essere un Saggio di toponomastica calabrese, appena da tentare, data l'immensità del materiale di molteplice natura da vagliare e da sezionare.

Si può facilmente arguire, aggiungendo altre parti, alle già trattate, cioè quelle che si riferiscono alla flora e alla fauna calabrese, alle condizioni idrauliche o di bonifica, ai nomi delle vie e dei sentieri, ai limiti delle proprietà rurali, alle costruzioni rurali, alle costruzioni sacre, alle opere fortificatorie, alle antichità, agli stabilimenti agrarii o siti in campagna, ai compartimenti della terra, ai patti agrarii, ai diritti demaniali e feudali, alle prestazioni e ai tributi, ai nomi degli abitanti del luogo e ai titoli dei padroni del fondo, quali proporzioni acquisterebbe il quadro e quali colori e quale vita: quadro a cui contribuì da una parte la natura, madre e maestra di tutti, dall'altra l'uomo che la natura seppe e sa modificare e costringere ai bisogni della vita, stando dall'una parte la storia del paese colle sue vicende, coi suoi dominii, colle sue stratificazioni di civiltà diverse, nazionali e forestiere, dall'altra la terra, il paese vario d'aspetto, piano, montagnoso, verde, brullo, pittoresco, orrido, la Sila maestosa colle sue foreste, colle verdi conche, coi burroni profondi e scoscesi, colle acque defluenti al mare, la ricca flora, le zone coltivate, gli oliveti, i vigneti, i campi, i declivii e il mare Ionio nello sfondo del quadro dall'onde azzurre e profonde che lambono l'estremo lembo della terra calabra ricca e fertile.

Digitized by Google

Digitized by Google

De codice Bononiensi quo Copa et Moretum continentur

SCRIPSIT

MAXIMUS LENCHANTIN DE GUBERNATIS

Codex bibliothecae Universitatis Bononiensis numero 2221 distinctus, quo praeter cetera ***Moretum*** et ***Copa*** continentur, Remigio Sabbadini (1) et Carolo Pascal (2) innotuit, Fridericum Vollmer vero latuit, qui, in catalogo codicum ***Appendicis Vergilianae*** componendo (3), librorum indice eiusdem bibliothecae a Ludovico Frati confecto (4) fretus est; quo in indice, etsi magna diligentia exarato, tamen codicis de quo agitur Vergiliana et Ausoniana, Claudiani carminibus adnexa, non percensentur.

Bononiensis codex numero 2221 insignitus, membranaceus, saeculo XIV adscribendus, longus mm. 400, latus 180, binis scriptus columnis, foliis constat 162 numero distinctis, litteris initialibus adornatur variis coloribus pictis, ligneis integumentis compactus extat corio tectis. Post XVI epigrammata sine auctoris nomine prodita, secuntur (ff. 2^{r}-84^{v}) ***Valerii Martialis epigrammata*** et (ff. 86^{r}-159^{v}) ***Cl. Claudiani carmina*** quae excipiunt primum ***Copa*** elegia (f. 160^{r}-160^{v}), deinde Ausoniana ***Est et non*** (f. 160_{v}), ***de viro bono*** (ff. 160^{v}-161^{r}), ***de rosis nascentibus*** (ibd.), postremo ***Moretum*** (ff. 162^{v}-162^{r}).

Moreti et ***Copae*** lectionum varietatem cum textu contuli quem Carolus Pascal recensuit (5).

---

(1) *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV. Nuove ricerche col riassunto filologico dei due volumi* p. 260.

(2) *P. Vergilii Maronis Bucolicon liber. Accedunt carmina Moretum, Copa falso Vergilio adtributa.* Recensuit, praefatus est, appendice critica instruxit CAROLUS PASCAL, p. XVI.

(3) *P. L. M....* recensuit FR. VOLLMER vol. I: *Appendix Vergiliana* pp. 37-42.

(4) *Indice dei codici latini conservati nella R. Biblioteca Universitaria di Bologna* « Sifcl » XVII (1909) p. 9.

(5) Scripturam *e* pro diphthongo *ae* neglexi.

Digitized by Google

Moretum: v. 3 Simulus 9 obductus 10 summissa 11 produc. stupas 12 crebro 13 sed lux fulgore recessit 15 clausa 17 p$^{+e}_{a}$tebat 18 occurrit 19 asistitque 21 locans 23 peruertit 24 utramque 26 assiduis giris 27 trita 31 Scybalen. erat] cibalem hec erat 32 affra to ta 35 spaciosa 36 *om.* 38 inperat 40 manus $^{o}_{g}$ribra 41 et quatit et 42 subsedit 43 tunc illa 45 *om.* 50 cibale 51 ignem 53 Simulus 54 querit 58 transiectus medium parco 59 astricti fasci aneti 60 heros 61 ortus 62 redimiva 63 exiguis spatiis 64 deerat pauper$^{i}_{e}$s exig$^{i}_{e}$t 65 locuplex multa 66 sumptus erat non ullus opus sed regula cure 69 orti 71 circa] cura 73 rumax malue uioleque 74 siler 75-77 *om.* 78 dimissa 80 sed proventus erat populi notisque 81 humero 83 vix unquam urbani] vix una ex urbe 88 digitis leviter 90 uirentem 94 tunc 95 choriis contentaque 96 adicit bullum 97 tingit 98 hic sal aspergit adheso 99 inserit 101 pistello 102 tunc succo 103 girum. 106 nitens *om.* 107 uires 108 summo dampnat prandia]lumina *ex sequentis versus* lumina 109 tergit 111 tam 112 pistellus 114 exiguusque 116 tunc 119 cibale 120 letus manibus recipit 121 Simulus illum 122 paribus] humili.

Copa: v. 1 sirisca capud metalla *suprascr.* mit. 3 famosa 6 discubuisse thoro 7 tapia calibes ciati corde 8 taclia umbrosis] in umbris 11 diffusa 12 crepitans 13 uiolae croceo 14 lutthea 15 Alchelois 16 attulit 23 est] et 25 huc alibida lassus] fessus 26 Vestae] et vestrum 28 uero 30 cristallo 32 roseo] tropheo strophio] roseo 33 formosum 34 ha 36 tegi 37 curet.

Ex eis quae attuli, librum nostrum, iam foeda correctorum manu inquinatum, e corrupto exemplari descendisse ideoque deterioribus codicibus annumerandum esse statim apparebit, cum eorum nonnulla vitia reddat (1), ut singillatim eruitur e versibus ***Moreti*** 18, 24, 26, 27, 31, 74, 95, 98, 101, 108, 112 et ***Copae*** 12, 25, 34.

---

(1) Videsis praecipue quae BAEHRENS, CURCIO, ELLIS, VOLLMER, PASCAL in criticis annotationibus suae quisque editionis congessit et in primis copias a CAIETANO CURCIO et CAROLO PASCAL collectas, quippe qui e libris vel

Digitized by Google

Sunt etiam quae ignotus librarius, sciolus quidem, ut videtur, neque omnino rudis homo ex suo ipsius ingenio deprompserit. In ***Moreti*** enim v. 31, ut silentio praeteream vv.9, 12, 21, 63, pro ***Scybalen*** vel ***Cybalen***, nulla nominum declinationis ratione habita, scripsit ***Cybalem*** atque, ut metro consuleret, ***h(a)ec*** adiunxit (1); versum 66, vehementer in tradita verba grassatus, sic refinxit: ***sumptus erat non ullus opus sed regula curae***; in v. 83 pro ***vix unquam urbani*** metri necessitate spreta ***vix una ex urbe*** coniecit; in ***Copae*** v. 6 ***discubuisse*** traditae lectioni ***decubuisse*** praetulit; in v. 37 pro ***curat*** scripsit ***curet*** quam lectionem e recentioribus Baehrensius unus, quantum scio, nulla annotatione allata, tutatus est (2). Missa facio cetera quae, cum vel ex fonte iam satis corrupto vel ab ipso qui codicem descripsit coniectata videantur, parvi sunt pretii.

---

primum inventis vel primum diligenter exploratis nonnulla excerpserint quae, cum doctorum qui renatis litteris floruerunt lucernam oleant, nonnumquam concinunt cum codice de quo quaerimus.

(1) Eiusdem generis correctionem passus est codex *Vaticanus Urbinas* 350 saec. XV, quem C. CURCIO littera *D* distinxit: *Cybalem haec enim.*

(2) Cfr. praeterea *Copae* vv. 8, 25, 26.

Digitized by Google

Digitized by Google

Horatiana

SCRIPSIT
ACHILLES BELTRAMI

De Horati carmine I 28 multa cogitata et in commentariis aut seorsum in opusculis (1) disputata esse nemo ignorat, cum alii aliter eius et summam et singulas partes vel locutiones sint interpretati; nec mihi est propositum in hanc controversiam me immittere, quae doctorum aciem adhuc exercitura esse videtur. Aliud contra, quod ad iudicium et de hoc carmine et de universa Venusini poetae arte faciendum spectat, breviter perstringere in animo est.

Constat quidem veteres scriptores in hac fuisse sententia ut, quae alii elaborassent, ea quasi publicam materiam esse rati illicitae compilationis crimine se vacare existimarent, si quid ex eis, auctoris nomine praetermisso, in sua scripta transtulissent. Quod cum fieri soleret, nobis illorum opera et re et oratione praestantia tanto temporis intervallo considerantibus magis ingenui ii videntur qui, quod sibi vel apud auctorem vel in vulgatis summariis thesaurisque suppeteret, hoc verbis eisdem tamquam fidi interpretes expresserunt. Multum contra negotii inquirentibus, unde quid fluxerit, facessunt liberiora et excelsiora illa ingenia quae, si quid ab alia aetate atque aliorum mente animove profectum in rem suam converterant, id contractum aut dilatatum nova quadam veste induentes novoque spiritu animantes repraesentarunt. Quos scriptores optimos quis compilationis arguat, sicut Horatium, qui

(1) Cfr. FRANZ ADAM, *Ueber die 28. Ode im ersten Buche des Horaz* (Progr. des Gymn. Patschkau, 1881); ALOYS. CANTARELLI, *Un'ode oraziana* (I. 28) in Riv. di fil. e d'istr. class. II (1883), pp. 86-98; VINC. USSANI, *L'Ode d'Archila* (Roma, 1893), et alia scripta quae in his dissertationibus commemorata sunt.

Digitized by Google

apis more ex complurium florum suco mel persuave, quod est ipsius, colligit? Huius enim carmina cum studio et oblectatione pervolventes haud raro aliquid eiusmodi offendemus, quod aliorum poetarum simile quiddam exhibentium memoriam revocet; sed hi loci, etiam si congruentia nihil dubii relinquere videatur, multum diligentiae cautionisque a iudice desiderant. Fieri enim potuit ut iidem sensus atque affectus iisdem verbis, Musa dictante, proferrentur aut, qui fons putatur, rei antiquitus traditae imaginem et ipse subiceret aut denique, quae ex alieno fonte assumpta crederes, ad usum communem referenda essent.

Itaque cavebimus ne ingeniosum illum poetam ubique mutuatum esse existimemus quae aliorum scriptorum, praecipue Graecorum, voci quodammodo respondent et a viris doctis etiam nuper acute arguteque pervestigata sunt. Quae quidem quam multa sint in eo carmine, de quo sermo est, neminem fugit: si enim ea percurrimus quae commentariorum moles suppeditat, facile apparet nihil ferme de hoc carmine superesse, quod genuini impetus integritatem reddat. Ut enim exempli causa ea proferam quae ab Homero originem ducere putantur, statim in prima carminis parte inter eos qui neque insigni apud deos gratia neque ulla singulari virtute ab ultima necessitate vindicati sunt, memorantur cum Pelopis genitor, conviva deorum, et Tithonus tum Minos quem Iovis arcanis admissum iam Homerus praedicavit (*Odyss.* XIX 179). Nec multum commoror in quibusdam tenuioribus ubi graecum exemplar subesse videtur, ut vv. 15 (inde a ***Sed omnis una manet nox***) — 16 qui cum Il. VI 488 sq. conferri possunt, v. 19 ***Mixta senum ac iuvenum densentur funera*** quae verba homericum ἐπασσύτεροι θνήσκουσιν aliquatenus redolent, vv. 30 34 quorum sententia memoriam eorum nobis affert quae in Odyss. XI 72 sq. leguntur. At notabilius illud apparet quod priorum quindecim versuum argumentatio de heroibus ac nobilissimis viris communi omnium fato absumptis cum eo concinit quod apud Homerum Achilles Patrocli caedis ulciscendae cupidus matri de ipso paventi obloquitur (*Il.* XVIII 125 sqq.) et Lycaoni suppliciter deprecanti exprobrat (*Il.* XXI 206 sqq.).

Verum quid attinet exempla coacervare, si cogitamus haec et alia, quae cum Homero communia ex hoc carmine proferri possunt, haud raro apud multos scriptores et graecos et romanos in

Digitized by Google

commentariis luculenter laudatos deprehendi, sicut locum illum de morte aequo animo ferenda quod etiam praestantissimus quisque eam effugere nequierit, quem in consolationibus adamatum saepiusque usurpatum esse patet? Equidem in hoc carmine, cui communis fama de Archytae, sapientissimi in Graecia viri, morte ansam praebet, tam multa graecorum poetarum imaginem referentia inesse non infitior, ut poetam hoc consulto fecisse non absurde opinari liceat, unde materia colorem aptum consentaneumque duceret. Sed caveamus ne huiusmodi coniecturis longius a vero abstrahamur: quo autem iudicio illa sententiarum locutionumque congruentia aestimanda sit, ex ea fortasse necessitudine elucet, quam Archytae laudes cum sacri illius carminis initio, quod Herodotus I 47 refert, habere videntur (1).

Hoc enim loco graecus historicus tradit quae Pythia Croesi legatis Delphicum oraculum sciscitantibus, quidnam Lydorum rex tunc faceret, respondisse perhibetur sic incipiens:

Οἶδα δ' ἐγὼ ψάμμου τ' ἀριθμὸν καὶ μέτρα θαλάσσης κ. τ. λ.

Et maris quidem mensuras et harenae numerum se nosse Apollo gloriatur: quid vero de Archyta primi carminis Horatiani versus praedicant?

Te maris et terrae numeroque carentis harenae
Mensorem cohibent, Archyta,
Pulveris exigui prope litus parva Matinum
Munera . . . . . .

Utriusque carminis initium, nisi fallor, idem spirat: utrobique enim summa sapientia iisdem prope indiciis ac verbis affirmatur. Cum autem Pythiae responsum per totam vetustatem sic pernotuerit ut unum, Herodoto ipso auctore, ex compluribus oraculis a

(1) Hic cum Herodoto consensus in recentioribus commentariis, quos quidem adhibere mihi licuit, neglectus prima carminis verba consideranti mihi ultro occurrit: postea vero iam Adrianum Turnebum idem animadvertisse repperi in Adversar. lib. 26, cc. 1 et 36 ubi de hoc loco disserens ad oraculum Apollinis Horatium respexisse affirmat. Ceterum Turnebus inde colligit Archimedi libellum, qui Ψαμμίτης inscribebatur, designatum esse et e globo maris et terrae, ut ipsius verbis utar, geometram, ex harenae numero arithmeticum esse significatum (cf. *Adriani Turnebi opera*. Argentorati, 1600, p. 318).

Digitized by Google

Croeso tentatis superesset, num in audaciae crimen veniat, si quis Horatio doctrinam Archytae paene infinitam laudanti oraculi illius pervagatissimi exordium in mentem venisse suspicatus sit? Quodsi Horatiani carminis religiosam quandam notam respexeris, poetam nostrum aliquid ex versibus divini furoris afflatu excitatis adprehendisse et pro suo ingenio elaborasse vel probabilius videbitur.

Attamen, ut hoc prima specie veri simillimum apparet, ita in dubium vertet, si consideraverimus apud Oenomaum Gadareum, cynicum philosophum ac tragoediarum scriptorem, eadem ferme exstare (Mullach. fr. 12):

ὦ εἰδὼς ψάμμου τ' ἀριθμὸν καὶ μέτρα θαλάσσης.

Cynicorum autem scripta Horatio cognitissima fuisse cum satis constet, dubitare licet an ab Oenomao potius quam ab Herodoto dictum illud poeta noster mutuum sumpserit, nisi forte ad verum propius accedat, qui voce a neutro horum profectam sed proverbii loco celebratam hic nobis obversari putaverit. Quam opinionem solidiore fundamento niti ex hoc efficitur quod etiam in Anth. Pal. XI 349, ut iam Lucianus Mueller adnotavit, per iocum iactatur:

εἰπὲ πόθεν σὺ μετρεῖς κόσμον καὶ πείρατα γαίης
ἐξ ὀλίγης γαίης σῶμα φέρων ὀλίγον.

Neque difficile erit alia huiusmodi exempla invenire: de reliquis autem carminis partibus quid nos deterrebit quominus idem sentiamus et argumentandi rationem in antiquorum animis haerentem scriptorumque ingenio et arte plus minusve distinctam, non apparatum quendam aliunde alio translatum atque a singulis in usus suos ex prioribus conversum, ibi suppetere arbitremur?

Quamquam igitur et Apollinis oraculum et loci quos attigimus quosque brevitatis causa praeteriimus, perspicuam quandam similitudinem cum Horati carmine exhibent, in incerto tamen permanet, utrum hinc vel illinc romanus poeta haec omnia tamquam flosculos carpserit an, quod ad rei naturam aptius fortasse convenit, in hoc ipso carmine, quod paene universum graecos fontes olere videtur, aut historias fabulasque communes aut sententias proverbiorum celebritatem nactas aut veterum sacras

Digitized by Google

opiniones et de vita publica ac privata omnique humanitatis disciplina iudicia plerumque subesse existimandum sit, ita ut verborum cum alio scriptore, praesertim summo, consensus nihil admirationis habeat. Quod autem viri docti demonstrare conati sunt, has sententias et locutiones non tam raro aut fortuito occurrere ut ad certam adornandorum carminum rationem referri nequeant, nihil obstat quominus interdum id factum esse concedamus.

Digitized by Google

Digitized by Google

Del fato e dei concetti dell'anima nell'Eneide di Virgilio.

Contributo alla Psicologia dei popoli

DI

FEDERICO KIESOW

La vasta letteratura sorta intorno all'Eneide di Virgilio potrebbe far supporre che non vi sia più nulla da dire sopra questa opera. Sia dal punto di vista critico-filologico o letterario, sia da quello storico, mitologico ed estetico, ogni parte del poema sembra essere stata esaurientemente trattata (1). Eppure, quando mi misi a cercare un argomento adatto a far parte del volume che colleghi e scolari preparano in omaggio ad Ettore Stampini, che da tanti anni regge la Cattedra di letteratura latina nel nostro Ateneo, mi è parso che essa presenti ancora un lato non sufficientemente preso in considerazione: il lato psicologico. Ciò mi ha indotto a scegliere l'argomento indicato dal titolo.

La Psicologia dei popoli distingue nello sviluppo spirituale della razza umana quattro periodi: il periodo dell'uomo primitivo, il periodo della cultura totemistica, il periodo degli eroi e degli dei ed infine quello in cui prevale l'idea dell'umanità (2). S'intende che i varî periodi e sottoperiodi che si susseguono durante tale lungo sviluppo, non sono disgiunti tra di loro così da permettere di stabilire esattamente i limiti che li separano, ma che si tratta piuttosto di uno svolgimento in cui uno stato di civiltà, sotto l'influenza di molteplici fattori, passa man mano in un altro.

---

(1) Cfr. M. SCHANZ, *Gesch. d. röm. Litteratur*, II, 1, 3a ed., p. 64 e segg. 1911.

(2) W. WUNDT, *Elemente der Völkerpsychologie*, p. 7 e segg. 1912.

Digitized by Google

Siccome non è possibile entrare in questa breve comunicazione nei particolari delle molte cause e condizioni che determinano i varî gradi di cultura entro i periodi accennati, mi limito a far osservare che profonde convinzioni, formatesi in tempi remoti, non si perdono del tutto nei secoli susseguenti, anzi, sopravvivendo in essi, sebbene sotto altri aspetti, esercitano ancora la loro influenza sopra le anime degli uomini, trasformandosi in motivi per lo sviluppo di nuove vedute o di nuovi costumi. Noi osserviamo una tale sopravvivenza di antiche convinzioni ancor oggi in usanze della superstizione popolare, nella formazione di azioni simboliche, come pure nell'uso di frasi linguistiche ed in credenze di carattere generale, dalle quali, malgrado il nostro sapere più esatto e la nostra abitùdine di ragionare, difficilmente riusciamo a liberarci completamente. La ragione di tutto ciò sta nel fatto che gli uomini, quand'anche abbiano raggiunto gradi di cultura superiore, restano pur sempre esseri la cui costituzione psichica in generale non cambia, e nei quali possono quindi sorgere i medesimi fattori che determinarono le credenze di epoche passate. Per ciò non è da meravigliarsi, se anche in tempi moderni si riscontrano concezioni e credenze che hanno le loro radici nella cultura totemistica e persino in quella primitiva. E sono fatti di questo genere che bisogna pure tener presenti, mi sembra, nell'interpretare l'Eneide di Virgilio.

Il concetto del fato come tale si sviluppa nel terzo periodo, mentre i varí concetti dell'anima che si riscontrano nell'Eneide, si sono formati durante la civiltà totemistica. Se vogliamo però riconoscere la vera origine di tutte queste concezioni, dovremo volgere lo sguardo indietro fino al primo periodo, poichè esso solo ci permette di scoprire le ultime cause che le hanno determinate.

Durante questo periodo difficilmente si può parlare di una religione, nè si osservano nelle lingue dei popoli che ad esso appartengono, concetti astratti, quindi neppure concetti dell'anima. Ciò che nell'uomo primitivo tien luogo della religione, lo spinge ad immaginare forze demoniache, vale a dire qualche cosa di impersonale che non riesce a precisare, ma che teme, e ad usare pratiche credute magiche, colle quali cerca di prevenire le insidie

Digitized by Google

che quelle forze potrebbero tendere sul suo cammino. La ragione di ciò sta nel fatto che il pensiero dell'uomo primitivo è dominato da forti moti d'animo che gli cagionano oggetti e processi del mondo esterno. Tutto il suo pensiero è a base emotiva. Tra i moti d'animo che sorgono nell'anima umana, la paura ed il terrore sono pur sempre i più forti, e tra gli avvenimenti che incontriamo nella vita, la morte inaspettata di un nostro simile ci fa sempre la maggiore impressione. Si comprende quindi l'emozione dell'uomo primitivo, quando si trova per la prima volta davanti ad un compagno morto. Il suo pensiero si scompiglia, in esso sorge un dissidio (Wundt). Ciò che prima faceva muovere quel corpo inerte ed ora non più vi dimora, deve trovarsi, secondo lui, ancora in vicinanza del cadavere e potrà essere portatore di maleficio, e nel medesimo tempo l'aspetto del cadavere stesso lo riempie di paura, perchè a causa dell'intima associazione tra corpo e vita, egli è indotto a credere che in esso pure, nonostante la sua immobilità, vi sia ancora qualche forza nefasta.

Dall'accennato pensiero primitivo emotivo, che fu detto anche pensiero mitologico (Wundt), si sviluppa in seguito tutta quella credenza in demoni che acquista una così grande importanza presso i popoli della cultura totemistica e che guida la formazione di ogni mitologia. È da notare però che i demoni non sono ancora dei. Essi rimangono sempre qualcosa di impersonale e conservano questo carattere accanto alle rappresentazioni divine che in seguito si formano fino ai tempi in cui nella Grecia, sotto l'influenza dei misteri, della poesia e della speculazione filosofica, diventano figli degli dei, cioè esseri che stanno tra gli dei e gli uomini. È importante inoltre il fatto che, attraverso tutti i varî gradi di sviluppo che subisce il concetto del demone durante il secondo periodo, ed anche dopochè nel terzo si sono formate le varie divinità, vi rimane, accanto a tutte queste creazioni della fantasia umana, la fede in una forza impersonale, dalla quale dipenderebbero (in Occidente) non soltanto gli uomini, ma anche gli stessi dei, fede che sembra indistruttibile, poichè anche ai giorni nostri molti non sanno liberarsi da essa completamente.

Il fenomeno può assumere varie forme e non è ora il nostro compito di studiarne tutte le manifestazioni, ma lo si chiami destino o presentimento, lo si dica spregevolmente superstizione, o

Digitized by Google

gli si faccia omaggio « tirando a sorte » o « affidandosi al caso », il fatto in sè rimane sempre il medesimo, qualunque sia la forma sotto la quale esso si presenti: la fede in alcunchè di impersonale, da cui si dipende e che deve ineluttabilmente compiersi, quando si cade sotto la sua influenza. Ho conosciuto uomini colti ed intelligenti che si confessarono apertamente atei ed areligiosi, ma che erano in questo senso superstiziosi. La ragione di tali superstizioni sta nel fatto che l'anima umana resta spesso per lungo tempo sotto il dominio di forti emozioni che cerca di oggettivare e che, appunto perchè ciò è impossibile, si condensano nella fede in una forza immaginaria sì, ma assai potente e sempre di carattere impersonale. Aggiungo che è in questi casi, come presso l'uomo primitivo, sempre la paura che dà origine a tali credenze.

A questa categoria di fatti appartiene precisamente il fato, come lo si è chiamato. Non posso dimostrare qui il suo speciale sviluppo, ma si comprende il suo connesso psicologico colla fede primitiva e con concezioni del periodo totemistico. Ho voluto accennare a tali credenze, perchè l'epopea che studiamo, e colla quale il poeta voleva glorificare la dinastia di Augusto, poggia su questo fenomeno, la fede in qualche cosa di impersonale, di superiore alla volontà degli dei e degli uomini, in alcunchè che deve compiersi, qualunque siano gli ostacoli che gli si frappongano, la fede nel fato, di fronte al quale persino la consorte di Giove rimane disarmata, dimodochè si potrebbe intitolare il poema anche ***il trionfo del fato***: I discendenti di Enea, figlio di Anchise e di Venere, sono prescelti ad erigere in Italia un'altra Troia; Cartagine dovrà cadere e la gente Giulia sarà padrona del mondo: ***sic volvere parcas*** (I, 22) (1).

Si fonderà Lavinio, s'inalzerà Albalonga, dalla unione di Marte colla Rea Silvia nasceranno i fondatori dell'eterna Città, e

> nascetur pulchra Troianus origine Caesar,
> imperium Oceano, famam qui terminet astris,
> Julius, a magno demissum nomen Julo (I, 286).

(1) Citerò sempre secondo l'edizione di Otto Ribbeck. Lipsia 1910.

Digitized by Google

La superba dea deve contentarsi infine di quanto Giove è in grado di concedere, cioè che non si rinnovi il nome di Troia e che restino conservati lingua e costumi dei Latini (XII, 821 e segg.). Con sempre crescente potenza d'arte il poeta illustra quanto il fato prescrive. Dal momento in cui esso si annuncia ad Enea per la prima volta vagamente coll'apparizione di Ettore (II, 289), fino alle rivelazioni di Anchise al figlio nell'Elisio (VI, 756) e a quelle palesate da Vulcano sul magnifico scudo (VIII, 626), un episodio segue l'altro, per far comprendere che il protagonista, anche quando è in pericolo di perdere le nostre simpatie, si trova sotto la potenza dell'inesorabile fato.

Credeva Virgilio stesso in questo fato? È ozioso domandare. Il poeta non è uno storico, ma un artista che crea colla fantasia, ed i mezzi che adopera sono giustificati, quando non siano in contraddizione colle concezioni e colle credenze generali dell'epoca per cui scrive. Virgilio approfitta di queste credenze col medesimo diritto col quale, in tempi relativamente recenti, Shakespeare, ad esempio, introduce spiriti nei suoi drammi. I contemporanei del poeta inglese credevano nell'apparizione di spiriti, come quelli di Virgilio credevano nel fato. Lo stesso deve dirsi del modo in cui viene trattata la leggenda di Enea. Essa ha, come si sa, una lunga storia della quale però non possiamo occuparci nel presente lavoro (1). L'autore la modifica, come ne ha il diritto, secondo i suoi scopi.

Dal dissidio che la paura ed il terrore producono nel pensiero dell'uomo primitivo scaturiscono e si sviluppano durante il periodo totemistico, in cui l'intera vita subisce una profonda trasformazione, diversi concetti dell'anima che acquistano per tutti i varî gradi di cultura che si susseguono un'importanza fondamentale. Una è la seguente: Si crede che l'anima abbandoni il corpo coll'ultimo respiro, per continuare la sua esistenza, sia come spirito libero, sia per entrare in un altro essere vivente. Abbiamo così ***l'anima-fiato*** (Wundt). Ma siccome il morto torna nei sogni

(1) Cfr. a questo proposito il dotto lavoro di E. STAMPINI, *Alcune osservazioni sulla leggenda di Enea e . idone*, ecc. Annuario d. R. Università di Messina, 1892-93; come pure G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, III, 1, p. 83 e segg. 1916. V. inoltre M. SCHANZ, *op. cit.*, p. 71 e segg.

Digitized by Google

dei viventi, e vi torna mostrandovisi come si era abituati a vederlo in vita, si forma, accanto all'accennata credenza, anche il concetto dell'***anima-ombra*** (Wundt). Le due concezioni stanno in istretto rapporto tra di loro, dimodochè col tempo esse si fondano in una rappresentazione totale, nella quale, per ragioni psicologiche facilmente comprensibili, l'anima-ombra diventa l'elemento predominante. Questa rappresentazione totale chiamiamo « ***psiche*** ». Conseguenza di quest'ultima concezione sono le molteplici credenze, che, sotto l'influenza di speculazioni sacerdotali e filosofico-religiose vediamo nascere nelle varie civiltà antiche. È assai strano però che collo sviluppo delle creazioni sovraccennate non si perda la convinzione che nel cadavere stesso rimanga una forza speciale, un demone. Da tale credenza trae origine un altro concetto dell'anima, quello dell'***anima corporea*** (Wundt). Si comprende però, come in conseguenza di più accurate osservazioni e di una conoscenza più approfondita delle varie funzioni dell'organismo, si giungesse man mano ad una differenziazione di quest'anima corporea, e come le si assegnasse una sede circoscritta nel corpo, sia nei liquidi, sia in determinati organi come il cuore, i reni, gli organi genitali, i capelli, le unghie, ecc. Tra tutte le credenze di questo genere, la convinzione che il sangue sia veicolo dell'anima, diventa così forte che reminiscenze di tale fede, malgrado conoscenze biologiche assai più esatte, si sono conservate fino ai giorni nostri.

Da quanto fu esposto, risulta l'importanza che deve attribuirsi al periodo totemistico rispetto all'ulteriore sviluppo della società. Ad esso segue il periodo che abbiamo detto quello degli eroi e degli dei. Il concetto dell'eroe è da intendersi qui nel senso applicabile a singoli individui predominanti, a grandi personalità che, per la superiorità delle loro menti, sanno imporre la loro volontà alle masse ed a cui queste ubbediscono. Intendiamo quegli individui che fanno valere le loro forze nel campo spirituale, i grandi duci ed organizzatori, i fondatori di nuove collettività, i creatori di Stati (1).

Quando questo concetto dell'eroe si fonde con quello del demone, sorge il concetto del dio, nel quale il demone perde il suo

(1) Cfr. W. WUNDT, *op. cit.*, p. 279 e segg.

Digitized by Google

carattere impersonale e l'eroe acquista delle qualità sovrumane. In questo modo la fantasia umana, sempre ancora guidata in gran parte dal pensiero mitologico e da un perenne bisogno religioso, crea uno Stato trascendente, immagine dello Stato che si è formato in terra, pieno di dei, di semidei, ecc. Gli dei pagani restano sempre uomini, ma uomini con delle qualità eccelse, sovrumane. Essi sono invulnerabili, immortali, più o meno onniscienti ed onnipotenti, benchè restino dipendenti da quella potenza impersonale, il fato, di cui abbiamo parlato. In conseguenza di tali credenze è naturale che si sviluppino nuovi culti e nuove usanze rituali, ma è anche naturale che le principali concezioni dell'anima, formatesi durante la civiltà totemistica in generale si conservino, quantunque subiscano ulteriori modificazioni. Per ciò anche la concezione della dualità dell'anima (cioè le concezioni dell'anima corporea e della psiche) rimane per lungo tempo attraverso i secoli. Soltanto in base a questa dottrina dualistica si spiegano i varî modi in cui viene trattato il cadavere. Venga esso esposto in pasto agli uccelli di rapina o cremato, venga inumato o riposto, come mummia, nella camera mortuaria, è sempre nella concezione della dualità dell'anima che tali usanze hanno le loro radici.

Non entro qui in altri particolari. Si comprende però, come dal momento in cui la rappresentazione della « psiche » in forma di anima-ombra prende il dominio sopra le altre forme, il trattamento del cadavere, secondo il rito sviluppatosi, diventi un sacro dovere, e come si giunga alla credenza che la « psiche » non possa trovar requie prima che il rito solenne sia compiuto. Tutta l'importanza che l'anima-ombra acquista durante questo sviluppo, si vede nel fatto che la fantasia crea per quelle rappresentazioni un regno speciale che si trova sotto terra e che viene governato anch'esso da determinate divinità. È l'idea dell'immortalità dell'anima che sta a base di questa concezione e che si collega appunto col concetto dell'anima-ombra.

Per quanto concerne l'Eneide di Virgilio, sappiamo che l'autore prese come modello le opere di Omero. Egli ci conduce quindi in un'epoca in cui si erano già formati grandi miti teogonici e cosmogonici, ma è naturale che i concetti dell'anima che incontriamo nell'epopea non siano che quelli formatisi durante il pe-

Digitized by Google

riodo totemistico. Questo si vede subito nel ***primo libro*** (I, 340), ove Venere racconta al figlio la storia di Didone. Lo sposo di Didone, ucciso dal fratello di lei, le appare nel sogno:

> Ipsa sed in somnis inhumati venit imago
> coniugis; ora modis attollens pallida miris
> crudelis aras traiectaque pectora ferro
> nudavit caecumque domus scelus omne retexit (I, 353).

Le dà poi il consiglio di abbandonare la patria, indicandole i mezzi per la fuga, ecc. Qui è evidente che si tratti dell'anima-ombra, con fugace allusione alla concezione dell'anima corporea.

Similmente nel ***secondo libro***, ove Enea, ospite di Didone, narra a costei la caduta di Troia, si legge della già accennata apparizione di Ettore:

> In somnis ecce ante oculos maestissimus Hector
> visus adesse mihi largosque effundere fletus,
> raptatus bigis ut quondam, aterque cruento
> pulvere perque pedes traiectus lora tumentis.
> ei mihi qualis erat, quantum mutatus ab illo
> Hectore, qui redit exuvias indutus Achilli
> vel Danaum Phrygios iaculatus puppibus ignis,
> squalentem barbam et concretos sanguine crinis
> vulneraque illa gerens, quae circum plurima muros
> accepit patrios! (II, 270).

Enea gli rivolge delle domande, ma l'ombra di Ettore:

> 'heu fuge, nate dea, teque his' ait 'eripe flammis.
> hostis habet muros, ruit alto a culmine Troia.
> sat patriae Priamoque datum: si Pergama dextra
> defendi possent, etiam hac defensa fuissent.
> sacra suosque tibi commendat Troia penatis:
> hos cape fatorum comites, his moenia quaere,
> magna pererrato statues quae denique ponto' (II, 289).

È caratteristico tanto nel caso presente quanto anche in quello precedente, come pure nei casi che seguono che l'ombra, benchè porti tutti i contrassegni del corpo sofferente, si trovi dotata di

Digitized by Google

qualità che durante la vita terrestre non possedeva, di qualità sovrumane. Sichèo, lo sposo di Didone, le dà consigli preveggenti ed Ettore conosce non soltanto la sorte di Troia, ma anche il fato che guiderà Enea. Si noti però che in tutti questi episodi non si tratta di una elaborazione logica di concetti, ma di una trama, ove il pensiero mitologico in forma di immagini si presenta alla mente dell'autore, immagini che egli collega artisticamente tra di loro in concordanza coi suoi piani.

La psiche in forma di ombra riappare in II, 771, ma con una precisa allusione al concetto dell'anima-fiato. Enea ha messo in salvo il padre, suo figlio ed i penati, ma ha perduto Creusa, sua consorte. Egli torna indietro chiamandola sempre ed allora:

> quaerenti et tectis urbis sine fine ruenti
> infelix simulacrum atque ipsius umbra Creusae
> visa mihi ante oculos et nota maior imago (II, 771).

Enea rimane attonito di quest'apparizione, e Creusa:

> 'quid tantum insano iuvat indulgere dolori,
> o dulcis coniunx? non haec sine numine divom
> eveniunt; nec te hinc comitem asportare Creusam
> fas aut ille sinit superi regnator Olympi.
> longa tibi exilia, et vastum maris aequor arandum:
> et terram Hesperiam venies, ubi Lydius arva
> inter opima virum leni fluit agmine Thybris.
> illic res laetae regnumque et regia coniunx
> parta tibi: lacrimas dilectae pelle Creusae.
> non ego Myrmidonum sedes Dolopumve superbas
> aspiciam aut Grais servitum matribus ibo
> Dardanis et divae Veneris nurus,
> sed me magna deum genetrix his detinet oris.
> iamque vale et nati serva communis amorem' (II, 776).

Anche l'ombra di Creusa sa a che il fato ha predestinato Enea. Si noti la fine distinzione che il poeta le mette in bocca: ***nec te hinc comitem asportare Creusam fas aut illi sinit superi regnator Olympi.*** L'allusione all'anima-fiato si vede chiaramente nei versi che seguono;

Digitized by Google

haec ubi dicta dedit, lacrimantem et multa volentem
dicere deseruit tenuisque recessit in auras.
ter conatus ibi collo dare bracchia circum;
ter frustra comprensa manus effugit imago,
par levibus ventis volucrique simillima somno (II, 790).

L'ombra già inafferrabile, benchè visibile, diventa ad un tratto invisibile come il fiato e si perde nell'aria. Si notino inoltre l'allusione al sonno, la crescente precisione nella profezia fatta ad Enea e la statura sovrannaturale dell'apparizione.

In principio del ***terzo libro*** incontriamo un'altra rappresentazione dell'anima. Enea racconta, come con le sue navi riuscì a fuggire e come nella Tracia si mise a fondare una nuova città. Non è questo però il luogo prestabilito. Il fato sorveglia. In procinto di strappare dalla terra un cespuglio per adornare con fogliame gli altari, viene sorpreso da un miracolo:

nam quae prima solo ruptis radicibus arbos
vellitur, huic atro licuntur sanguine guttae
et terram tabo maculant (III, 27).

Rimessosi dal terrore che lo invade, ricomincia il lavoro, ma

gemitus lacrimabilis imo
auditur tumulo, et vox reddita fertur ad auris
'quid miserum, Aenea, laceras? iam parce sepulto,
parce pias scelerare manus. non me tibi Troia
externum tulit aut cruor hic te stipite manat.
heu fuge crudelis terras, fuge litus avarum.
nam Polydorus ego. hic confixum ferrea texit
telorum seges et iaculis increvit acutis'. (III, 39).

La voce, continuando, gli comunica il modo in cui Polidoro, figlio di Priamo, venne assassinato e derubato. I troiani erigono il tumulo e rendono al cadavere solenni onori:

animamque sepulchro
condimus et magna supremum voce ciemus. (III, 67).

Non può essere dubbio che abbiamo da fare qui con una rappresentazione totale, nella quale l'anima corporea in forma di

Digitized by Google

anima-sangue costituisce l'elemento principale. Vi è poi efficacemente espressa la convinzione che essa non può trovar pace fino a che al cadavere non vengano resi gli onori in uso.

Enea riprende le sue avventure. Ma nè a Delo nè a Creta gli dà tregua il fato. I penati stessi l'avvertono dell'errore commesso:

> 'quod tibi delato Ortygiam dicturus Apollo est,
> hic canit, et tua nos en ultro ad limina mittit.
> nos te Dardania incensa tuaque arma secuti,
> nos tumidum sub te permensi classibus aequor
> idem venturos tollemus in astra nepotes
> imperiumque urbi dabimus. tu moenia magnis
> magna para, longumque fugae ne linque laborem.
> mutandae sedes. non haec tibi litora suasit
> Delius aut Cretae iussit considere Apollo.
> est locus (Hesperiam Grai cognomini dicunt),
> terra antiqua, potens armis atque ubere glaebae,
> Oenotri coluere viri, nunc fama minores
> Italiam dixisse ducis de nomine gentem:
> haec nobis propriae sedes, hinc Dardanus ortus
> Iasiusque pater, genus a quo principe nostrum. (III, 154).

Chi non vede qui il nesso col feticcio, rampollo dell'anima corporea che conduce direttamente all'idolo. Infatti, la forma del feticcio artificiale, ad un dato stadio di sviluppo, non si distingue, presso i Greci, da quella dell'idolo. Ma per lenta che sia la trasformazione dell'uno nell'altro, e per quanto sia difficile lo stabilire esattamente il punto ove termini il culto del primo ed incominci quello del secondo, sta di fatto che, quando la differenza tra i due culti è afferrabile, si nota un progresso nel senso che il concetto dell'idolo ha perduto tutto ciò che è caratteristico per quello del feticcio, essendo l'idolo diventato l'incorporazione di un dio personale, al quale si rivolgono preghiere e si esprimono ringraziamenti, ciò che non succede nel caso del feticcio. Nei penati si adorano degli dei che senza un'immagine speciale non si possono concepire. Posto questo, non è certo troppo ardito, quando il poeta presta ad essi la favella indicando come, per mezzo di

Digitized by Google

Apollo, siano venuti a conoscenza del destino di Enea che con crescente precisione gli annunciano.

Interessante è nel terzo libro anche l'episodio delle Arpie. Qui abbiamo da fare con una rappresentazione assai complessa, essendosi in essa fusi, per processi primarii e secondarii, molteplici elementi. L'elemento fondamentale troviamo senza dubbio nella fede totemistica, secondo la quale l'anima sfuggita dal corpo coll'ultimo respiro trapassa in animali che facilmente e rapidamente si muovono (serpi, lucertole, certi uccelli, farfalle, ecc.). Ora le Arpie sono una specie di uccelli. Il nesso coll'anima-fiato si vede inoltre nel fatto che le Arpie sono divinità del vento furioso. La faccia e la voce umana indicano che il periodo totemistico è stato sorpassato, vi è del personale in questi esseri, ma d'altra parte si vede conservato in queste rappresentazioni il concetto del demone maligno, che desta paura. Fondendosi questo concetto con quello della femmina, si comprende il carattere della rappresentazione risultante: le Arpie sono esseri sovrumani cattivi, sono furie. Infine vediamo che questi esseri vivono in una organizzazione che ricorda quella totemistica: la Celeno è ***furiarum maxima*** (III, 252), il capo delle altre Arpie. Siccome essa è, come le sue consorelle, invulnerabile, immortale, invariabile, in breve, possiede proprietà sovrumane, ha saputo il destino di Enea, e sa che non può impedirne il compimento. Ma essendo malvagia cerca di vendicarsi:

> ' Italiam cursu petitis ventisque vocatis
> ibitis Italiam portusque intrare licebit;
> sed non ante datam cingetis moenibus urbem,
> quam vos dira fames nostraeque iniuria caedis
> ambesas subigat malis absumere mensas ' (III, 253).

In VII, 107 e seg. leggiamo, come la profezia si compie felicemente in favore di Enea.

Di grande interesse per il nostro studio è la narrazione della morte di Didone alla fine del ***quarto libro***. Questo libro rappresenta il punto culminante dell'opera, inquantochè il pericolo che il protagonista possa soggiacere alla tentazione di abbandonare la sua missione, raggiunge in esso il suo grado massimo. Cielo e

Digitized by Google

terra lottano col destino e le passioni umane raggiungono una intensità non più sorpassabile. Ma il fato deve trionfare, nè le astuzie di Giunone, nè la disperazione di Didone possono trattenere il suo decorso. Giove stesso interviene, incaricando Mercurio di portare ad Enea il suo messaggio (IV, 223 e segg.). Si prevede l'esito: la fine dell'amore di Didone non può essere che profondamente tragica. In balìa di due superbe dee rivaleggianti tra loro di astuzie, essa è perduta sin da principio. Si lascia travolgere dalla passione, frapponendo sè e il suo amore tra Enea e la missione sua: il fato inesorabile trionfa e Didone ne è la vittima. Tutto il suo odio, il suo dolore e la sua disperazione si rivelano nelle sue ultime parole:

> ' felix, heu nimium felix, si litora tantum
> numquam Dardaniae tetigissent nostra carinae ' (IV, 657).
> ' hauriat hunc oculis ignem crudelis ab alto
> Dardanus, et nostrae secum ferat omina mortis ' (IV, 661).

Il suo odio è eterno, lo porta seco nell'Averno (VI, 469). Non è nostro compito di entrare in altri particolari che anche riguardo al lato estetico furono già egregiamente trattati (1). Ciò che ci interessa in questa breve comunicazione è la fine del libro, ove il poeta descrive il momento in cui Didone, assistita dalla sorella, esala l'ultimo respiro. ***La sorella***:

> ' extinxti te meque, soror, populumque patresque
> Sidonios urbemque tuam. date, volnera lymphis
> abluam et, extremus siquis super halitur errat,
> ore legam. ' sic fata gradus evaserat altos
> semianimemque sinu germanam amplexa fovebat
> cum gemitu atque atros siccabat veste cruores (IV, 682).

---

(1) L. VALMAGGI, *Il valore estetico dell'episodio virgiliano di Didone.* Riv. di Filologia e d'Istruzione classica, anno XXV, fasc. 1, 1897. Di particolare valore in questo lavoro è il confronto fatto dall'autore tra il punto di vista antico e quello moderno rispetto all'apprezzamento del rapporto tra Enea e Didone.

Digitized by Google

Didone lotta colla morte:

ter sese attollens cubitoque adnixa levavit,
ter revoluta torost oculisque errantibus alto
quaesivit caelo lucem ingemuitque reperta (IV, 690).

Giunone stessa non può più vedere questa lunga agonia. Ella manda Iride dal Olimpo, ***quae luctantem animam nexosque resolveret artus*** (695). Ed Iride

croceis per caelum roscida pinnis,
mille trahens varios adverso sole colores,
devolat, et supra caput astitit. ' hunc ego Diti
sacrum iussa fero, teque isto corpore solvo, '
sic ait et dextra crinem secat: omnis et una
dilapsus calor, atque in ventos vita recessit (IV, 700).

Sono versi che commoveranno sempre le nostre anime. In modo altamente artistico l'autore riunisce in una sola immagine tre diversi concetti dell'anima. Vi è l'anima-sangue. I versi 683-687 non lasciano alcun dubbio che si tratti qui di un tale concetto. Ma vi è poi il concetto dell'anima-fiato, e questo concetto vi è assai pronunciato (684). A base di quest'immagine sta la credenza che l'anima con l'alito possa trapassare in un altro essere umano. Ancora oggidì si trova presso alcuni popoli allo stato di natura il costume che una persona si avvicini alla bocca di un morente per assorbire il suo ultimo respiro e con esso le sue qualità. Vi è infine la concezione che l'anima si trovi nei capelli. Si pensi al costume dei Nazarei (il mito di Sansone) di non tagliarsi mai i capelli. Del resto, se ci vien riferito che in tempi passati soltanto all'uomo libero era permesso di portare i capelli lunghi, mentre lo schiavo li aveva tagliati, non è certamente da un motivo estetico che bisogna far derivare tale costume simbolico, ma piuttosto dalla credenza totemistica che l'anima o una sua speciale forza sia riposta nei capelli. A base di tale concezione sta certamente l'osservazione che i capelli (come pure le unghie) crescono continuamente, fenomeno che non si nota in altre parti del corpo.

Appena Iride ha tagliato i capelli a Didone, ***omnis et una dilapsus calor, atque in ventos vita recessit*** (anima-fiato).

Digitized by Google

Nel *quinto libro* sono notevoli i versi 84 e segg. Enea celebra l'anniversario della morte di Anchise. Egli inneggia al padre:

> adytis cum lubricus anguis ab imis
> septem ingens gyros, septena volumina traxit,
> amplexus placide tumulum lapsusque per aras,
> caeruleae cui terga notae maculosus et auro
> squamam incendebat fulgor, ceu nubibus arcus
> mille iacit varios adverso sole colores.
> obstipuit visu Aeneas. ille agmine longo
> tandem inter pateras et levia pocula serpens
> libavitque dapes rursusque innoxius imo
> successit tumulo et depasta altaria liquit. (V, 84).

Fu già detto che l'anima uscita dal corpo trapassa, secondo una credenza totemistica, in certi animali, tra cui il serpente, animale-totem per eccellenza. Vi è in questa concezione però anche un nesso coll'anima corporea, perchè è assai diffusa tra alcuni popoli la fede che l'anima esca dal cadavere in forma di verme. Dalla fusione di questa rappresentazione con quella dell'anima-fiato risulta una trasformazione di essa nel senso che il serpente o il dragone (modificazione del serpente) viene concepito come una forma ingrandita del verme dell'anima. Dato questo, si comprende l'importanza che il serpente acquista nel culto degli animali, come pure la forma simbolica che assume nelle mitologie posteriori. Tenendo presente tutto ciò si comprendono le parole seguenti:

> hoc magis inceptos genitori instaurat honores,
> incertus, geniumne loci famulumne parentis
> esse putet. (V, 94).

Nel medesimo libro incontriamo poi il concetto dell'anima-ombra nei versi 721 e segg. È l'ombra di Anchise che appare ad Enea, coll'incarico affidatole da Giove stesso di convincerlo della giustezza di quanto gli consiglia Naute, cioè di condurre con sè in Italia soltanto i giovani più forti, essendo aspra la lotta che dovrà sostenere nel Lazio. Aggiunge che non si trova tra le tristi ombre del Tartaro, ma negli ameni campi elisii e lo incoraggia di

Digitized by Google

farsi condurre dalla Sibilla in questo luogo ove avrebbe avuto visione di tutti i suoi discendenti e della città promessagli, dopo di che:

tenuis fugit ceu fumus in auras. (V, 740).

La concezione in generale è quella della psiche che troviamo in Omero, che cioè l'anima come fiato sfugge dal corpo e continua a vivere come ombra nell'Averno. Questi due lati della psiche portano però in essi delle conseguenze che soltanto la fede religiosa e la fantasia del poeta sanno riconciliare, mentre il pensiero scientifico incontra in una tale dualità difficoltà insormontabili. L'anima-fiato non è visibile, sebbene percepibile a mo' di soffio, mentre l'anima-ombra è visibile, ma non afferrabile, benchè agisca e parli come se fosse ancora unita al corpo. Il connesso della rappresentazione in questione coll'anima fiato si vede chiaramente nei versi:

et Nox atra polum bigis subvecta tenebat.
visa dehinc caelo facies delapsa parentis
Anchisae subito talis effundere voces: (V, 721).

Anchise non viene fuori dalla terra, entro la quale si trova l'Averno, ma scende dall'alto (anima fiato). Si noti d'altra parte però l'accenno alla notte ed all'avvicinarsi dell'alba (738) che fa sparire la notte e che le ombre temono (anima-ombra).

Con ciò siamo arrivati al ***sesto libro***, con cui si chiude la prima parte dell'opera e nel quale il poeta ci dà un grandioso quadro della vita che conducono le ombre nell'Averno. Dal punto di vista della psicologia dei popoli anche questo libro è di grande valore, inquantochè riflette mirabilmente le credenze popolari dell'epoca di Virgilio, epoca caratterizzata da un forte bisogno religioso di redenzione. In ciò sta anche la ragione della grande differenza tra la descrizione virgiliana e quella di Omero. Ma siccome lo spazio concessomi non permette un'esauriente trattazione di questo libro, termino qui, riservandomi di tornare su tale argomento in un'altra pubblicazione.

Digitized by Google

Geografia caledone

DI

LUIGI VALMAGGI

Nel capo decimo dell'Agricola, per dare maggior risalto alle benemerenze del suocero, Tacito dichiara di riprendere a parlare della geografia e dell'etnografia della Britannia, quantunque molti ne avessero già discorso, perché costoro non si trovarono in grado di trattare la materia col necessario corredo di dati sicuri, non essendo la Britannia conosciuta interamente prima che Agricola ne conducesse a termine la conquista. Pertanto se Tacito torna sull'argomento, ciò non è per entrare in gara di « bello scrivere » (1), ma esclusivamente per completare o per emendare dove le notizie dei predecessori apparissero deficienti od errate. In realtà le addizioni e le correzioni, o almeno le piú notevoli addizioni e correzioni, riguardano la sola Caledonia, la regione alla quale Agricola doveva la fama maggiore, la bellicosa regione di cui la sua flotta, se non il suo esercito, aveva per prima toccato gli estremi confini.

Riportiamo testualmente. ***Formam totius Britanniae Livius veterum, Fabius Rusticus recentium eloquentissimi auctores, oblongae scutulae vel bipenni adsimulavere.*** A noi qui non occorre sapere che cosa sia precisamente la ***scutula***; se n'è disputato un pezzo, e forse se ne disputerà ancora. Né importa risolvere se Tacito attingesse a tutti e due gli storici, di cui fa il nome, o come è piú verosimile e piú conforme al suo metodo, avesse innanzi una sola fonte. Sí importa avvertire che questo è il primo punto che Tacito prende a rettificare alla stregua delle nuove scoperte, ***rerum fide***, come egli dice espressamente. Livio e Fabio Rustico sono caduti in errore attribuendo all'isola intera la con-

(1) *Ag.* 10.

Digitized by Google

figurazione che è propria di una parte soltanto, della parte al di qua della Caledonia, ed hanno errato per ignoranza assoluta circa il resto dell'isola, che Agricola ha il merito insigne, almeno secondo il pensiero di Tacito, di avere scoperto o per così dire rivelato ai Romani. E la verità era che al di là del limite cui si arrestavano le notizie dei predecessori ***inmensum et enorme spatium procurrentium extremo iam litore terrarum velut in cuneum tenuatur***. Il passo non è stato tuttora chiarito in ogni sua parte. ***Enorme***, osservano gli interpreti, vale «irregolare», ***non ad normam rectam*** (Gerber e Greef, *Lex.* s. v.); e sta bene. Ma perché irregolare? e ci sarebbe ella una ***norma recta*** per la struttura delle terre? Queste sono domande alle quali, se non prendo abbaglio, nessuno ha dato risposta. Eppure non è risposta difficile a darsi: ***enorme*** (= ***informe***) si oppone semplicemente e direttamente a ***scutulae vel bipenni***, cioè alle figure cui altri avevano rassomigliato l'intera Britannia, e vuol dire che la regione caledone, quella regione che ai precedenti scrittori era rimasta del tutto sconosciuta, non ha forma che renda immagine di una determinata figura. Ma nel passo c'è brachilogia (non però nel senso voluto da qualche commentatore) e contaminazione, perché a questo si aggiunge un secondo concetto: si aggiunge cioè che la sola estremità settentrionale si presenta con aspetto che può paragonarsi a una figura regolare, benché molto diversa dalla ***scutula*** o ***bipennis***, ossia con aspetto e forma di cuneo (***extremo iam litore in cuneum tenuatur***). Propriamente e compiutamente: ***enorme spatium terrarum, sed terrae procurrentes*** (1) ***extremo iam litore velut in cuneum tenuantur***. Della tradizione rispecchiata da Cesare (*B. Gall.* V, 13, 1), Strabone (IV, 199), Diodoro (IV, 200), Mela (III, 50), che attribuiva all'isola forma triangolare, Tacito non mostra di avere contezza, forse per deliberato proposito: sarebbe stato scemare pregio alle esplorazioni della squadra, e con ciò stesso alla gloria del duce, se risultava che altri prima di Agricola possedevano notizie più conformi al vero.

Resta ***inmensum***. V'ha chi ricorda la predilezione di Tacito

(1) Sc. *in mare*: cfr. Orazio, *Epod.* 16, 29 *In mare seu celsus procurrit Apenninus.*

Digitized by Google

per questo e per altri aggettivi congeneri (***inmanis***, ***ingens***) con senso attenuato, secondo l'uso dei poeti. Ma qui il particolare torna acconcio a confutare con maggior forza l'opinione di Livio e di Fabio Rustico, dacché appare tanto piú grave l'errore in cui i due autori sono caduti, quanto è piú esteso lo spazio che contrasta con la loro concezione della Britannia. Di piú l'iperbole può servire altresí a magnificare l'impresa della flotta, che è, sebbene non apertamente dichiarato, il principale argomento di questo capitolo. Perciò Tacito tocca pure delle coste e dei mari che la flotta esplorò, mare Pigro e Oceano, alternando osservazioni proprie e altrui. La fonte, giusta la consuetudine dello scrittore, nonostante lo sfoggio di plurali (***perhibent***, ***multi rettulere***) è probabilmente ancora un unico autore, mentre le osservazioni che Tacito allega per conto proprio saranno da ricapitare ad Agricola, e in ultima istanza agli accertamenti della squadra. Ma riferiamo anche qui testualmente. ***Sed mare pigrum*** (le acque di Tule) ***et grave remigantibus perhibent ne ventis quidem perinde adtolli, credo quod rariores terrae montesque, causa ac materia tempestatum, et profunda moles continui maris tardius inpellitur***. Non è d'uopo notare che ***rariores terrae montesque*** rende ragione di ***ne ventis quidem perinde*** (sottintendi *ac fieri solet*) ***adtollitur***, e ***profunda moles*** spiega ***mare pigrum et grave remigantibus***. Poi viene l'Oceano. ***Naturam Oceani atque aestus neque quaerere huius operis est, ac multi rettulere: unum addiderim, nusquam latius dominari mare, multum fluminum huc atque illuc ferre, nec litore tenus adcrescere aut resorberi, sed influere penitus atque ambire, et iugis etiam ac montibus inseri velut in suo***. Badiamo alla retta interpretazione, che non è quella dei commentatori. Non alludo alla confusione col mare Pigro: equivoco grossolano, che pure parecchi non hanno saputo evitare. Ma è stato frainteso lo stesso senso generale, ed è stato frainteso per non avere considerato che in questa parte della descrizione, come dianzi si avvertiva, Tacito non ha di mira se non la Caledonia, la regione primamente esplorata dalla squadra di Agricola. A ciò non pose mente nemmeno lo Spinelli, che nel passo ha pure veduto meglio di tanti altri: egli è infatti il solo, ch'io sappia, cui non sia sfuggito che ***flumina***, anzi che correnti, come comunemente s'in-

Digitized by Google

terpreta, possono essere i bracci di mare ossiano *firths* delle coste scozzesi. Precisamente, e tutto il passo introdotto con ***unum addiderim*** è come correttivo del precedente ***naturam Oceani atque aestus multi rettulere***: sul proposito delle maree Tacito intende dare notizia di quel che la squadra osservò durante la navigazione lungo il littorale caledone, cioè che in nessun' altra parte della Britannia (e non del mondo, come spiegano solitamente) il mare ***latius dominatur***, frastagliando le coste con numerosi bracci, penetrando per lungo tratto entro le terre e lambendo col suo flusso e riflusso le stesse alture.

Col breve cenno sulla configurazione delle coste scozzesi, Tacito chiude questo capitoletto di geografia caledone, che non sarebbe stato possibile scrivere (riassumiamo sempre il pensiero dello scrittore) prima di Agricola, perché nessuno prima di lui aveva visitato quella regione. Alla geografia segue l'etnografia, che è argomento del capitolo decimoprimo, e poiché nel precedente capitolo aveva discorso in particolare della Caledonia, non è meraviglia se Tacito prende le mosse degli abitanti di questa terra, per passare poi alle altre popolazioni. Sennonché qui le novità sono scarse, e si capisce, trattandosi di materia in gran parte già conosciuta. Similmente (eccezione fatta di qualche cenno sull'***extrema Britanniae pars***) nei paragrafi successivi, dove si tocca del clima e dei prodotti della Britannia in genere.

Digitized by Google

Le Muse Eraclitee in Lucrezio

DI

ETTORE BIGNONE

Lucr. I - 655 id quoque, si faciant admixtum rebus inane,
denseri poterunt ignes rarique relinqui.
Sed quia multa sibi cernunt contraria Musae
et fugitant in rebus inane relinquere purum,
ardua dum metuunt, amittunt vera viai.

Il verso 657 presentò sin ora una difficoltà insoluta ai critici ed agli editori e fu corretto da tutti variamente sin dall'età umanistica, mentre la lezione manoscritta non solo è esatta ed esteticamente bella, ma ci conserva un tratto assai caratteristico della polemica filosofica epicurea. L'ultima parola di questo verso è infatti ***Musae*** in un codice Ambrosiano di notevole valore, finora non studiato, che mi propongo di far conoscere agli studiosi, e ***Musae*** è pure la lezione del correttore dell'Oblongo, il migliore e più antico codice di Lucrezio, mentre il codice stesso ha di prima mano ***Muse***, e soprascritta è la glossa ***pro poetis***, che è interessante perchè alcune di queste glosse rimontano ad una tradizione assai antica. Il codice Quadrato invece e le schede gottorpiane, hanno ***Mu***, certo perchè la finale non era più leggibile nell'archetipo (comune a tutti i manoscritti Lucreziani) quando furono copiati. Variissime furono le correzioni fino dalla Rinascenza, ne riferirò solo alcuna per curiorità: ***Mussant***, che è congettura umanistica, adottata tra altri dal Lambino ed ora, nell'ultima edizione, dal Merrill; ***adesse*** Lachmann, ***nasci*** Munro; ***mixta*** Pascal; io stesso proposi ***mire*** (cfr. Lucr., IV, 746) in *Riv. di Filol.*, XXXVIII, 402 sg.

Digitized by Google

È singolare invece che nessuno abbia visto come proprio ***Musae***, da tutti rifiutato, era la lezione genuina Infatti questi versi sono rivolti contro Eraclito, con cui Lucrezio qui combatte; orbene appunto Eraclito fu chiamato da Platone ***Le Muse*** [***Soph.*** 242 E) αἱ συντονώτεραι τῶν Μουσῶν (1)] e Μοῦσαι era il titolo dato da alcuni all'opera stessa di Eraclito (***Diog. L.*** IX, 12). Lucrezio (e forse prima di lui Epicuro o qualche epicureo) tolse dalla tradizione questo appellativo d'onore per volgerlo ad acerba ironia, per inimicizia contro Eraclito (il precursore degli inimicissimi stoici), ***clarus ob obscuram linguam***, come dice poco sopra Lucrezio (639). E un pungente gioco, finora non palese si vede ora essere probabilmente in ciò che segue subito: ***Ardua dum metuunt amittunt vera viai***, perchè appunto le vette delle Muse sono impervie ai profani, e Lucrezio si vanta di sapervi giungere per primo: vedi infatti poco sotto:

> v. 922 sgg. . . . . acri
> percussit thyrso laudis spes magna meum cor
> et simul incussit suavem mi in pectus amorem
> ***musarum***, quo nunc instinctus mente vigenti,
> ***avia*** Pieridum ***peragro loca*** nullius ante
> trita solo..... (cfr. IV 1 sgg.).

Notevole è poi che questo uso di dare nomignoli dispregiativi ai filosofi è proprio degli Epicurei. Epicuro infatti chiamava i Platonici Διονυσοκόλακας, Platone stesso diceva l'***Aureo*** (2), Eraclito ***il pasticcione***, Democrito, ***Leroclito***, Nausifane, il ***Mollusco*** ecc. (fr. 235 39) (3). Ed usuali erano simili appellativi, per lo più, ma non sempre, in senso onorifico, onde Democrito era chiamato Σοφία, Protagora Λόγος (v. Clem. Alex. ***Strom.*** VI 32, Ael. ***V. Hist*** IV 20; ***Diog. L.*** IX, 50: ***Hesych.*** ap. ***Diels Vorsocr.*** II[3] p. 221, 3), ed Anassagora ***la Mente*** (v. ***Tim.*** fr. 24 D; D. L. II, 6) certo con spregio, da Timone, che alludeva al ***noûs***

(1) Cfr. il mio Empedocle, pag. 324 sgg.

(2) In senso, a quanto credo, di *ingenuo bamboccione*, v. Luc. *de Lapsu. in sal.* 1, Theocr. XII, 16), alludendo alla sua fede nei miti, ed alla sua credenza nell'immortalità dell'anima. Vedi il mio *Epicuro* (Bari, Laterza, 1920) p. 199.

3) Stilpone è chiamato *l'Ubbriaco* in pap. ercol. 1012; v. Crönert, *Kolotes und Menedem.*, p. 19.

Digitized by Google

anassagoreo, il comodo ***Deus ex machina*** della sua filosofia. ***Le Muse*** è del resto termine che spesso designa Platone ; e ***Musa attica*** fu chiamato Senofonte. Posidippo, con un poco d'ironia, chiama lo stoico Cleante ***la Musa cleantea***, in questo grazioso epigramma dell'Antologia greca (V, 124):

Mesci, cecropica boccia, il rorido umor di Lïeo
mesci, e d'ebbrezze irrora questo simposio amico.
Lungi di qui Zenone, dottissimo cigno, e la Musa
di Cleante ; qui regni dolcedolente Amore !

Non è improbabile perciò che Lucrezio, il quale qui combatte con Eraclito pure gli Stoici (onde il plurale anche nei versi che seguono a quelli citati) che pur essi non ammettevano il vuoto ed avevano un particolare culto per l'Efesio avendone adottati la maggior parte dei principî, alludesse pure agli stoici con il nome di ***Mus***. Non ricordo altro esempio che quello di Posidippo in cui tale nome sia dato ad uno stoico, tuttavia Marco Aurelio riferendo (XI, 18) nove precetti, li offre come ***i precetti delle Muse***, forse seguendo in ciò una tradizione della scuola. Certo a Lucrezio non doveva spiacere dare così una puntata a Cleante il ***poeta philosophus*** dello stoicismo.

Come si vede dunque, ***Musa*** non solo è la lezione genuina attestata dai codici, che deve ormai accogliersi dagli editori (1), ma tale lezione è ricca di significazioni storiche ed estetiche.

---

(1) Per abbondanza, si noti che *musae* ricorre spesso in fine di verso in Lucrezio (I, 930: IV, 5; VI 93 [musa]; IV, 589 [musam]).

Digitized by Google

Digitized by Google

De epigrammate in Appendice Vergiliana Catalepton XIV

SCRIPSIT

JOS. ALBINI

Quod epigramma alia interdum sede obtenta nunc in exitu videtur libelli constitisse qui et ipse aliis ante nominibus quaesitis iam fere ***catalepton*** inscribitur, iis censeo poematis minime Vergilianis adnumerandum quibus quae dicitur ***Appendix Vergiliana*** est referta. Industrius ille Baehrensius, saepe reprehensus quod nimius esset in mss. librorum testimoniis emendandis, vel magis poetarum verbis refingendis (***haec medicam flagitant manum*** sibi visus est non semel posse scribere, cum fortasse nihil aliud carmina magis flagitarent nisi ut manum omnino ne admoveret), sed Baehrensius facilem se praebuit minusque sagacem cum hos versus inter ea reponeret quae essent ***indubitate Vergilio vindicanda*** [*P. L. m.* II 34] ; quod idem Ribbeckius senserat, ***genuina*** confirmans ***et omni dubitatione libera*** [*praef.* ed. 1867, p. 36]. Plus vidit Buechelerus [*Mus. Rhen.* 38, a. 1883], neque tamen omnia eum vidisse reperio, nec vidisse miror talem virum in re, si verum quaerimus, non obscura. Possumus enim non satis scire num Vergilius scripserit ***Hos ego versiculos feci*** ; hic certe ***at hos non feci*** dicturus fuit. Doctis viris quos memoravi fraudi fortasse fuit argumentum et sententia quam valde probarent epigrammatis. Quid enim verius quam, qui in magnum aliquod opus totus incubuerit, si is exoptet ut sibi perficiendi suppetat copia? Par igitur fuit Vergilium pro Aeneide vota fecisse, ut sese absolvendae facultas ne deficeret, praesertim si nec prospera uteretur valetudine et abdito quodam naturae sensu de instante morte moneretur, cuius umbram interdum in locis quoque amoenissimis deprehenderet. Sed longe aliud est ita Vergilium sentire potuisse, aliud ea sentientem versus scripsisse

Digitized by Google

tales; quos tamen Josephus Scaliger appellare non dubitavit ***votum Maronis pro suscepto Aeneidis opere suspensum pro templo Veneris Surrentinae***!

Uti complures fuerunt qui titulum illum ***Mantua me genuit...*** versibus verbisque commutatis susciperent imitandum, uti alii qui Augustum ab Aeneide comburenda carmine deterrerent, cum iamdiu Aeneis ita rogum effugisset, ut iis ad suas lucubrationes esset in manibus; ita fuit unus aliquis qui epigrammate concinnato illud votum expressit, verba fere singula ab ipso poeta mutuatus (neque oblitus fortasse Maronis ad Augustum epistulae ***de Aenea suo***, Macr. ***Sat.*** I 24, 10, qua ***tantam incohatam rem esse*** profitetur, ***ut paene vitio mentis tantum opus ingressus mihi videar***): Vergilianum id licet appellemus, si libet, non Vergilium; quamquam nihil ab ingenio et a poetae nomine longius quam istius modi quasi centones abhorrent. Accedit quod, si quis elegidion Vergilio adsignet, is necesse sit cum Ribbeckio consentiat ***intra ultimum vitae decennium sed propius a fine quam ab initio compositum.*** Itaque nullum iam haberet locum inter ***divini elementa poetae***, ut illius verbis utar qui collecto libello quattuor versiculos non inficetos appinxit; ***rudis*** enim quam vocat ***Calliope*** consummato artifici iampridem cesserat, qui quantus esset quamque perfectus, quae de ipsa Venere et Cupidine (hos enim invocat epigramma) in primo Aeneidis finxit, exemplo esse possunt. Is autem, si carminibus κατὰ λεπτόν pangendis etiam tum indulsisset, num talem λεπτότητα exilitatemque in re solliciti animi exoptatissima prae se ferret? Bene igitur agnovit Buechelerus, nec prorsus video qui fieri potuerit ut non omnes agnoscerent, qui modo essent in Vergilii lectione mediocriter versati (neque erant mediocriter ii quos dixi), totum fere epigramma ex Vergilianis locis esse confusum. Vergilio quidem usitata res est novis carminibus superiorum verba hic illic aspergere, versus quoque repetere vel singulos vel plures deque alio in aliud poema transferre; sed id fecit modeste, commode etiam fecit et ingeniose: quod quantum differt! Ecquis eum credat intra duodecim versus, quos flagranti studio componeret, nihil aliud fuisse facturum nisi ut quasdam quasi lacinias de suis libris traheret aliasque aliis adsueret? ***Iovem lapidem***, ut apud Gellium Favorinus, ***paratus ego iurare sum, Vergilium hoc numquam scripsisse.***

Digitized by Google

In quo ne Buechelerum quidem, etsi multa recte dispexit, omnia vidisse adfirmavi: vidisset plane, si hoc unum carmen perquisitius attendisset ac non de toto scripsisset libello; levius enim rem attigit, cum totum evolveret. Quo scripto etiam nunc sexto et tricesimo post anno libenter utimur (nam his quoque in rebus, si qua sunt bene explorata et perscripta, tantum abest ut a prelo recentia vigeant inde brevi obsolescant, etiam aetatem ferunt).

Primum igitur hexametrum

Si mihi susceptum fuerit decurrere munus

facile reperimus e ***Georgicis*** deductum, II 39, ***Tuque ades inceptumque una decurre laborem***, nec scio an contaminata etiam ***Ciri***, 9, ***coeptum detexere munus***. Illud autem ***fuerit***, i. e. ***contigerit***, cum proxime ***susceptum*** antecedat, ita non bene sonat, ita ambigue, vix ut dubitem quin vel ***dabitur*** vel ***liceat*** scripturus fuisset poeta, nisi in ***Bucolicis*** exstaret, VII 31, ***Si proprium hoc fuerit***; quo de loco mox erit dicendum. Cum vero ***Georgicon*** quem attuli versum hic alter excipiat ***o decus, o famae merito pars maxima nostrae***, an credimus fortuito esse factum ut, cui ante oculos locus ille obversaretur, talem effingeret pentametrum

o Paphon, o sedes quae colis Idalias?

De altero disticho

Troius Aeneas Romana per oppida digno
iam tandem ut tecum carmine vectus eat,

si ille adveniat ***Troius Aeneas Libycis ereptus ab undis***, I 596, simul meminerimus praeconii magnifice terminati ***Ascraeumque cano Romana per oppida carmen***, ***Ge.*** II 136, prior auferetur versus; (in quo mihi etiam succurrunt epistulae quam memoravi verba ***de Aenea quidem meo, si mehercle iam dignum auribus haberem tuis, libenter mitterem***): reliqua concedo non nimis redolere Vergilium; ***iam tandem*** Vergilianum quidem, sed perquam inepte inculcatum. Et missos faciam qui subsequuntur:

non ego ture modo aut picta tua templa tabella
ornabo et puris serta feram manibur;

non quo scriptor magis se praestet suum, sed ad ista pergamus:

corniger hos aries humilis et maxima taurus
victima sacratos sparget honore focos.

Digitized by Google

Ii profecto improbandi qui locum, si minus laudabilem, at certe integrum et apertum, coniecturis vexarunt. Quod si ad superiora verba ***non modo***, hic nec ***verum etiam*** nec aliud quidquam simile respondet, sit sane id iure animadversum; nihil tamen mutili aut mendosi, ubi et cuipiam forsitan probetur praecisa subiectio. Insolentius autem est quam probabilius id quod sequitur ***sparget honore focos***: sacrificia enim liquet ***honorem*** dici vel ***honores*** deorum, ut ***aris imponet honorem*** I 49, ***iussos adolemus honores*** V 547; idcircone, quae immolatur hostia, eam dicemus ***spargere*** aras ***honore***? an ea ratione dictum contenderis, qua dixit Vergilius ***aram imbuet agnus***? Sed iam aliud implet aures, reclamans e ripis Clitumni: ***et maxuma taurus victima***, — *Ge.* II 149 sq. *Idem* ἀκροτελεύτιον ***inveniri et in Georgicis*** monuit olim Scaliger, quod neminem fugit; ***operis vermiculati*** totum esse epigramma non monuit.

Sed id videamus in quo plus haerent critici, ac primum litteras ipsas librorum exscribamus:

marmoreusque tibi aut mille coloribus ales
in morem picta stabit Amor pharetra.

Antequam dico utrum servandum censeam an emendandum, res ipsa fert ut demonstrem hoc doctum fugisse Buechelerum (ne dicam ceteros omnes: quis enim, quae de Vergilio scripta sunt adsidueque scriptitantur, quumam legerit omnia? nisi forte volumus ipsos neglegere poetas, toti ut criticis vacemus), sed fugit Buechelerum, cum multa epigrammatis verba vel singula vel collocata, tum summam sententiae prorsus esse e Vergilio conquisitam. Locum video attulisse complures, cum tamen non ita scrutarentur ut argumentum eruerent.

Fecerat Vergilius in alternis pastorum carminibus adulescentulum venatorem loquentem et votum concipientem: cui cum prima venatio prospere cessisset, dum primitias offert Dianae, se pollicetur, si modo ea maneat felicitas, positurum deae simulacrum e marmore nec sine aliqua purpurae varietate. Sed praestat locum absolutissimae artis adferre, VII 29:

Saetosi caput hoc apri tibi, Delia, parvus
et ramosa Micon vivacis cornua cervi.
Si proprium hoc fuerit, levi de marmore tota
puniceo stabis suras evincta cothurno.

Digitized by Google

Ex his duobus versibus ille quasi rivulus defluxit non ita splendidus. Ausus est enim poeta nescioquis ipsum inducere Vergilium eo pacto precantem et voventem, si Aeneida perfecerit, statuturum se Veneri Cupidinem marmoreum eumdemque coloribus quadam ex parte distinctum. Putidum quidem imitationis genus, perlucida tamen et manifesto deprehensa imitatio, ut non facile arbitreris in altera parte epigrammatis de tabula agi: aeque ***stabit Amor*** atque illa parvi Miconis Delia. Alterutram vero de statua et pictura proponi, id nec verba nec fert sententia; utraque proponitur, prout videbantur antiquis sparsa et variata signa exsistere pulchriora: idcirco dixit ***in morem***.

Sequitur ut nulla ratione pro incorrupto illud ***aut*** habere possimus. Equidem ad Petri Rasi opinionem totus accedo eam levitatem improbantis et adrogantiam, qua saepius fit ut corrumpant critici quae in veterum scriptis se profiteantur emendare; eidem hunc locum tuenti [***Riv. di Filol.*** 44, p. 23 sgg., a. 1916] non assentior, cum testimonio librorum multum tribuens iudicio semper aestimantis suas vindicem. Neque infitias ibit (1) vir et amicus et candidus, doctrina in primis et diligentia spectatus, quique se ipse non solet doctorum commentis ita praebere implacabilem, si contendam eam codicum habendam esse rationem, ut rationi ipsi quam dicimus locus relinquatur. Quo iure licet utamur, vel dicam hoc fungamur officio, in istis etiam nugis. Nulla quidem illo in versu metri religio me tenet: forsitan et consulto hiatum is fecerit, ut suspicatur Buechelerus, ***qui videri se voluit Vergilium***; item supra ***humilis*** ponitur ultima producta. Hiaverit ille suo arbitratu; certe mihi persuasum habeo, ubi est traditum ***aut***, ***at*** esse reponendum (vel ***ast***, si tres litteras malis); quod ***at*** eiusmodi est, ut aliquid magis apponat quam opponat praedictis, melius definiat nec quidquam excludat, ut est apud Vergilium, ***Aen.*** III 594, ***consertum tegumen spinis, at cetera Graius...*** (Cf. etiam Ge. II 240). Amor igitur stabit marmoreus ille quidem et candidus, sed albo purpura variato.

Nulla vero magis est adhibenda emendatio quam quae levis-

(1) Heu! *quod nunquam veriti sumus*, neque infitiari neque assentiri iam illi relictum. Paucis mensibus, quibus haec typis exscribenda miseram, Petrus Rasi morte est praereptus. *Multis ille bonis flebilis occidit.*

Digitized by Google

sima. Quapropter, nisi maxime probarem quam attuli, ***tum*** proponerem, cuius vim verbi nimis esset ἐκ περιουσίας exemplis demonstrare. Ceteroquin ***vel***, quod proposuit Schmidt, ante ***mille*** tritum esset ut nihil tritius. Duplicem Sabbadini mutationem, qui olim ***ceu*** tantum, nuper ***cum mille coloribus alis*** est commentus, minus laudem; praesertim cum in verbis traditis ***mille coloribus ales*** felix quaedam sit iunctura: erit Amor alis ille quidem praeditus, sed quod praecedit ***mille coloribus*** ad ea magis spectat quae sequuntur. Solent enim in huiusmodi votis qui suscipiunt distincte praefinire qua ex parte simulacra ornatiora faciant: est igitur, idque ***in morem***, apud Vergilium ***puniceus cothurnus***, apud Persium (II 58) ***aurea barba***, apud nescioquem istum versicolor pharetra, vel etiam alitis pennae, ut placebit fortasse pluribus. Nemo enim non meminit Ovidii, ***Am.*** I 2. 41, ***Tu pennas gemma, gemma variante capillos, ibis in auratis aureus ipse rotis***, item, ***Rem.*** 39, ***movit Amor gemmatas aureus alas.*** Unde recentioris etiam Musae mire Amor triumphans ***sopra gli omeri avea sol due grand'ali di color mille e tutto l'altro ignudo*** (Petr. ***Tr. d'Am.*** I 27). Qui vero duo quoque verba ***mille coloribus*** disturbant, nimium quantum aberrant: quae quidem monstra pepererunt!, iam inde a Scaligero qui ***ignicoloribus alis*** malebat, ***diversicoloribus*** etiam adscripsit; cum tamen appareat asseclam omnia bona a Vergilio mutuatum, cum ***sparsitque coloribus alas***, tum ***mille colores*** et ***mille coloribus arcum*** prae oculis habuisse vel potius (auritus enim fuit, ***absit verbo invidia***) in auribus.

Sed iam detur perorandi locus.

Adsis, o Cytherea: tuus te Caesar Olympo
et Surrentini litoris ora vocat.

ara cum libris melioribus visum est Buechelero reponendum, adhibito etiam titulo Surrentino (***C. I. L.*** X 688) in quo aedis Veneris fit mentio, hodieque ***ara*** placet pluribus. Iure fortasse: neque tamen, si ***ora*** servetur, non ***ara*** ipsa vel aedes quae in litore sit intellegetur. Equidem, quamvis et ***litoris ara*** verba sint ***parce detorta***, sentire mihi videor ipsa Vergiliana imitatorem secutum esse, ut alia eiusdem loci vidimus, ne non omnia auctori suo referret accepta, illuc rediens unde discesserat (***Ge.*** II 39,

Digitized by Google

44). Quis enim neget etiam in hexametro imaginem quamdam inesse vocis Vergilianae, sive ***tuus iam regnat Apollo*** succurrat sive ***poscor Olympo***?

Iuvat in fine, quae dissolvimus, rursus membra poetae conectere: ita licet appellemus, cum sit ***nominis huius honor*** memoria nostra coeptus dari saepius. Si quis autem addiderit Vergilium, ***Iovem lapidem*** iurare non desinam.

Si mihi susceptum fuerit decurrere munus,
o Paphon, o sedes quae colis Idalias,
Troius Aeneas Romana per oppida digno
iam tandem ut tecum carmine vectus eat,
non ego ture modo aut picta tua templa tabella
ornabo et puris serta feram manibus;
corniger hos aries humilis et maxima taurus
victima sacratos sparget honore focos,
marmoreusque tibi, at mille coloribus ales
in morem picta stabit Amor pharetra.
Adsis, o Cytherea; tuus te Caesar Olympo
et Surrentini litoris ora vocat.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

Dedica	*Pag.*	v
Elenco dei sottoscrittori	»	vii
Cenni biografici	»	ix
Pubblicazioni di Ettore Stampini	»	xvii
Ducati P., Frammenti di rilievo ellenistico	»	1
Bertacchi C., Un singolare problema di Geografia e di Cartografia medievale nell'Epoca Umanistica	»	9
Zuretti C. O., Isocrat., pag. 144-146	»	20
Curcio G., La tesi dell'Epodo 2 di Q. Orazio Flacco	»	29
Benedetto L. F., Crisi di pensiero in Francia dopo il '70	»	35
Cocchia E., L'arte di Lucrezio nella rappresentazione dei corpi invisibili	»	53
Botti G., Postilla Minuciana	»	57
Costanzi V., L'anniversario ufficiale della strage dei Fabî al Cremera	»	65
Sabbadini R., Due innesti nel Brutus di Cicerone	»	73
Calonghi F., Noterelle Tibulliane	»	77
Festa N., Ricordi lucani in Orazio	»	81
Ussani V., Quisquilie onomastiche	»	105
Taccone A., Il parodo delle « Ran » Aristofanee e i misteri eleusini	»	111
Salza A., La cronologia dei carmi di Ludovico Ariosto al parente Pandolfo	»	115
Cessi C., Sui frammenti della Polissena di Sofocle	»	125
Levi A., Tracce di bassa latinità nei cognomi piemontesi	»	131
De Marchi E., Proteo nell'episodio finale della Georgica di Virgilio	»	143

Digitized by Google

PATRONI G., Il capitello composito . . . . . *Pag.* 151
CALDERINI A., Dei « Giambi » di Callimaco . . . » 157
DE SANCTIS G., Lueria . . . . . » 165
CASTIGLIONI L., Note critiche ai libri « De Beneficiis » di L. Anneo Seneca . . . . . » 169
RASI P., De alliteratione, quae in proverbiis et sententiis vel locutionibus Latinis popularibus obvia fit » 177
ROLLA P., Saggio di toponomastica calabrese . . » 193
LENCHANTIN DE GUBERNATIS M., De Codice Bononiensi quo Copa et Moretum continentur . . . . » 199
BELTRAMI ACH., Horatiana . . . . . » 203
KIESOW F., Del fato e dei concetti dell'anima nell'Eneide di Virgilio . . . . . » 209
VALMAGGI L., Geografia caledone . . . . . » 225
BIGNONE E., Le muse Eraclitee in Lucrezio . . . » 229
ALBINI J., De epigrammate in Appendice Vergiliana Catalepton XIV . . . . . » 233

36

Digitized by Google

Digitized by Google

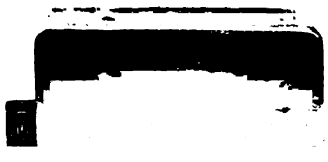
Digitized by Google

Digitized by Google

89102036894

b89102036894a

Digitized by Google



Digitized by Google

89102036894

B89102036894A

Digitized by Google